L' OSSERVATORE
FIORENTINO
SUGLI EDIFIZJ
DELLA SUA PATRIA

TERZA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1797, RIORDINATA E COMPIUTA DALL' AUTORE, COLL' AGGIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI DEL PROFESSORE GIUSEPPE DEL ROSSO R. CONSULTORE ARCHITETTO, ASCRITTO A PIU' DISTINTE SOCIETA' DI SCIENZE, E BELLE ARTI.

TOMO TERZO

FIRENZE
PRESSO GASPERO RICCI
MDCCCXXI.

L' OSSERVATORE
FIORENTINO

QUARTIERE S. MARIA NOVELLA

PARTE PRIMA

CHIESA DI S. MARIA NOVELLA, E VENUTA IN FIRENZE DE' PP. DOMENICANI

Devano le Belle Arti gran parte del loro avanzamento alla Religione. Si conferma ciò dall'istoria di tutte le nazioni, le quali anno sempre fatto i maggiori sforzi per invitar gli artefici a far del loro meglio in onore della Divinità. La Cattolica Religione specialmente, la quale contando sulla verità de'suoi dommi, à inteso di rappresentare nei Sacri Tempj la Celeste Gerusalemme, à sfoggiato sopra le altre colla magnificenza della costruzione, e colla preziosità degli addobbi. Nè solamente si son promosse per mezzo del sacro culto le arti; ma si son anco conservate fino ai nostri giorni le loro più singolari produzioni, che senza di ciò sarebber facilmente perite.

Una riprova è la Chiesa di *S. Maria Novella* de'PP. Domenicani, che essendo un capo d'opera d'Architettura, contien anco una raccolta di Pitture, e Sculture le più ragguardevoli. L'Architettura stessa, lo che più s'ammira, è opera di Religiosi Laici pello stesso Ordine, cioè di Fra Ristoro Fiorentino e

di Fra Giovanni da Campi a'quali il Baldinucci aggiunge Fra Sisto, tutti scolari, o imitatori di Arnolfo di Lapo. Tra gli ornati poi della Chiesa si trovan pitture di Cimabue, dell' Orcagna, del Grillandaio, del Bronzino, del Vasari, di Santi di Titò, del Ligozzi, del Vignali, del Passignani, del Lippi, di Pier Dandini, e di altri insigni pennelli. Parimente tra gli Scultori, Silvio ed Andrea da Fiesole, Benedetto da Maiano, Filippo Brunelleschi, Lorenzo Ghiberti, Jacopo da Empoli, e Giovanni Caccini, vi an lasciato perfetti lavori in bassirilievi, depositi, e figure in marmo ed in bronzo. (*) Siccome poi anco il Convento, à le sue magnificenze, così le pitture verdi del primo Chiostro, rappresentanti Storie del Genesi, son di Paolo Uccello e di Dello. Quivi pure

(*) La lista dei grandi Artisti che nelle respettive età hanno operato per decorare questo maraviglioso Santuario delle Arti è riportata con scrupolosa esattezza, e per ordine cronologico dal P. Vincenzio Fineschi religioso in questo Convento, nella sua opera resa inoggi rarissima. *Il Forestiero istruito in S. M. Novella. Firenze* 1790. Questa nota porta che di centocinque professori celebri, si ammiravano opere stimatissime fino alla detta epoca. Attualmente mediante la fabbrica del maestoso Altar Maggiore terminato nel 1804, come esprimono due eleganti iscrizioni del dottissimo Abate Luigi Lanzi situate sul davanti del nuovo Presbiterio, e mediante pure altri Monumenti Sepolcrali aggiunti alle pareti della Chiesa, se ne è aumentata la lista con i nomi dei più celebri Artisti viventi al principio del presente Secolo. Tali sono fra gli altri i Pittori Luigi Sabatelli, e Giuseppe Servolini; fra gli Scultori Stefano Ricci, e Gio: Batt. Giovannozzi, tacendo di me autore del disegno del grand' Altare, e di due modesti Depositi inalzati al Padre mio, e all' Avo ambedue Architetti al servizio de' Regnanti della Toscana, e Scrittori molto riputati.

è il Capitolo o Cappellone fatto col disegno di Fra Jacopo da Nipozzano, altro Converso di questo Convento, a cui si attribuisce ancora il disegno del Campanile. Questa Cappella è detta anco degli Spagnoli, perchè in essa i medesimi, de' quali furon già molti in Firenze intorno ai tempi dell' Imperador Carlo V. facevano ognuno solennissima festa di San Jacopo, ed altri loro ufizi, e mortori (1).

Il secondo Chiostro poi, che è il più grande, largo 90. braccia e lungo 110, circondato da ogni lato di logge, con archi retti da colonne di pietra forte d'ordine Corintio, nelle quali son le armi delle famiglie che concorsero alla spesa, à ancor esso l'ornato di pitture a fresco, in ciascuno spazio del muro che resta compreso tra colonna e colonna.

Ma l'Architettura della Chiesa è quella che più risquote la maraviglia. Quantunque ella sia della maniera Tedesca, perchè fatta in tempi che le antiche bellezze di Roma e della Grecia non eran risorte; è però in quel genere di tal vaghezza, che il confronto delle posteriori fabbriche secondo la nuova riforma del gusto, non la fan scomparire. Si dice che Michelagnolo, il ristorator principale delle tre Belle Arti, (*) solea chiamar questa la sua sposa.

Senza far nuova descrizione di essa, mi varrò di quella di Francesco Bocchi: „ Son divisate le tre navi di questa Chiesa con molto accorgimento; ed i pi-

(1) Esistono ancora alcune famiglie nobili d'origine Spagnola allignate sull' Arno.

(*) Sopra questa ripetuta espressione si vedano i rilievi del Tomo antecedente a pag. 13.

lastri con le colonne, l'uno dall'altro per tanto spazio son lontani, che per le sacre bisogne gran comodezza è data altrui: e comecchè, come avviene sovente nelle festività, gran moltitudine di gente ci si aduni (perocchè è fatto agiato, e comodo il piano dell'edifizio a maraviglia) senza noia tuttavia si và innanzi e'n dietro con grande agevolezza (1). Sono le volte con gli archi che posano su'pilastri, capacissime d'aria; la quale per lo mezzo delle finestre poste a'luoghi opportuni illuminata, oltrechè mostra la bellezza della Chiesa, rende il vaso di quella appresso in tanto luminoso, che non pare, che nè leggiadria più comoda, nè comodezza più vaga possa l'occhio desiderare. La Croce poscia; ed in testa la Tribuna co'particolari artifizj, commendati dagli artefici, rispondono così bene ad una isquisita bellezza, che chi è intendente, di ammirare questo edifizio, e di lodarlo in ogni parte non puote saziarsi. „

Il materiale di questa Chiesa ci à trasportato abbastanza; ma non si è ancora detto come s'introducesse quest'Ordine Regolare nella nostra Firenze, e come essendo egli mendicante nel principio del suo istituto, potesse mai giungere a costruire, adornare, e arricchire un edifizio sì vasto. All'una e all'altra di tali questioni soddisfà Giorgio Vasari, ed il chiarissimo Muratori. Io amo molto di riportar gli altrui scritti, per conciliare a'miei maggior fede ed autorità.

(1) La lunghezza della Chiesa dalla porta sino al fondo del Coro è di braccia 168, quella della Crociata braccia 106, la larghezza delle tre navi braccia 46.

„ Dico adunque (*scrive il Vasari*) che essendo il Beato Domenico in Bologna, ed essendogli conceduto il luogo di Ripoli fuor di Firenze, egli vi mandò sotto la cura del Beato Giovanni da Salerno, dodici frati, i quali non molti anni dopo vennero in Fiorenza, ne uscirono, e come piacque a lui ne andarono a stare nella Chiesa di S. Paolo (1). Poi essendo conceduto al detto Giovanni il luogo di S. Maria Novella, con tutti i suoi beni, dal Legato del Papa, e dal Vescovo della Città furono messi in possesso e cominciarono ad abitare il detto luogo (2), il dì ultimo d' Ottobre 1221. E perchè la detta Chiesa era assai piccola e guardando verso Occidente, aveva l' entrata dalla piazza vecchia, cominciarono i Frati, essendo già cresciuti in buon numero, et avendo gran credito nella Città, a pensare ad accrescere la detta Chiesa e Convento. Onde avendo messo insieme grandissima somma di danari, et avendo molti nella Città, che promettevano ogni aiuto, cominciarono la fabbrica della nuova Chiesa il dì di S: Luca nel 1278. mettendo solennissimamente la prima pietra de' fondamenti il Cardinale Latino degli Orsini, Legato di Papa Niccola III. appresso i Fiorentini. Furono Architettori di detta Chiesa fra Giovanni Fiorentino, e fra Ristoro da Campi, Conversi del medesimo Ordine, i quali rifeciono il Ponte alla Carraia, e quello di S. Trinita, rovinati pel Diluvio del 1264. il primo d'Ottobre. La maggior parte del

(1) Prima però in quella di S. Pancrazio.

(2) Cioè una piccola Chiesetta poco fuori delle mura, detta S. Maria tra le Vigne, e poi Novella, quasi Vigna novellamente posta.

sito di detta Chiesa e Convento fu donata ai Frati dagli eredi di M. Iacopo Cavaliere de' Tornaquinci. La spesa come si è detto, fu fatta parte di limosine, parte de' danari di diverse persone, che aiutarono gagliardamente; e particolarmente con l'aiuto di Frate Aldobrandino de' Cavalcanti, il quale fu poi Vescovo d'Arezzo, ed è sepolto sopra la porta della Vergine. Costui dicono, che oltre all'altre cose, messe insieme con l'industria sua tutto il lavoro e materia, che andò in detta Chiesa, la quale fu finita(1), essendo Priore di quel Convento Fra Iacopo Passavanti, che perciò meritò d'avere il Sepolcro di marmo innanzi alla Cappella maggiore a man sinistra. „

Quantunque poi Lodovico Muratori non parli precisamente di Firenze circa l'introduzione degli Ordini Mendicanti, ma in generale; nonostante, le medesime sue riflessioni non ci disconvengono; anzi sembra che quanto alla situazione de' medesimi Ordini ne' diversi Quartieri, avesse in veduta la Città nostra, dov'egli erasi trattenuto in viaggiando l'Italia. Solo è da aggiungere in riconoscenza dell'insigne pietà di quei Cittadini che concorsero con le loro ricchezze alla fabbrica di cui si ragiona, che singolarmente si segnalarono oltre i Tornaquinci, i quali donarono, come è già detto, quel terreno, dov'è piantata la Chiesa ed il Convento, i Cavalcanti, i Ricci, i Minerbetti, i Baldesi, i Bordoni, i Gondi, gli Strozzi, i Rucellai, ed altre distinte famiglie. Scrive adunque il Muratori così (2):

(1) Nel corso di 70 anni dal principio della fabbrica.
(2) Dissert. LXIV. pag. 305.

„ Vennero poscia a rinforzare la Chiesa di Dio sul principio del secolo XIII. altri Ordini Religiosi, e specialmente le insigni famiglie de' *Predicatori*, e *Minori*. Quelche una volta accadde ai Benedettini, si osservò rinnovato in questi. Cioè la lor pietà e dottrina trasse gli animi di ognuno ad ammirarli ed amarli, ed ogni Città gareggiò in ammettere il loro istituto, e in fabbricar Conventi per comodo di essi. Succederono appresso altri nuovi Religiosi, e loro ancora conceduto fu albergo e sostentamento. „ Divise le Città come in quattro quartieri, uno se ne presero i Predicatori, un altro i Minori, e negli altri si adagiarono i Carmelitani, e Romiti Agostiniani, o pure i Servi di Maria. „ Rivoltosi a questi nuovi ospiti tutto il popolo, non frequentava se non le loro Chiese per ricevere i Sacramenti e la sepoltura, di modo che varj lamenti si svegliarono de' Parochi, per vedersi tolti gli antichi loro diritti; e necessario fu il mettere freno a chi cotanto sovvertiva l'antica disciplina. Così grande nondimeno era la stima di questi pii Religiosi in Italia, che ne' pubblici affari, e particolarmente per comporre le fazioni e discordie de' Cittadini, e nel far leghe o paci, sovente si ricorreva al loro consiglio, autorità e industria. Anzi si valevano talvolta di essi le Repubbliche in ufizj, che parevano poco convenevoli alla lor professione Religiosa.

MONUMENTI ASTRONOMICI NELLA FACCIATA DELLA DETTA CHIESA.

Era uno de' soggetti degni dell' Ordine de' PP. Predicatori in S. Maria Novella, ai tempi del Granduca Cosimo I., il Padre Ignazio Danti, Cosmografo di esso Principe. Grande era il desio del Principe in promuover le scienze, e specialmente la Geografia, e l' Astronomia; grandissima l'abilità del medesimo Professore in corrispondervi (*). Fu infatti invenzione di Cosimo quella di far dipingere a olio in tanti quadri nel suo Ducal Palazzo le Tavole di Tolomeo, misurate perfettamente e ricorrette secondo i lumi d' allora; e ne fu l'esecuzione del Danti (1). Altra idea fu pur di Cosimo, e fatica del Danti stesso, l'inalzar nella facciata di S. Maria Novella que'monumenti d'Astronomia, che pur si mirano; e si sarebbe anco veduto nella stessa Chiesa una gran Meridiana, se la morte del Principe, e quindi la partenza del Cosmografo da Firenze, che andò Lettore

(*) Merita di esser veduto un dottissimo elogio di quest'insigne Mattematico e Cosmografo, dell' egregia penna del Sig. Gio. Batt. Vermiglioli professore di Archeologia nell' Università di Perugia, pubblicato fra gli *Opuscoli Letterarj* di Bologna sul principio del 1820. L' erudito, ed instancabile Sig. Vermiglioli, che mi onora di sua amicizia, niente trascura onde illustrare i Monumenti, e gli uomini più distinti della sua patria, quanto altre mai coltissima, e benemerita alle Scienze, e belle Arti.

(1) E' degno d' esser letto il VASARI sù tal proposito nel secondo ed ultimo Volume della Par. III. delle Vite de' Pittori a pag. 877.

a Bologna, non ne avesse arrestata la costruzione (1).

I monumenti additati son due, un Quadrante di marmo, ed un' Armilla Equinoziale e Meridiana. „ Il primo consiste (*scrive un nostro Matematico*) in un parallelepipedo di Marmo di giusta grossezza, e di forma quadrata. La lunghezza del lato è di braccia Fiorentine 2. e 3. quarti all' incirca che fanno presso a 5. piè Parigni. Nell' angolo superiore è incastrato un cilindro di bronzo con direzione perpendicolare al Piano del Quadrante. Il raggio del Quadrante è minore del lato del parallelepipedo, ma avanza i 4. piè parigini. Col centro del cilindro metallico vi è descritto l' arco del quadrante con alcune divisioni, il tutto inciso nel marmo. Vi sono nell' una e nell'altra faccia del marmo più e più orivoli solari (2). „

Pare che con questo strumento non altro pretendesse il Professore Domenicano, che di determinare la grandezza dell' arco celeste frapposto fra i Tropici, com' è quello di Tolomeo, da lui descritto nell' Almagesto. La seconda delle due iscrizioni poste di quà e di là alla mensola che sostiene il detto Quadrante, manifesta quest' intenzione.

Dalla parte Occidentale

COSM MED. MAGN. ETR. DVX

NOBILIVM ARTIVM STV-

(1) A quest' effetto avea egli forato in due luoghi la navata di mezzo, e il frontespizio della facciata per cui passasse il raggio solare. Esiste in conseguenza delle sue osservazioni per questo mezzo una lapida con una piccola linea, che segna dove giunse l' orlo solare nel solstizio invernale del 1575.

(2) Ximenes Gnomone pag. XLV.

DIOSVS ASTRONOMIAE
STVDIOSIS DEDIT
ANNO D. MDLXXII.

Dalla parte Orientale

DILIGENTI OBSERVATIONE PERSPEC-
TA TROPICORVM DISTANTIA
G. XLVI. LVII. XXXIX. L.
ET ANGULO SECTIONIS
G. XXIII. XXVIII.
XXXXVIIII. LV.

L'altro strumento Astronomico, che adorna la suddetta facciata, consiste in due Armille o cerchi di bronzo, la prima delle quali fu collocata dal Danti, secondo il piano del Meridiano; la seconda concentrica all' altra ed imperniata dentro la medesima, dovette esser posta secondo il piano dell' Equatore alla Latitudine di Firenze, la quale però sembra che egli non sapesse con esattezza. „ L'uso della prima Armilla (*segue il Ximenes*) è d' indicare il momento del mezzogiorno, e l' uso della seconda di dimostrare il momento dell' Equinozio. Poichè, siccome il Sole non è un semplice punto raggiante, ma è di tal grandezza, che rispetto a noi cade sotto un angolo maggiore di un mezzo grado, indi nascerà, che trovandosi il Sole nel piano del meridiano, o dell' Equatore, illuminerà le parti convesse delle due Armille in tal modo, che l' ombra verrà appunto a gettarsi nel concavo interiore dell' una e dell' altra Armilla; e benchè l' Armilla sia della stessa grossezza in tutte le sue porzioni, pure per la grandezza solare l' ombra sarà più stretta dell' Armilla medesima; sicchè, quando ella sarà progettata o nel concavo dell' Ar-

milla Meridiana, o in quello dell' Equinoziale, lascerà apparire due strette fila di luce da ambe le parti. Quando queste due fila luminose sono eguali, allora, o sarà il mezzogiorno, o l' equinozio, postochè le Armille sieno ben collocate. Anzi a parlar rigorosamente con tutta l' esatta collocazione dell' Armilla Equinoziale, dee succedere, che l' Equinozio di primavera si venga ad osservare prima del giusto, e quel di autunno dopo il giusto. Questo è il gioco, che fanno le refrazioni astronomiche, le quali, alzando il centro solare, vengono a rappresentarcelo nel pian dell' Equatore, quando egli ha una declinazione australe.,,

Anche queste Armille son ornate di due iscrizioni di quà e di là, sulla parete della facciata di detta Chiesa:

Dalla parte Occidentale

COSMVS MEDICES
MAGN. ETRVSCORVM DVX
POST ANTIQVOS EGIP-
TIOR. REGES PRIMVS
ASTRONOMIAE STVDIOSIS
P.

Dalla parte Orientale

MDLXXIIII.
VI. IDVS MARTII
HORA XXII. M. XXIIII. P. M.
INGREDIENTE SOLE
PRIMVM ARIETIS
PVNCTVM.

La prima è facile a intendersi, essendochè sembri alludere ad altre simili Armille costituite nel

Portico d'Alessandria da Eratostene, sotto il Regno di Tolomeo Evergete Re d'Egitto, sulle quali Ipparco fece le sue celebri osservazioni, di cui tuttora si servono gli Astronomi per determinare la quantità dell'anno Tropico, paragonandole colle moderne. Ma quanto all'altra che riguarda un'osservazione fatta il dì 11. del mese di Marzo del 1574, secondo lo stil Fiorentino, e secondo lo stil comune del 1575, avrebbe bisogno di qualche annotazione speciale; ma servirà rimettere i curiosi di tali materie all'Opera di già citata.

L'osservazione consiste in aver determinato il P. Danti, che l'Equinozio della primavera del detto anno 1575. cadde il dì 11 Marzo alle ore 10 e minuti 24. da mattina, secondo l'orivolo presente; lo che scorda dalle Tavole Cassiniane di $2^{h}. 37.' 49.''$; errore molto perdonabile, attesa specialmente la mediocre grandezza di quest'Armilla.

Ma non sono in Firenze questi soli monumenti pubblici di Astronomia i quali meritin d'esser quì ricordati; altri pur ve ne restano, che dimostrano l'antichità di questo studio presso di noi, maggiore di quel che credano comunemente le culte oltramontane nazioni. Uno di questi, anzi il più antico, senza far caso di alcuni Calendarj e trattati Astronomici, che si conservano manoscritti nelle nostre Librerie, è il segno Solstiziale estivo, che tuttavia si osserva sul pavimento della Chiesa di S. Giovanni. Io prendo la descrizione di questo marmo di forma quadra dal *Sepultuario* manoscritto di Stefano Rosselli, Antiquario del passato secolo, perchè per suo mezzo si son conservati meglio alla posterità i versi che vi si leg-

gono intorno, ora in parte consunti: „ Dentro alla medesima porta del mezzo, camminando verso l'Altar grande nel pavimento è figurato il Sole, intorno al quale è scritto questo verso, che leggendosi da diritto, e da rovescio, e tornando il medesimo, significa li due moti contrari l'uno all'altro del Sole:

En giro torte Sol ciclos, et rotor igne.

Oltre al detto verso sono intorno al Sole figurati li XII. segni del Zodiaco, intorno al quale in un cerchio maggiore sono scritti i seguenti versi:

Ima pavimenti perhibent insignia Templi
Huc veniat quicumque volunt miranda videre,
Et videant, quae visa valent pro jure placere.
Florida cunctorum Florentia prompta bonorum
Hoc opus impletum petiit per signa Polorum

È ben difficile fissar l'epoca precisa di quest'insigne marmo; egli è però certo che esisteva ai tempi di Giovanni Villani (1), il quale ne parla in maniera da farcelo credere antico di qualche secolo più di lui: „ E troviamo, egli dice, per antiche ricordanze, che la figura del Sole intagliata nello smalto che dice: En giro torte Sol Coelos, (2) et rotor igne, fu fatta per Astronomia; e quando il Sole entra nel segno di Cancro in sul mezzogiorno, in quello luce la spera di sopra, ove è il capannuccio, e non per altro tempo dell'anno. „

Ciò che è notabile in questo passo del Villani

(1) Lib. I. Cap; 9.
(2) Correggi Ciclos.

si è, che egli ne parla come se a suo tempo il centro di questo Gnomone esistesse in grado di operare nel debito tempo del Solstizio; ma non si trova al presente dov' egli si fosse. Aggiungasi che non potev' esser nella lanterna, perchè questa, riguardo al marmo, è situata verso Ponente. Non resta dunque a congetturare, se non che, o il marmo abbia cangiato di luogo, o sia seguito l' accecamento del foro solstiziale nell' occasione de' risarcimenti e degli ornati che si son fatti posteriormente a questa Chiesa. (*)

Se questo Gnomone però non opera presentemente, ne abbiamo un altro nella Metropolitana, su cui il già nominato Abate Ximenes à potuto far diligenti osservazioni solstiziali in più e diversi anni. Di questo ci è pur noto l' autore, il quale fu Maestro Paolo dal Pozzo Toscanelli, Medico, Filosofo, Astronomo e Matematico Fiorentino, il quale fiorì nel Secolo XV. Già si sà che da lui partì la

(*) Dalle molte osservazioni da me ripetute sulle tracce degli altri, sono rimasto convinto, che questo segno non possa in verun tempo aver servito a denotare il Solstizio, nè tampoco sono inclinato a credere che il disco centrale con i suoi accessorj rappresentanti i dodici segni dello Zodiaco, potesse essere stato qui trasportato da altro luogo. Mi è sembrato dunque, che sia stato qui costruito a imitazione forse di un altro stato altrove osservato da chi diresse il lavoro del Pavimento per alludere al giorno in cui cade la festività di S. Giovanni prossimo al Solstizio estivo, come accennai nella nota 41. delle *ricerche Storiche Architettoniche ec.* Sopra questo singolarissimo Tempio, sul riflesso che a quei tempi erano in gran reputazione i segni allegorici. In ogni forma questo Monumento attesta delle cognizioni ritenute dai Toscani nei secoli Barbarici.

prima idea della navigazione all'Indie Occidentali, eseguita prima dal Colombo per consiglio di lui, e poi dal Vespucci (1). La testimonianza di ciò proviene dallo stesso Danti disopra nominato, il quale nella sua traduzione della *Prospettiva* di *Euclide* stampata in Firenze nel 1574. chiaramente lo afferma.

Le parti costituenti questo Gnomone sono una bronzina di rame, in cui è scavato un foro conico, fissata stabilissimamente sulla soglia della finestra della lanterna della cupola, che guarda il mezzogiorno, e due marmi solstiziali di figura sferica, collocati sul pavimento della Tribuna della Croce. Il maggiore porta una iscrizione che si legge così: *MDX. Pridie. Id. Iunii*. cioè il 12. Giugno del 1510, che fu quel giorno in cui cadde in quell'anno l'estivo Solstizio, innanzi la correzion Gregoriana. Dentro a questo primo marmo avvene un altro minore, che aveva anch'esso un'iscrizione che or non si legge. Questo apparisce più antico dell'altro per più contrassegni; ed è il maggiore di cui si fa conto presentemente, il quale si può credere fosse aggiunto per rappresentare il Solstizio del 1510, e salvare nello stesso tempo quello che era stato collocato dal Toscanelli forse circa il 1468, secondo le congetture del citato Ximenes. „ Ma negli anni seguenti, *egli dice*, gli Astronomi, che succedettero al Toscanelli non si dovettero contentare di avere un segno solstiziale, ma voller dipiù una lapida, che rappresen-

(1) Vedi l'Elogio d'Amerigo Vespucci da me pubblicato *Firenze* 1787.

tasse l'immagine solare nella posizione medesima, in cui essa cadde al mezzo dì del giorno 12 di Giugno del 1510. A questo serve la lapida grande, che con diligenza (chiunque ne fusse l'autore) fu lavorata, e messa accanto alla piccola, per non ispostarla dal suo posto. „

Si dirà quì di passaggio, che l'altezza di questo Gnomone è superiore a quella degli altri più celebri, cioè a quella di S. Maria degli Angeli in Roma, a quella di S. Petronio in Bologna, e a quella di S. Sulpizio in Parigi.

In tutti i tempi sono state fatte delle Osservazioni Astronomiche su questo insigne marmo, più o meno esatte secondo l'abilità de' Professori, e in proporzione de' lumi del secolo respettivo. Ma le più interessanti e le più precise son quelle ultime rammentate disopra. Le prime, cioè quelle del 1755. e 1756. son dottamente spiegate nel già citato Libro sopra l'*Antico e nuovo Gnomone Fiorentino*, impresso in Firenze nel 1757. nella Stamperia Imperiale. Le seconde del 1775. son parimente state pubblicate da lui l'anno doppo colle stampe di Livorno, sotto il titolo di *Dissertazione intorno alle Osservazioni Solstiziali del* 1775. *allo Gnomone della Metropolitana Fiorentina*.

I resultati delle Osservazioni del 1756, che si trovano sparsi nell'Opera dello Gnomone, sono gli appresso, tutti rilevantissimi per chiunque abbia qualche gusto per gli studj Geografici ed Astronomici. Io gli riferisco tali quali egli stesso gli à riepilogati nell'ultima sua Dissertazione.

I. Che dal 1510. al 1756. l'angolo dell'Eclittica

coll' Equatore era scemato a ragione di 29" per secolo.

II. Che tal diminuzione era visibile col material paragone del marmo solstiziale collocato nel 1510, dove allora cadde l' immagine Solare nel giorno solstiziale, e delle misure del 1755. e del 1756.

III. Che la vastissima fabbrica di questa Cattedrale dal tempo della sua costruzione sino al 1756. piegava un tantino verso la parte Australe.

IV. Che corretta una tale inclinazione, la diminuzione dell' obliquità sarebbe stata alquanto maggiore di 29, ma non mai poteva esser minore.

V. Che introdotta l'Equazione del nodo Ascendente Lunare nelle Osservazioni del 1510, e 1756. non faceva altro divario, che di 5" incirca in anni 245.

VI. Che introducendo l' Equazione del Periodo oscillatorio dell' Eclittica nelle Osservazioni Meridiane Bolognesi, queste pure si accordavano al periodo secolare di circa 30" con piccol divario.

VII. Che finalmente la serie delle Osservazioni solstiziali del 1756. fissavano l'Eclittica di 23.° 28'. 16".

I lavori poi che dovette il medesimo Professore eseguire intorno alla restaurazione del predetto Gnomone, per commissione datali dall'Augusto Imperatore Francesco I. allora nostro Sovrano di gl. mem., oltre la rettificazione del vecchio Gnomone, e le osservazioni già riferite, furon due, e consisterono nello stabilire il punto del perpendicolo con una lapida collocata a questo fino verso il mezzo del Coro, dove forse era stata altra volta, e nella costruzione di una nuova Meridiana.

L' oggetto poi delle Osservazioni fatte dallo stesso

celebre Matematico nel 1775. è stato di fissare il vero periodo dell'obliquità dell' Eclittica, in che i moderni Astronomi discordano assai più degli antichi. Il resultato porta, che l'obliquità di detto anno è stata di 23.° 28'. 9". 46. cent. Onde la diminuzione in anni 19, paragonando cioè l'obliquità dedotta nel 1756. con quella del 1775, consiste in — 0. 0. 6." 54. cent. (1)

PIAZZA DE' COCCHI

La Chiesa di *S. Maria Novella* à due gran Piazze che la decorano; l'una davanti alla facciata a Mezzogiorno, l'altra laterale, detta la Vecchia, che guarda Levante. Si tratta quì della prima. Questa fu ordinata

(1) In aggiunta di quest'articolo, e di quanto à scritto il tante volte citato Ximenes nella sua Introduzione all'Opera del vecchio e nuovo Gnomone, mi par di dovere accennare, che tra gli Autori di cose Astronomiche ivi rammentati, è da inserirsi ancora Benvenuto di Lorenzo della Volpaia Fiorentino, il quale nell'anno 1516. immaginò ed eseguì un ingegnoso strumento Astronomico portatile, lavorato in ottone, di figura circolare, da una parte del quale è un quadrante alla latitudine di gradi XXXXII. e XXXXIII. dov'è anche segnato lo stesso verso retrogrado, che si è detto trovarsi nello Gnomone di S. Giovanni, come se l'Autore l'abbia destinato agli stessi usi Astronomici di quello; dall'altra parte poi sono aggiunti altri due cerchi concentrici e mobili, scompartiti da più numeri, de' quali indica l'uso l'epigrafe intorno al centro: media nox per totam anni circulationem. Si trova quest'istrumento nel Museo del fu Cav. Gio. Gaspero Menabuoni. Della Famiglia della Volpaia era pur quel Lorenzo, che aveva fatto l'orivolo, che era, già nella Torre di Palazzo Vecchio innanzi a questo presente. Vedi il Cinelli MS. nella Magliabechiana.

dalla Repubblica nel 1331, e parimente per altra Provvisione ampliata dinuovo nel 1344. ad istanza de'PP. Domenicani, perchè questi vi potessero radunare il popolo alle loro Prediche. L'eloquenza à la sua principal sede ne' Governi liberi; e l'Ordine de' Predicatori l'à per istituto; perquesto la Repubblica che si vedeva nella circostanza di dover qualchevolta interporre l'eloquenza del Pulpito in soccorso di quella della Ringhiera, credè proprio di destinare a lei quei Rostri. Veddamo già altrove qual'ascendente avessero sullo stato della Repubblica la Predicazione di S. Pier Martire, e del P. Girolamo da Ferrara, Domenicani amendue.

Altr' uso si fece poi di questa Piazza ne' tempi del Principato. Fattosi il Popolo mansueto per la stabilità delle leggi, si compiacque il Granduca Cosimo I. di rallegrarlo, secondo che Baccio Baldini nella sua vita racconta; e però circa l'anno 1540. ordinò, che il giorno avanti la Festa di S. Gio. Batista si corresse quivi coi Cocchi ognanno un Palio di damasco cremisi; festa che ancor si costuma, e passa per una delle belle d' Italia. Le due guglie, che servon di meta al corso circolare di detti Cocchi, furon fatte dapprincipio di legno, finchè poi Ferdinando I. le ordinò di marmo mistio di Seravezza, come vedonsi tuttavia, gravitanti su quattro testuggini di bronzo, lavorate da Giambologna.

Ognun riconosce, senza molta erudizione, una qualche rassomiglianza di questo gioco con l'Olimpico nell'antico Circo Romano. Non bisogna però spinger tropp'oltre questo confronto: erano allora così frequenti questi spettacoli, che la gioventù di quella

Nazione erasi renduta espertissima nell'agitazion dei cavalli; aveansi tra questi degli scelti e addestrati a questo solo esercizio; nè si risparmiavano spese immense, e le vite ancora degli uomini per render la corsa decorata e garosa (1). Nè due cavalli solamente si attaccavano di fronte ad un cocchio, ma quattro, sei, e fino dieci; cosa che fa maraviglia, per la difficoltà di chiamarli tutti allo stesso cenno. Di Nerone racconta Svetonio: *Aurigavit quoque plurifariam, Olympiis vero etiam decemjugem.* Nonostante, la figura della piazza che serve mirabilmente a questo spettacolo, il decente apparato della medesima, ed i quattro Cocchi di elegante modello, distinti da altrettanti colori in tutto il loro equipaggio, come le fazioni de' Romani, *Prasina* verde, la *Russata* rossa, la *Veneta* cerulea, e l' *Albata* bianca, servono bastantemente a rallegrare gli spettatori.

Per non parer di magnificar le cose nostre, torna in acconcio il sentir quale impressione facesse al Signor di *montaigne*, Letterato e Filosofo celebre della Francia, quando vedde questa corsa nel 1580. nel suo Viaggio d' Italia (2).

„ In sulle ventitre si fece il corso de' Cocchi in una grande, e bella piazza intornata da ogni banda di belle case, quadrata, più lunga, che larga. A ognun capo della lunghezza fu messa un' aguglia di legno quadrata, e dall' una all' altra attaccata una lunga fune, acciò non si potesse traversare la piazza, ed alcuni danno di traverso per strappare la detta

(1) Panvinus de Ludis Circ. l. I. C. 9. et seqq.

(2) Iournal du Vojage Tom. 3. p. 132.

canape. Tutti gli balconi carichi di donne, e in un palazzo il Gran Duca, la Moglie e sua Consorte. Il popolo il lungo della piazza, e su certi palchi, come io ancora. Correvano a gara cinque Cocchi vuoti, e a sorte presero tutti il luogo ad un lato di una Piramide. E si diceva da alcuni, che il più discosto avea il vantaggio per dar più comodante il giro. Partirono al suono delle trombe. Il terzo giro intorno la Piramide, donde si prende il corso, è quel che dà la vittoria. Quel del Gran Duca mantenne sempre il vantaggio fino alla terza volta. A questa il Cocchio dello Strozzi, che era sempre stato il secondo, affrettandosi più che del solito a freno sciolto, e stringendosi, messe in dubbio la vittoria. M'avveddi, che il silenzio si ruppe dal popolo, quando viddero avvicinarsi Strozzi, e con gridi, e con applauso dargli tutto il favore che si poteva alla vista del Principe. E poi quando venne questa disputa, e letigio a esser giudicato fra certi Gentiluomini, gli Strozzeschi rimettendosi all'opinione del Popolo assistente; dal Popolo si alzava subito un grido uguale, e consentimento pubblico allo Strozzi, il quale in fine lo ebbe contro la ragione al parer mio. Varrà il palio 100. scudi. Mi piacque questo spettacolo, più che nessun altro, che avessi visto in Italia, per la sembianza del corso antico. „

ANTICO SPEDALE DEI CONVALESCENTI

Vi sono delle apparenti convalescenze, ve ne son delle vere. Apparenti son quelle, che all'esterno dimostrano ristabilimento; ma in realtà vi resta ancor qualche parte primaria male affetta, onde temer si

possano delle conseguenti malattie. Di queste à inteso parlare il dotto Professore di Lipsia, Cristiano Michele Adolfo nella sua Memoria *De Morbis Convalescentium* (1), che merita di esser letta. Le altre che sarebber totali e perfette, posson diventare pericolose, quando manchino dei soccorsi a ristorar le forze, che la precedente infermità, e la cura della medesima anno infiacchito. Le prime forman lo studio di un medico vigilante ed attento; le seconde, riguardo alle povere persone, posson esser l'oggetto della pubblica carità.

Pare che Ferdinando I. allorchè istituì lo spedale della Convalescenza ragionasse così. Nè veramente potè partir d' altronde, che dalla grandezza dell'animo suo questo progetto, essendochè non trovasi avanti a questo alcuno spedale di simil natura, e si stenterebbe a trovarne altro tra le moderne istituzioni.

Quantunque al presente sia chiuso, e siane trasportato l'esercizio in un quartiere dello Spedal grande di S. M. Nuova; io lo riguardo come tuttora vegliante.

Vi si ricevon dunque i poveri convalescenti da tutti gli Spedali della Città, e vi si alloggiano per quattro giorni, cioè si somministran loro otto pasti. In principio ne furono assegnati dodici; ma convenne ridurgli a meno per le necessità dello Spedale. Consiste poi il trattamento in ciò che è appresso.

Gli uomini anno oltre la minestra once undici di Castrato, 7 la mattina, e 4 la sera. Le donne

(1) Dissert. Physico-Med. pag. 940.

once otto parimente di Castrato, 4 la mattina, e 4 la sera; anno tutti la minestra tanto la mattina, che la sera; in quanto poi al pane e al vino, tanto agli uomini che alle donne si passa ad ogni pasto un pane di once dieci, e la misura di un sesto di fiasco a testa. Nei giorni magri mangian sempre di grasso, eccettuata la Quaresima, nella quale tre soli giorni della settimana mangian di magro, mercoledì, venerdì, e sabato; nei quali giorni anno sempre una coppia d'uova a testa col burro; il che pure si pratica invariabilmente in tutti gli altri giorni magri del resto dell'anno. La limosina poi, che si dà a quegli di campagna nell'atto della partenza consiste unicamente in una coppia di pane del peso di once venti. Deve però avvertirsi, che dal primo del mese di marzo, invece del pane si distribuisce ai detti convalescenti quattro crazie per ciascheduno, sino a quel giorno, in cui le dette limosine distribuite vengono a montare alla somma di scudi 25. 3. 4. --, che tanti furon lasciati a quest'effetto al detto Spedale per pio Legato dell'Abate Giovanni Venturi in tanti luoghi di Monte.

Qualcuno de' nostri Medici più rinomati, incaricato molti anni addietro di una Relazione ragionata sullo stato de' nostri Spedali, poco vantaggiosamente opinò di questo caritatevole istituto, atteso il rischio di esporre i Convalescenti ad un cibo relativamente troppo copioso, e però nocevole alla lor salute (1). La teoria generale è pur troppo vera: *Nimia copia*,

(1) Il Dott. Antonio Cocchi in una Relazione MS. in forma di Lettera al Senat. da Verrazzano.

dice il citato Adolfo, *et affatim ingesti cibi ventriculum languidiorem, atque in functione sua debilitatum, aut vitiosis humoribus refertum, non modo moleste gravant, digestionemque impediunt atque sufflaminant, sed et eum corrumpendo novas cruditates ingerunt*. Ma io non so se un cibo di qualche oncia maggior di quello che si somministra ordinariamente negli Spedali, allorchè la febbre à abbandonato gl' infermi, possa riescir di maggior pericolo, di quel che sia il dovere i poveri passare immediatamente dalla cura delle loro infermità negli Spedali, ad un cattivo alloggio nelle case loro, e dover languir di stento per mancanza di sufficiente vitto, o applicar subito le spossate forze all' arte loro per guadagnarselo.

Vediamo brevemente quella catena di fatti, che condusse Ferdinando I. alla fondazione della Convalescenza. Circa il principio del Sec. XIII. si congregò quivi una devota Società di persone, le quali senza dependenza da verun Ordine Regolare si occupavano in esercizj di pietà, e specialmente in soccorrere i bisognosi della Città, non solo col loro proprio peculio, ma anco colle collette ed i lasciti, tanto in danari, che in beni stabili. Essendosi per tal mezzo aumentato molto gli assegnamenti, questo medesimo Corpo di persone pensò di ridurre in forma di Spedale a prò de' poveri infermi febbricitanti, quella stessa abitazione che serviva per le loro adunanze, situata nelle vicinanze e nel popolo della già Chiesa Parrocchiale di S. Paolo de' PP. Teresiani, da cui prese il nome. È fama che i detti congregati seguitassero in ciò il consiglio di S. Fran-

cesco d' Assisi, il quale infatti si legge per gli scrittori della sua vita, che venisse in Firenze due volte, nel 1211 e nel 1213. Allora s' intitolò questa fondazione, Casa di poveri e d' infermi dei Frati di Penitenza, del Terz' Ordine di S. Francesco.

La professione di detta Regola seguì circa l'anno 1290. Ma non si cominciò a ricever gl' infermi che nel 1345, siccome dalle memorie che in esso Spedale conservansi, chiaramente apparisce. Le medesime memorie ci additano ancora che tale e tanta fu la reputazione che venne ad acquistarsi questa Congregazione di Terziarj, o Pinzocheri, che non solo da varj Pontefici fu distinta con molti e particolari privilegj, come anco dalla Repubblica Fiorentina (1); ma eziandio le furono aggregati altri Spedali di questa città.

Per alcun tempo si governò questo Spedale e suo patrimonio a talento dei detti Pinzocheri, eleggendo ognanno per la sua amministrazione e governo quattro di loro stessi, due col titolo di ministri, il terzo come Camarlingo, il quarto Sindaco.

Anco le femmine vennero a dedicarsi in servigio di questo Spedale. Si tenevano in principio all' assistenza delle donne inferme, alcune fantesche salariate, ed a queste subentraron poi le Terziarie.

Aumentandosi finalmente di giorno in giorno i disordini rapporto al governo di questo Spedale, e

(1) Vedasi lo Statuto Tract. V. lib. IV. Rubr. 34. „*Quod Domus Pinzocherorum Tertii Ordinis B. Francisci sint exemptos, nec gravari possint.* „

crescendo le discordie tra i Pinzocheri, si mosse Niccolò V. a deputar con suo Breve dei 27 gennaio dell' anno quarto del suo Pontificato, S. Antonino Arcivescovo di Firenze come visitatore. Egli adunque in virtù di questa delegazione, fra gli altri suoi provvedimenti passò a privare i detti Pinzocheri dell' amministrazione dello Spedale, sì nel temporale, che nello spirituale, decretando che per l' avvenire si governasse da un Sacerdote secolare, con piena indipendenza dai Pinzocheri, e surrogando i Buonomini di S. Martino al carico di ricevere e distribuire ai bisognosi quelle limosine, che alla giornata venissero loro somministrate. Nel 1480 si disciolse affatto la Congregazione dei Terziarj. La fabbrica poi si ampliò nella presente forma sotto il governo del primo Spedalingo, il Sacerdote Bonino Bonini, Piovano di S. Pietro a Silliano.

Un altro passo ci conduce alla istituzione della Convalescenza. Circa il 1592 era ridotto il mentovato Spedale, per la mala amministrazione del suo patrimonio in tal decadenza, che non era più in grado di ricevere infermi, consumandosi l' entrate a voglia delle Terziarie, eredi dello spirito de' loro Confrati. Allora vi pose la mano il Granduca Ferdinando I, e nel dì 4. Ottobre di detto anno istituì la Convalescenza nella forma già detta. Poscia sotto Cosimo II. le Terziarie cessarono, e vi subentraron le Oblate.

PIAZZA VECCHIA DI S. M. NOVELLA, LUOGO DI RIUNIONE TRAI GUELFI ED I GHIBELLINI

Come e quando s' introdussero in Firenze le parti Guelfa e Ghibellina? Quai danni vi cagionarono? Per quali cause la parte Guelfa prevalse? Questi son temi da trattarsi in altre occasioni; il luogo presente ci rammenta solo un tentativo per estinguer questo micidiale incendio.

Da Gio. Villani (1) sappiamo il modo che fu tenuto in quest' atto. Il Papa stesso vi s' interpose; ed avendo mandato un suo Legato a Firenze, questi radunò il Popolo a parlamento nella Piazza Vecchia di S. Maria Novella, tutta coperta di pezze, e con grandi pergami di legname, dove stettero il detto Legato, e più Vescovi e Prelati, e Chierici e Religiosi, il Potestà ed il Capitano, e tutti i Consiglieri ed Ordini della Città. Egli stesso fecevi l'arringa, e doppo invitati a scambievoli segni di pace i Sindachi delle due fazioni, che furon per parte 150, in esso luogo fu letta la sentenza de' patti e delle condizioni, che di quà e di là si dovevano mantenere.

Ma Dino Compagni nostro Cronista, anch' esso contemporaneo, spiega dipiù per quali cagioni i Fiorentini si condussero a questo, dirò piuttosto armistizio, che pace, e come il Papa vi potette aver luogo:

„ Nell' anno della Incarnazione di Cristo 1280. reggendo in Firenze la parte Guelfa, essendo scac-

(1) Lib. VIII. Cap. 55.

ciati i Ghibellini, uscì da una piccola fonte un gran fiume; ciò fu da una piccola discordia nella parte Guelfa una gran concordia colla parte Ghibellina; che temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate, e ne' loro consigli l' uno delle parole dell'altro, e temendo i più savj ciò che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò, che temeano, perchè un nobile, e grande Cittadino Cavaliere, chiamato Mess. Buonaccorso degli Adimari, Guelfo e potente per la sua casa, e ricchissimo di possessioni, montò in superbia con altri Grandi, che non riguardò a biasmo di parte, che a un suo figliuolo Cavaliere, detto Mess. Forese, diè per moglie una figliuola del Conte Guido Novello della casa de'Conti Guidi, capo di parte Ghibellina. Onde i Guelfi dopo molti consigli tenuti alla parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini, che erano di fuori; e saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, acciocchè i legami fussono mantenuti dalla fortezza della Chiesa; e celatamente ordinarono, che il Papa fusse mezzo alla loro discordia. Il quale a loro petizione mandò Mess. Frate Latino Cardinale in Firenze a richiedere di pace amendue le Parti. Il quale giunto domandò Sindachi di ciascuna parte, e che in lui la compromettessono; e così feciono. E per vigore del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassino a Firenze con molti patti, e modo; accordò tra loro gli Uficj di fuori, e al governo della Città ordinò quattordici Cittadini, cioè otto Guelfi, e sei Ghibellini, e a molte altre cose pose ordine, e pene ad amendue le parti, legandoli sotto la Chiesa

di Roma; le quali leggi, e patti, e promesse fè scrivere tra le Leggi municipali della Città. „

Ma fu ella stabile, e permanente questa concordia? Anzi si ruppe immediatamente, e semprepiù divenendo fiera la guerra, si durò in questo stato sino al principio del secolo XV. Dopo il qual tempo avverte il chiarissimo Muratori (1), cominciò a venir meno sì fatal furore; perchè stabiliti in Italia molti e potenti Principati obbligarono i Popoli a sottomettersi all' impero di un solo. La Monarchia di Toscana ebbe realmente principio assai tempo doppo, quando il Duca Alessandro salì sul trono; ma la sua vera origine si parte dal ritorno dall' esilio di Cosimo il Vecchio, nel 1434; doppo il qual tempo per l' eccedente potenza Medicea il Governo non fu libero e popolare che in apparenza. Sicchè il sentimento del Muratori si verifica ancora rispetto a noi.

CASA DEL MONDRAGONE, E AMORI DI FRANCESCO I. CON LA BIANCA CAPPELLO.

La Storia de' Principi dev' esser l'opera della posterità. Nel tempo che i Medici regnavano, non si lesse di loro che Panegirici stampati, e Romanzi manoscritti; ma ora che il sipario è caduto, la sola verità deve trionfare. Quale aneddoto più contestato degli amori di Francesco I. colla Bianca Cappello? La casa del *Mondragone*, Cavaliere Spagnolo (2), sul Canto

(1) Dissert. XXI. p. 116.

(2) Don Fabio Arazola, March. di Mondragone nella Provincia di Terra di Lavoro nel Regno di Napoli, fu l' edificatore di detta Casa, col disegno dell' Ammannati.

che ne porta il nome n'è un monumento incontrastabile. E come si potrebbe tacerne l'istoria, se vive ancora nella bocca degli uomini il nome del testimone il più solenne di questo fatto? Parlando dei Regnanti Medicei, io fuggirò sempre la taccia che è stata data a Svetonio, di avere scritto le storia de' Cesari, come l'avrebbe scritta un Cameriere di confidenza; e sarebbe facile il farlo coi materiali che van per le mani di tutti; ma non lascerò altresì mai di parlar di certi fatti indubitati, che hanno influito sul governo di alcuni di loro, e formano la principale scena della lor vita.

La Bianca Cappello è per Francesco I. un episodio di questo genere. Senza di questo egli era un Principe di molta prudenza e valore, e portato a beneficare i suoi popoli. Per dir tutto in breve era figliuolo di Cosimo I, e si può dir anco suo allievo, per essere stato associato seco negli ultimi anni della sua vita, al governo della Toscana. Or degli amori della Bianca Cappello si trova questo racconto (1).

„ Negli anni andati (2) fra molti mercatanti Fiorentini, era nell' inclita Città di *Venezia* la Ragione di Banco dei *Salviati*, nella quale dimoravano molti Giovani scrivendo, e facendo tutte le operazioni che erano necessarie, nel cui numero era per Cassiere un certo *Pietro Bonaventuri*, Cittadino Fiorentino, giovane molto garbato e gentile. „

(1) E' preso da un MS. della Magliab. Cl. 25. Cod. 116. vite e casi diversi. P. IV. Mi son solamente preso la libertà di mutar qualche frase, e accorciarlo.

(2) Circa il 1563.

„ Dirimpetto a detta Ragione abitava con tutta l'ampia sua famiglia un nobile Veneziano di Casa *Cappello*, il quale fra gli altri figliuoli aveva una graziosa e gentile fanciulla, di straordinaria bellezza adorna, chiamata Bianca, della quale il detto Bonaventuri si accese fuor di modo; laonde per la vicinanza e comodità, che aveva, in progresso di tempo ebbe anche il comodo di poterle scoprire lo sviscerato amore, che le portava. „

„ La fanciulla credendo, che egli fosse il Padrone, o almeno il compagno del banco, cominciò a riguardarlo con occhio appassionato, ed a considerare più intensamente le belle maniere, e i gentili suoi costumi. „

„ Questo reciproco amore andò aumentandosi di giorno in giorno, e si ridusse alla fine in tale stato, che essendosi data scambievol promessa di matrimonio, trovaron modo di vedersi e trattarsi confidentemente, senza che alcuno mai se ne accorgesse, salvo che una fedel fante, custode della giovinetta, mediatrice e consapevole della loro amorosa corrispondenza. Continuando adunque i due amanti in tale stato una sera fra l'altre avvenne, che andata la giovane, com'era solita di fare, a ritrovare il suo sposo, e lasciando socchiuso l'uscio di sua casa, questo fu serrato affatto dal fornaio, che come è costume, era andato a prender l'ora di cuocere il pane, prima che la giovine fosse tornata. La quale vedendo già esser ora di partire, uscì per ritornare in casa, e trovato l'uscio chiuso rimase per il grandissimo dolore quasi morta, e fuora di se, non sapendo che si

fare; alla fine ritornata indietro dall' amante, che aspettava, conforme al solito, ch' entrasse in casa, gli disse come l' uscio era serrato, non sapendo donde questo procedesse; e tremando come foglia esposta al vento, si svenne nelle sue braccia. „

„ L' innamorato giovine la confortò, che non dovesse temere, ed uscito nella strada fece fischi, cenni, et insino chiamò per nome la fante consapevole de' loro amori, e fece ogni sforzo possibile, perchè ella gli fosse intanto bisogno adiutrice; ma il tutto fu tempo perso, poichè ella non sentì mai cosa alcuna. Gia incominciava ad apparir l' Aurora; per la qual cosa temendo i disperati amanti d' essere scoperti, elessero per loro ultimo partito di fuggire, rendendosi sicuri, che sarebbero le vite loro spente ed estinte; per la qual cosa fatto cuore ed ardire, con quei vestimenti, e pochi denari, che avevano, egli e la giovane, che era in una veste semplice di sargia tanè (essendo di estate) sopra la camicia, montarono frettolosamente sopra una barca, e più occultamente che poterono, giunsero a Fiorenza, e si ricoverarono in casa del padre del Bonaventuri, che stava sulla piazza di S. Marco; e benchè il padre fosse cittadino, egli era povero, et in molto bassa fortuna; onde aggiungendosegli alle spalle queste due bocche dipiù, fu costretto a mandar via la serva, e porre invece sua la povera gentildonna, avendo egli sentito che era sua moglie; acciocchè avendo esso medesimo la moglie vecchia, ella si dovesse adoperare nelle faccende di casa; nelle quali essa s' impiegò per molti giorni, e mesi allegramente e pazientemente. „

„ Scoperta la fuga de' due amanti, fremendo et

infuriando il padre et i parenti della gentildonna, per la grandissima autorità che avevano in Venezia, fecero pubblicare un Bando atrocissimo contro i due fuggitivi con grandissima taglia, e che colui che gli uccidesse in terre aliene la potesse conseguire. „

„ Saputo dai fuggitivi amanti il crudelissimo Bando, si spaventarono in modo che la giovane non si lasciava mai vedere, standosi sempre occupata nelle faccende di casa. Ora vivendo eglino in così misero stato, avvenne che un giorno passando il Granduca Francesco, figlio del Granduca Cosimo de' Medici Primo, in carrozza, sotto le finestre, ella alzò alquanto la gelosia, non avendolo ella più visto, per meglio guardarlo. Gli occhi dell'uno, e dell'altro s'incontrarono, e ciò veduto da lei abbassò subito la gelosia, e si levò dalla finestra. „

„ Questo così repente et improvviso sguardo generò nel petto del Granduca un non so qual affetto, onde volle diligentemente sapere chi ella fosse, et ogni suo interesse; di che informatosi appieno, e sentito il misero stato di quella Giovane, strinse a S. A. il cuore un' insolita pietà, e si condolse fra se medesimo delle disgrazie di essa, accrescendosi in lui il desiderio di vederla, potendolo fare comodamente con andare mattina e sera ad un suo luogo chiamato il Casino, nel quale dimorava sino all'ora del desinare (1). Ma desiderando di vederla d'appresso, gli bisognò conferire il suo pensiero con un Gentiluomo

(1) Aveva questo Principe per costume di dar quivi le udienze, e sbrigare tutti gli affari. Vedi il Malespini Parte I. Nov. 24.

Spagnolo, il quale il Granduca suo Padre sino nei più teneri anni gli avea dato per Aio, e Custode (1). Egli prese l'assunto, ed impose alla sua moglie che dovesse prender amicizia con la madre del marito della Gentildonna; il che le fu molto facile ad ottenere. Discorrendo insieme fece cadere il discorso in quello che desiderava, domandandole se Pietro suo figliuolo fusse accasato. Signora sì, rispose la vecchia, ma infelicemente; e quivi le raccontò il succeduto in Venezia, della qual cosa la Gentildonna finse molto di compassionarla, pregandola instantemente, che un giorno volesse condur con lei la sua nuora, essendo ella desiderosa di conoscerla, e farle ogni favore e servizio. Ella sentendo questo le rispose: questo sarà molto difficile, non andando mai fuori di casa, e non avendo altri vestimenti che quelli, che aveva addosso, perchè per la nostra impotenza non gliene abbiamo potuto fare; però ella si vergognerebbe a comparirvi d'avanti in così basso stato, essendo ella nobilissima Gentildonna. A questo, rispose la spagnuola, facilmente rimedieremo, mandandogliene io de' miei, e così la potrò vedere e conoscere. Io non so, disse la buona vecchia, se ella si contenterà, senza averne licenza dal suo marito. Fate, vi prego, ogni vostro sforzo e potere, rispose la spagnuola, per condurla, che io vi manderò la carrozza, nella quale, turata e senza esser veduta da alcuno, ella potrà venire sicuramente, e ditele che l'amicizia mia non

(1) L'Aut. dell' Istoria del Granducato crede favolosa la mediazione del Mondragone; ma le memorie MSS. della Casa Medici son tutte uniformi su questo articolo, nè v'è nulla d'improbabile.

le nocerà; ma le sarà forse di non poco frutto e benefizio. Ritornata che fu la vecchia a casa, si pose a ragionare colla nuora, dicendole per l'appunto tutto quello, che era passato con la spagnuola, soggiungendole ancora; questa signora, figliuola mia, è moglie del primo favorito del Granduca, onde l'amicizia sua non potrà se non giovarvi, essendo ella ottimo mezzo per farvi conseguire per via del marito il Salvacondotto per poter stare in Firenze, che voi tanto bramate. „

„ Quando la povera signora udì favellare del Salvacondotto, benchè non avesse alcuna voglia d'uscir di casa, nè d'esser conosciuta, nè meno conoscer altri, nondimeno ella si commosse e si risolse di farlo. Avuta dunque che ebbe la licenza dal marito, ne avvisarono subito la Spagnola, acciò in tempo opportuno mandasse loro la carrozza, come seguì, nella quale entrate ambedue, giunsero nel Palazzo della signora spagnuola, dalla quale con lieto sembiante furono ricevute, e tirate in alcune pomposissime stanze, discorsero insieme di molte cose, offerendo la Signora ogni sua opera e potere appresso del marito per il conseguimento del Salvacondotto, che la Bianca tanto desiderava. „

„ Mentre che tuttavia discorrevano, giunse all'improvviso Mondragone (che tale era il cognome del marito di quella Spagnola), il quale dopo d'aver fatto reverenza, fingendo di non conoscere le due Donne, domandò alla moglie chi elleno fossero. Queste son persone bisognose, rispose ella, del vostro favore et aiuto che le prestiate appresso del Granduca. Poscia in brevi parole raccontò l'istoria avvenuta

alla Gentildonna Veneziana (che Mondragone sapea meglio di lei) pregandolo che appresso di S. A. S. la volesse favorire; il quale in luogo nascosto sentiva il tutto, e vedeva . „

„ Udito ciò da Mondragone, rispose: Codesto, Signora, che voi desiderate è molto lieve cosa rispetto alle molte e maggiori, che io vorrei fare per voi, e non le fa bisogno di affaticarsi per ottenerla, essendo il Granduca mio Sig. Principe così cortese e magnanimo, che concede sempre ogni giusta grazia a chiunque gliene richiede, e specialmente alle Gentildonne sue pari. Confortatevi, e rendetevi sicura che voi resterete consolata d'ogni vostro desiderio; e ciò detto si partì. La Gentildonna rimase consolatissima delle cortesi offerte, e promesse di Mondragone, e con più lieto viso ed animo ritornò a discorrere. „

„ Non molto dopo la spagnola la prese per mano dicendole: Io vi voglio mostrare questro nostro palazzo, acciocchè voi mi dichiate, se in qualche parte egli si rassomigli alle grandissime e superbissime fabbriche della vostra Città di Venezia, e trattanto la vostra suocera, che è attempata e debole, rimarrà quì a riposarsi, finchè noi torneremo da lei. Onde ambedue sorridendo abbracciate insieme trascorsero quasi tutto il Palazzo, che Mondragone aveva già fatto fabbricare dinovo (non essendo ancora fornito) nella via de' Carnesecchi, presso a s. Maria Novella; il quale fu molto lodato dalla Gentildonna (*) mara-

(*) Questo palazzo giacente in uno de' più bei punti della Città, non può citarsi per una delle migliori opere dell' architetto Ammannati specialmente per avere con poco artifizio condotte le stanze quasi tutte fuori di squadra, e con altri

vigliandosi oltremodo de' pomposissimi apparati, che vi erano accomodati tanto abbondantemente in tutte le stanze. Arrivate finalmente in un bellissimo camerino, presso al quale era uno scrittoio di maravigliosa bellezza, le cui finestre rispondevano sopra un bellissimo Giardino, aperto che l'ebbe la Mondragona, cavò fuori da uno stipo molte belle gioie, le quali ad una ad una furono con gran maraviglia contemplate dalla Gentildonna, e mentre che rimirava tuttavia le dette gioie, la Mondragona le disse: io voglio mostrarvi alcune vesti, che io credo sieno fatte conforme alla vostra moda, usate da voi altre Gentildonne Veneziane. Però non vi rincresca d'aspettarmi alquanto, finchè io vada per la chiave di codesti armadj. „

„ Non così tosto fu la Mondragona partita che all'improvviso sopraggiunse il Granduca, alla di cui inaspettata presenza ella tremò tutta e si ristrinse dentro di se, e come prudente subito s'immaginò del venir suo la cagione; ond' ella si pose subito in ginocchioni, et in umile e pietoso sembiante gli disse: Poichè sig., è piaciuto a Dio, e alla trista sorte mia, che io abbia perso i parenti, le facoltà, e la

molto vistosi difetti: nonostante dugento cinquant' anni addietro era riguardato con ammirazione. Ora poi essendo molto raffinata ogni maniera di vivere, e specialmente per ciò che ha rapporto alle cittadinesche abitazioni, si reputa, uno dei più disagiati, e incomodissimi; quindi è che essendo passato in diversi possessori, e tutti sgomentati dalla spesa che esigerebbero le opportune riduzioni, è stato in ultimo luogo alienato per un prezzo vilissimo al Sig. . . . . . Ambron ricco negoziante Isdraelita, che coraggiosamente vuole intentarne la rimodernazione.

Patria, e non mi essendo rimasta altra cosa al mondo, che l'onore, io umilmenre ne prego, che a V. A. sia raccomandato. Udito ciò dal Granduca, la prese subito sotto le braccia e l'aiutò a rilevarsi in piedi dicendole: Non temete, signora; io non son venuto quì per offender l'onor vostro, ma sì bene, compassionando il misero stato nel quale vi trovate, per consolarvi ed aiutarvi in ogni vostra occorrenza. Rallegratevi dunque d'aver trovato tal protettore alle vostre disgrazie, rendendovi io sicurissima, che voi ne riceverete da me ogni favore e cortesia; e dopo di averle fatto riverenza si partì; in che ritornò la Mondragona, che ridendo le disse: non vi maravigliate, signora mia, dell'improvvisa venuta del Granduca, il quale come pratichissimo di tutto il Palazzo, in tempo ed ora che meno l'aspettiamo, egli sopraggiunge spesse volte, e gode di far simili burle a me, et alle mie donzelle, e credo gli abbiate risposto benissimo. Molti e molti altri ragionamenti furon fatti, e reiterati da ambedue le Dame, per i quali la Gentildonna Veneziana si compiacque di donare alla fine l'amor suo all'innamorato Principe, la pratica del quale, e sua dolcissima conversazione lo aumentò semprepiù. „

Molte più cose restano a dire di questo celebre fatto; ma non ne mancherà altrove il comodo, e l'occasione.

Il medesimo Mondragone, che aveva servito il suo Principe fedelmente in questo fatto, riescì poi disleale in affare di maggior rilievo. Allora il Principe Francesco non si scordò d'esser Sovrano, e fece conoscere al suo Aio, che egli avea portato sul

Trono tale energìa di spirito negli affari di Stato, di cui forse da lui non avea ricevuto lezioni. L'anno 1572. Filippo II. Re di Spagna scrisse al suddetto Principe, Reggente di Toscana con Cosimo I. suo Padre, che se gli voleva prestare ottocento mila scudi, gli avrebbe dato in pegno Port'Ercole, con i suoi annessi. Il Principe n'esultò con Mondragone, allora Maestro di Camera, e gli fece la confidenza com'egli considerava in questo trattato un manifesto acquisto per lo Stato. Il Ministro palesò segretamente per lettera questo pensiero al Re di Spagna, e lo dissuase. Infatti Filippo II. disdisse il danaro, e addusse per motivo il contenuto della Lettera del ministro, la quale rimesse in mano del Principe. Questi immediatamente ordinò l'esilio del Mondragone, accordandogli per somma clemenza due mesi di tempo per vender la sua roba, e pagare i suoi debiti (1). Un tal successo rende il primo semprepiù verosimile.

CANTO DE' CARNESECCHI,
ESEMPIO DI ERETICA PRAVITÀ

In mezzo alla pace, di cui godeva la Cattolica Chiesa verso il principio del secolo XVI, comparve inaspettatamente l'Eresia di Lutero, per cui molte Società Cristiane si viddero abbandonar ciecamente il culto e i dommi dei padri loro, e formar nuove sette

(1) Questo fatto vien raccontato nelle giunte MS. alla Storia del Varchi.

sù principj molto differenti da quegli della Santa Chiesa Romana. Questa infelice rivoluzione, debole ed oscura nel suo principio, si sparse dalla Sassonia con una rapidità sorprendente, non solo in tutta la Germania, ma in tutta ancora l'Europa. Deh perchè non abbiam noi la gloria d'esserne rimasti esenti! Gli esempj delle persone attaccate da eretica pravità furon pochi, ma grandi. Tra gli altri, forse il più illustre, fu quel di *Pietro Carnesecchi*, famiglia nobile inoggi spenta, il quale non solo riguardo alla nascita, ma quanto ancora alla dottrina e alle dignità di cui godeva nell' Ecclesiastica gerarchia, presentò in se stesso uno de' più stravaganti deviamenti dello spirito umano. Il fatto è stato descritto puntualmente da uno de' moderni nostri Letterati, ond'io credo superfluo il darne ragguaglio in altre parole (1).

„ Pietro Carnesecchi nacque di nobil famiglia in Firenze, e per la sua erudizione, ed altre doti del suo ingegno, meritò la stima della casa de' Medici. Fu egli al servizio di Clemente VII. Sommo Pontefice, come Segretario; e fu sempre dalla Principesca Famiglia Medici favorito, finchè il suo vivere, e le sue azioni lo comportarono. Era egli nello stato Clericale, e dipiù Protonotario. Fu ne' tempi lacrimevoli dell'eresie di Lutero, di Calvino, e di altri Novatori; e si trovava egli in Napoli nell' anno 1540, ed ivi fu discepolo di Giovanni Valdes, Spagnolo, di Marco Antonio Flaminio d'Imola, e di Bernardo Ochino Senese; e fu molto familiare di Pie-

(1) Lami Lez. XVII. pag. 600.

tro Martire, e Galeazzo Caraccioli. Era egli in Viterbo nel 1541, quando contrasse più stretta familiarità col detto Marco Antonio Flaminio; e dipiù con Vittore Soranzo Vescovo di Bergamo, Apollonio Merenda, Luigi Priuli, Pietro Paolo Vergerio, Vescovo Giustinopolitano, Lattanzio Ragnoni di Siena, che era alunno e seguace di Bernardino Ochini; i quali erano Valdesiani, Zuingliani, Calvinisti: e dipiù con Baldassarre Altieri, apostata Luterano; il quale aveva commercio cogli Eretici, e co' Principi Protestanti della Germania, e spacciava i libri degli Eretici. Inoltre stando in Roma, benchè pieno di benefizi, onori, e pensioni Ecclesiastiche, riceveva in casa sua, e proteggeva gli apostati della Religione Cattolica; e quei, che cercavano di fuggire ne' paesi oltramontani per cagione di eresia, aiutava co mezzi, e col danaro. Aveva egli la grazia di Giulia Gonzaga, alla quale con molto ardore raccomandò due Eretici, e li celebrò con gran lode; poichè di essa non si credeva pura la Religione. Aveva egli corrispondenza con altri Principi, e gran Signori; e fu molto tempo familiare di Margherita Duchessa di Savoia: e oltre a questo poi con alcune sospette d' eresia, come con Vittoria Colonna Marchesana di Pescara; perchè in que' tempi varie femmine illustri in Italia erano credute propense a' nuovi errori, come questa, e la detta Giulia Gonzaga, e Renata moglie d'Ercole II. Duca di Ferrara, e Lavinia della Rovere Orsini, e Teodora Sauli ec. Per tutte queste cose riferite a Paolo III. Papa, fu dal medesimo citato a Roma; ed egli, negando ivi tutte le accuse dategli, fu assoluto. Allora, lasciata l'I-

talia, passò in Francia, dove, tra gli altri Eretici, godè molto della conversazione del Melanctone. (Forse di Andrea, che come Eretico vi fu carcerato; e non di Filippo suo parente, il quale non sembra essere mai stato in Francia.) Ritornato nel 1552. in Italia, si trattenne alquanto in Padova, ed in Venezia, dove non tralasciò la corrispondenza cogli Eretici; onde aderì a molte opinioni de' Luterani. Saputasi questa cosa, Papa Paolo IV. a dì 25 Ottobre 1557. lo fece citare a comparire a Roma il dì 6. di Novembre, essendo ancora in Venezia. Ma non comparendo egli, fu dichiarato, essere incorso nelle pene e censure contenute nel Monitorio, sotto di 24 Marzo 1558. Contumace pertanto, e scomunicato il Carnesecchi, avendo così perseverato più d' un anno, fu da' Cardinali Inquisitori proferita Sentenza sotto dì 6 d'Aprile del 1559. con cui fu dichiarato contumace, ed Eretico. Ma egli non la curò, e continuò a conversare cogli Eretici, cercando di disseminare l' opinioni ereticali; e dicendo, che a Ginevra si predicava con maggior purità l' Evangelio, che ne' nostri paesi. Aiutava e raccomandava gli Eretici che si rifugiavano a Ginevra, o trai Luterani; e arrivò a biasimare la professione della Fede Cattolica, che un Signore aveva fatta in articolo di morte; spezialmente perchè avea detto, che il Pontefice Romano era vero Vicario di Cristo, e successore di S. Pietro. Per lo contrario lodò l' empia professione di Fede, che al fine della sua vita fece Giovanni Valdes. Gli dispiaceva infinitamente, che gli Eretici fossero puniti; e scrivendo loro, gli chiamava Nostri, Innocenti, Fratelli, Pii, Amici, ed

ed Eletti di Dio. Morto Papa Paolo IV. l'anno 1559. e succedutogli Pio IV. chiese da questo Papa, esser dinuovo sentito, e l'ottenne. Appresso il medesimo seppe con tali finzioni, e false scuse, difendersi; che fu interamente assoluto, e ricevuto dinuovo nel grembo della Chiesa: lo che egli raccontava ridendo, per aver saputo ingannare la clemenza di quel Pontefice, per la quale non divenne niente migliore; nè si astenne dalla famigliarità cogli Eretici in Roma, in Napoli, in Firenze, in Venezia, in Padova, e in altri luoghi. E per vero dire, avea comodo di trattar con simil sorta di gente anche de' suoi paesi, vivendo allora Pietro Martire Vermigli, e Antonio Brucioli, e Francesco Pucci Fiorentini; Aonio Paleario di Veroli, dimorante in Colle di Valdelsa, Bernardino Ochino, e Fausto, e Lelio Socini, e Mino Celso, Senesi, ed altri; e specialmente i Lucchesi, che in que' tempi aveano in Toscana abbracciato, o inclinavano agli errori de' nuovi Settarj. Affezionato dunque agli Eretici il Carnesecchi, rimetteva loro molte volte anche danaro, come fece a Pietro Gelid Sacramentario, a Pietro Leone Marioni, e ad altri, ch' erano fuggiti a Ginevra. Continuò ancora a leggere i libri degli Eretici, e spezialmente di Martino Lutero, di Pietro Martire, e l'Apologetico di Marco Antonio Flaminio pel pestifero libro intitolato: Il Benefizio di Cristo, e scritto, come più verosimilmente si crede, da Antonio Paleario contro l'Arcivescovo Ambrogio Caterino. Trovandosi perciò un giorno a sentir discorrere alcuni Sacramentarj empiamente dell'Eucaristia, e del Sacrifizio della Messa, procurò il Carnesecchi di rimuovergli da que' sentimenti; ma per

persuadergli ad abbracciare l'Impanazione di Lutero. Correva intanto l' anno 1566. ed era Sommo Pontefice S. Pio V. Quando fu questi informato degli errori, e delle pessime opinioni del Carnesecchi, che si ritrovava in Firenze, e godeva della benevolenza del Duca Cosimo de' Medici, si risolvè di spedire a Firenze il Maestro del Sacro Palazzo Apostolico con lettera diretta al detto Duca, acciò fatto prigioniero il Carnesecchi, lo conducesse seco nelle carceri di Roma. „

„ Ricevuta dal Duca Cosimo la lettera, e intesa la cagione per cui era stato mandato il maestro del Sacro palazzo, diede subito ordine che ad esso fosse consegnato il Carnesecchi (1), il quale appunto era allora assiso alla sua mensa, e rispose al Papa, che se per una tal causa avesse dovuto far consegnare il Principe suo figlio, volentieri l' avrebbe fatto (2). Ebbe il Papa di ciò gran piacere, e ordinò al Cardinale Alessandrino di scriver lettera officiosa, e cortese al Duca. „

„ Condotto il Carnesecchi a Roma, e consegnato al Tribunale dell' Inquisizione, gli fu formato il processo; e seriamente esaminato, dopo varie tergiversazioni e scuse, confessò di propria bocca, e scris-

(1) Così Ferdinando II. condescese a lasciar ire a Roma il Galileo, chiamato dall' Inquisizione;

(2) Queste espressioni ed altri fatti, ed ufizj prestati alla S. Chiesa furon quegli che conciliarono a Cosimo I. tanta stima presso i Romani Pontefici, che Pio V. gli volle dare il titolo di Granduca, ed una volta ebbe a dire rivolto al Crocifisso: che non lo lasciasse morire sconsolato, come sarebbe morto, se non gli porgeva occasione di riconoscere i meriti di Cosimo verso la Santa Chiesa.

se di propria mano, che le cose quì sopra narrate erano vere: e fu convinto, e ritrovato tenace di trentaquattro opinioni o eretiche o erronee, o temerarie, e scandalose (1), secondochè fu giudicato; e costò dalle sue proprie lettere, che aveva egli deliberato d'andarsene a Ginevra, per ivi più sicuramente professare i suoi errori. Il Carnesecchi però, benchè convinto, non volle mai ritrattare e pentirsi de' suoi errori, contuttochè gli fusse conceduto lungo spazio di tempo per ravvedersi. Quindi è, che come Eretico incorreggibile, fautore, e ricettatore di Eretici, e due volte fintamente convertito, fu dal Foro Ecclesiastico rigettato, e consegnato al Giudizio secolare, il quale lo condannò alla morte, e che dipoi fosse bruciato, con sentenza data il dì 16 di agosto dell' anno 1562, la quale poscia fu pubblicamente recitata nella domenica del dì 21 di settembre del medesimo anno, nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva (2). „

„ Questo fu l' infausto esito e fine di un nostro dotto concittadino, nelle greche, e latine lettere versatissimo. Dell' erudizione, e dottrina del Carnesecchi sono buoni riscontri le amicizie, che egli ebbe con persone di quel secolo per letteratura assai celebri. Nella raccolta di Epistole scelte latine d' uomini illustri, stampata in Venezia nel 1556, ven' è una del famoso Cosimo Gheri Vescovo di Fano scrit-

(1) Vedile riportate presso il Lami, L. C.

(2) Nella Storia del Granducato Lib. III. Cap. 5, è raccontato, com' egli volle intervenire all' esecuzione, affettando di aver biancheria e guanti nuovi ed eleganti.

ta a Pietro Carnesecchi; e nell' altra Raccolta d'Epistole Italiane impressa nel medesimo anno, vene sono alcune scrittegli da Iacopo Bonfadio, da Francesco della Torre, e da Paolo Giovio Vescovo di Nocera. Marc' Antonio Mureto in una lettera a Paolo Manuzio fa menzione d' una Ode di Pietro Carnesecchi, la quale non averebbe voluto, che si sperdesse. Tra i Carmi di Marc' Antonio Flaminio, dell' edizione del Mancurto, vene sono tre elegantissimi indirizzati al Carnesecchi: ma la sospetta Religione di Marc' Antonio Flaminio non fa d'ogni parte onore al nostro Pietro. Chi bramasse un saggio dello scrivere latino di Pietro Carnesecchi legga una sua lettera diretta al predetto Marc'Antonio Flaminio nel Tomo secondo dell' Opera di Giovan Giorgio Schelornio intitolata: *Amoenitates Historiae Ecclesiasticae, et Litterariae*, pag. 155. la quale è parimente un saggio del suo erroneo opinare. „

ANTICO SEMINARIO ARCIVESCOVILE, ORA PUBBLICO ALBERGO

Le riforme del Concilio di Trento in materia di disciplina Ecclesiastica formano un'epoca grande; grandissima poi l'istituzione de' Seminarj. Eravi già qualche idea di essi sin dalla metà del secolo decimoterzo, quando i Regolari pei loro confrati, e gli Ordinarj pei loro Cherici, fondarono in quelle poche Città che avevano Accademia o Università, dei Collegj, o Case di convitto, dove quegli dai già detti che andassero a studio, rimanessero alloggiati, e divisi dai Laici. Allora le antiche scuole di tutte le

Cattedrali, e dei principali Monasterj, rimasero affatto deserte; il Teologo ed il Grammatico, (sotto questo o altro nome si conoscesser ne' Cleri) non ebbero quasi più con chi esercitare il loro ufizio di precettori; tutto il concorso si fece in quelle Città, nelle quali erano salariati i più celebri Maestri, e fiorivano in maggior numero le Scienze e le Arti. A poco per volta si cominciò ad insegnare ancor nei Collegj; e perchè per l'affluenza dei Cherici di più Diogesi, sotto Maestri estranei, quegli non si contenevano in essi Collegj con quella soggezione e disciplina che si sarebber contenuti in Patria, si cominciò a desiderar dai Vescovi che ogni Diogesi avesse uno, o più Collegj particolari, su cui eglino stessi vegliando potessero sperare non interrotta la serie delle novelle piante pel servizio delle loro Chiese.

Ecco come nacquero i Seminarj. Il quale oggetto avendo i Padri del Concilio Tridentino preso in considerazione, decretarono che ogni Chiesa Episcopale abbia un certo numero di giovani, che sieno educati in un luogo a parte presso la Cattedrale, portino l'abito e la tonsura, ed attendano alla grammatica, canto, computo ecclesiastico, Sacra Scrittura, lettura delle omelie de' Padri, e ad imparare i riti e l'amministrazione de' Sacramenti; e che per far queste spese, il Vescovo possa detrarre una porzione da tutti i Benefizj della sua Diogesi, e applicarvi de' Benefizj semplici, con più quel che in esso Decreto vien Dichiarato.

Dee recar maraviglia che questa Capitale sia stata poco men che l'ultima tra le Città di Toscana ad a-

vere il suo Seminario. La ragione si fu la scarsezza e la povertà dei Benefizj semplici di questa Diogesi, che per lo stabilimento di esso Seminario, secondo la mente del Concilio di Trento, dovean sopprimersi. Questo è quell'ostacolo che l'Arcivescovo Antonio Altoviti, che era intervenuto al già nominato Concilio, e n'era tornato pieno di zelo per adempierne gli ordini, prevedde e manifestò nel suo Sinodo Diocesano, nel tempo stesso ch'ei fece la Deputazione di quattro Ecclesiastici per venirne ad effetto, come negli Atti dello stesso Sinodo si può riscontrare.

I tentativi di queso Prelato, come quegli dei successori, si può dir che andassero a vuoto egualmente. Monsig. Morigia, che venne alla Sede Arcivescovile nel 1682, giunse sino a far una fabbrica pel nuovo Seminario ne'contorni della Chiesa di S. Benedetto, presso alla Canonica del Duomo; ma non gli riescì mai d'introdurvi gli Alunni. Parimente Monsignore Strozzi, di lui successore immediato, senza far nuova fabbrica, nè servirsi di quella digià fatta, prescelse il soppresso Convento dei Gesuati, detto della Calza, presso alla Porta Romana, dove nel 1701, vale a dire appena venuto al governo della Chiesa Fiorentina, tenne alcuni Cherici a forma di Seminaristi, che colla morte del medesimo, due anni doppo, rimaser soppressi. Finalmente Monsignore Arcivescovo Della Gherardesca meglio di qualunque altro intese, che non si poteva far Seminario, o non si poteva stabilmente conservarlo, senza pensare innanzi a fargli un'entrata fissa e sicura. È superfluo il raccontar tutti i mezzi, de'quali si servì il suo zelo per mettere insieme il danaro per la grandiosa fabbrica, che

ancora si vede, dirimpetto a S. Maria Maggiore, e per formare ancora l' annua rendita di sopra mille scudi che egli possiede, compresevi la tassa a ragione di lire tre per cento sull'entrata de' Benefizj. Ma quello che è veramente particolare si è l'introduzione di una Lotteria di diversi generi per uso Ecclesiastico, la quale fu immaginata in modo che tutto il danaro percetto dai giocatori fosse distribuito in tanti premj, sui quali chi gli ottenne, rilasciasse il quindici per cento a vantaggio del Seminario. Non si messe però insieme per questo mezzo che la somma di scudi 1400. Con questi assegnamenti, e co' suoi magnifici donativi, quantunque il Gherardesca, prevenuto dalla morte, non giungesse a veder che ammezzata la detta fabbrica, lasciò nonostante le circostanze della medesima in modo, che chi successe alla Chiesa Fiorentina, che fu Monsignor Martelli, potè terminarla (1).

La morte del Gherardesca seguì nel 1721, ma l'epoca vera dell' apertura del Seminario fu nel 1712; essendochè impaziente il Prelato di vedere effettuate le sue premure, assicurati che ebbe i fondi del patrimonio, innanzi di principiar la fabbrica costituì i

(1) L'appreso Iscrizione che si legge nella facciata, fa onore ad ambedue i suddetti Prelati; al Gherardesca, perchè non pensò di apporvela, siccome non usò mai far ciò in qualunque simile occasione; al Martelli, perchè rese giustizia al vero fondatore del Seminario:

Seminarium Florentinum
Summo Studio, Eximia Liberalitate, Optimis Legibus
Erexit Dotavit Instituit
Thomas Bonaventura Ex Comitibus Gherardescae
Archiepiscopus Florentinus

primi dodici Alunni in una casa presa in affitto dai Corboli in faccia a via della Morte, abitata ora da Ebrei. La funzione dell'apertura del Seminario si fece solenne il dì 4 Novembre di detto anno (1).

Vi si ammettono al convitto ordinariamente cir. 50. Giovani. Le cattedre son sei, la prima di Grammatica ed Umanità, la seconda di Rettorica, la terza di Filosofia, la quarta di Teologia Morale, la quinta di Dommatica, e l'ultima di Legge Civile e Canonica, aggiuntavi dal vigilantissimo Arcivescovo Francesco Gaetano Incontri. Dipiù si danno interpolatamente nella settimana lezioni di Canto fermo, Suono d'organo, Musica, e Scritto.

È stato osservato, che generalmente gli Ecclesiastici che anno avuta questa educazione, riescono soggetti ottimi pel servizio della Diogesi. Infatti quell'aver portato il giogo di un'obbedienza regolare e precisa fin dall'adolescenza, e l'aver passato forse dieci, o dodici anni de' più fervidi, lungi da' pericoli ed in mezzo alle lezioni della mente e del cuore, è ben difficile che non renda i giovani mansueti, docili, pazienti, applicati e modesti, che sono i caratteri del vero Ecclesiastico. Regolarmente ai 24 anni l'uomo è ciò che deve essere per tutta la vita.

Si contano dal suo principio a quest'oggi circa 700 alunni ascritti a questo Seminario, tra' quali se ne potrebbero quì rammentar parecchi, che giustificano la bontà del sistema. Ma siccome i diligenti

(1) Fu traslatato pochi anni sono nel soppresso Convento de' PP. Cisterciensi presso la Porta a S. Frediano, e la fabbrica venduta a profitto del medesimo Seminario.

giardinieri ritengono la tradizione solamente delle rarità e de' mostri nel Regno vegetabile; così in quest' adunanza d' ingegni che fermentano, è stato tenuto registro singolarmente di un giovane veramente mostruoso in genere di sapere, che accresce la serie dei talenti precoci sottoposti a immatura morte. Il Cherico Niccolò Meucci fiorentino vi à meritato il suo ritratto coll' appresso Cartello:

FELICI MARIAE NICOL. STANISL. MEVCCIO
FLOR. SEMINARII ALVMNO
ADOLESCENTI INTEGERRIMO
HEBRAICIS GRAECIS LATINIS GALLICIS HETRVSCIS
LITTERIS
MATHEMATICIS PHILOSOPHICIS THEOLOGICIS
DISCIPLINIS ERVDITO
VIXIT ANN. XXI. MENS. XI. D. XXII.
OB. VII. KAL. DECEMBR. A. S. MDCCXLII.
CREDITVM
ADOLESCENTEM DOCTIOREM
VIXISSE NVNQVAM (1).

PIAZZA MADONNA

La Famiglia Aldobrandini, di quei di Madonna, abitò sempre, ed abita ancora nelle case d' intorno a questa Piazza. Essi tolsero questo soprannome da Bugizza, moglie di Rinaldo Aldobrandini, per distinguersi da altre famiglie dello stesso casato; la

(1) Se ne può legger l' Elogio storico nelle Novelle Letterarie Fiorentine del 1743.

Piazza il tolse da loro. Avendo i figli voluto chiamarsi così dalla Madre, dee credersi che ella fosse Dama di gran senno, e virtù. Si sa dicerto che ella fu ricca (1); e non è questa una piccola circostanza per attirarsi reverenza ed ossequio.

Un' altra Famiglia, discendente da un ramo di quella, fu detta del Papa, per aver dato alla Chiesa Clemente VIII, morto nel 1605, dopo 13 anni di Pontificato. Siccome Silvestro, padre di questo era uscito di Firenze, allorchè il Governo Repubblicano si tramutò in Principato, ed erasi perlopiù trattenuto in più parti dello Stato Pontificio; nè egli, nè il figlio dovettero essere molto amici de' Fiorentini. Quindi il Papa solea dir di loro con qualche rancore: *Superbe vivunt; Crudeliter imperant; Turpiter serviunt*.

PALAZZO DE' GADDI, PROFESSORI, COLLETTORI, E MECENATI DI BELLE ARTI

Vengono i Gaddi da Gaddo (2), Pittore e Scolare di Cimabue. Successori furono Taddeo, altro celebre Pittore, Angiolo, e Giovanni con altri suoi fratelli commendatissimi. Crebbe poi questa Famiglia per due Cardinali Niccolò e Taddeo, Monsign. Giovanni, che ebbe per Segretario il famoso Annibal Caro, e Monsign. Girolamo Vescovo di Cortona, che andò Oratore di Cosimo I. al Concilio di Trento. Finalmente mancò in Luigi, nella cui eredità successe

(1) Gamurrini *Fam. Tosc. ed Umbre. T. V.*

(2) Il nome di Gaddo è scorciamento di Gherardo.

Cammillo Pitti, che assunse il cognome de'Gaddi, e fu padre di Iacopo Pitti istorico e Letterato del passato secolo, che scrisse i pregi della Famiglia, di cui aveva ereditato il nome, le ricchezze, e la gloria (1) non senza lode di gratitudine e di giustizia; tanto fu luminosa in Patria la gloria dei Gaddi! Giorgio Vasari dice di loro in generale, che anno sempre stimato e favorito i begl'ingegni inclinati alle cose della Scultura e della Pittura, e quelli con ogni sforzo loro aiutati. Quel che adunque in principio fu negli ascendenti esercizio di professione, diventò nei discendenti ereditario stimolo di favore e di protezione.

Vi sarebbe materia da trattenersi degnamente su ciascuno in particolare; ma la gloria di Niccolò di Sinibaldo Gaddi oscura quella di tutti gli altri Visse nel secolo XVI. La sua Libreria, il suo Museo, il suo Giardino, son celebrati da cento penne (2). Vaglia però per ogni altro il citato Jacopo Gaddi nell'Istoria della sua Famiglia: „ Niccolò Cavaliere (egli dice) fu Signore di Riano e di Piano dell'Olmo, Cav. di S. Iacopo; teneva con splendore e grandezza non usitata allora in Firenze molti servitori e

(1) Libro rarissimo, stampato in Padova per Paolo Frambotto, nel 1642. in 4. Il celebre Sig. Can. Angiol M. Bandini, Bibliotecario della Laurenziana, à illustrato ampiamente la Famiglia Gaddi nella Prefazione al Tom. VII. del suo Catalogo.

(2) Gio. Nardi nel Comento di Lucrezio, Paolo Mini difesa de' Fiorentini, il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, il Gori nella Pref. al Museo Etrusco, il Lami nella Vita di Riccardo Riccardi, il Montfaucon, il Targioni Tozzetti nella Pref. al *Catal. Plant. Horti Flor.* ed altri molti.

cavalli, e carrozze e lettiga; fabbricava nelle ville, e nella Città; fece la famosa Cappella di S. Maria Novella, e la Galleria tanto celebrata da diversi Scrittori, alcuni de' quali sono citati puntualmente nelle Note Istoriche, e massime dal Ricci nel Priorista, dove tra' Sigg. Gaddi mette il Cav. uomo di Lettere, amatore delle antichità, intelligentissimo di tutte le arti del disegno, e che ridusse nella sua Galleria infinite cose rare. Acquistò alcuni titoli gloriosi, cioè di Conservatore di tutta la reverenda antichità, come si legge nella Famiglia del Bene MS. dell' Ammirato; di Padre di ogni virtù come Pietro Vasari canta in un Sonetto:

. . . . . Onde il mondo vi onora
E v'à d' ogni virtù Padre chiamato;

di Magnanimo, come gli danno in una Dedicatoria del Metodo il Dott. Ant. Capardo, e Baccio Bandinelli, Gentiluomo e Letterato Fior. di grand' erudizione e dottrina nella Descrizione della Galleria stampata; di Protettore de' Letterati, il Can. Gualterotti nell' Elogio; chi di Padre de' Virtuosi o della Virtù, come sentii io già da eccellenti artefici affermare, siccome, che non vi era ed è un suo pari in Firenze, che faceva a competenza col Granduca Francesco nel far studioli e tavolini, e nel tener maestranze continue, e uomini eccellenti in casa per lavorar nella Galleria e altrove ec. Onde non è maraviglia se aveva in Libri e in Lettere dell' Illustrissimo, titolo allora quasi a niuno particolare dato in Firenze, nè in Venezia, nè in altre Città simili. „

Chi credesse sospetto di parzialità un istorico troppo attaccato per gratitudine, e per parentela al

soggetto di cui ragiona, potrà leggerne un Elogio più magnifico tra gli Opuscoli di Scipione Ammirato (1). Intendo riportarlo per chi pensa che il presente secolo sia superiore agli antecedenti per tutti i titoli. S'egli è questo il secolo della filosofia, (e vi son ragioni valide per persuadersene) non so se sia però egualmente il secolo del buon gusto.

„ Io ò avuta più volte voglia di scrivere a VS. di questo gentiluomo (*Cav. Gaddi*) alcuna cosa per mostrare, come in questa immobil pace d'italia si possa vivere con splendore, oltre il cavalcare per la città, e non mi è venuto mai fatto; talchè ora che me ne viene il taglio, non voglio perder questa occasione. Questo Cav. deve avere da quattro, o cinque mila scudi di entrata, e 40. o 50. mila di danari. Tiene la casa sua secondo lo stato suo fornita di cavalli, e di servidori, talchè in questa parte, secondo l'uso ordinario degli altri cavalieri d'italia, egli avrebbe soddisfatto interamente agli umori degli uomini, e della fortuna sua. Ma oda il resto: ha fatto una cappella in una delle Chiese principali di questa città per se, et per i suoi maggiori, de'quali sono due Cardinali del Ceppo suo, che si mostra a' forestieri per una delle cose belle della Città (*),

(1) Tom. II. pag. 506 e segg.

(*) Questa Cappella nobilissima è in S. M. Novella nella Croce a mano sinistra in faccia all'ingresso della Sacrestia. Fu fabbricata con disegno di Gio. Antonio Dosio, e si vuole che i due Depositi dei Cardinali, ed i sostegni della Mensa siano opere eseguite in Roma fino da quando viveva il Buonarroti, il quale ne avesse fatti i disegni e modelli: perlochè bisognerebbe supporre che si fosse pensato a questa Cappella molto tempo innanzi, e che il Dosio si fosse dovuto adattare pel rimanente.

e se dicessi che non è inferiore alla vostra di S. Gio. Carbonara, cognominata da' Marchesi di Vico, non mi discosterei dal vero; ma ella ha anche un' altra qualità, che ad emulazione di lei ha partorito delle altre Cappelle, che per cose de' privati gentiluomini, saranno delle più ragguardevoli d' italia, facendo avvertita VS. che quando io fo questi accrescimenti, parlo per dire il vero, e non secondo un uso volgare degli uomini, che sono naturalmente avvezzi ad accrescer le cose. Mura in Villa, ed accresce un palazzo più ad uso di Città, che di Villa. Nella Città, venti braccia discosto dalla sua abitazione, ha un' altra casa, con orto, i quali luoghi tenuti da' grandi cittadini per loro delizie, sono chiamati Casini. Nell' orto sono semplici eccellentissimi, e rarissimi, non solo con spesa, e travaglio condotti da molte parti dell' Europa, ma anche di Egitto, e da altre parti remotissime da noi, nè pertuttociò vi mancano de' cedri, de' limoni, e dell' altre cose di Napoli, tantopiù commemorabili, quantochè per la minore dolcezza dell' aria hanno continuamente di molta diligenza, anzi di molta accuratezza, bisogno. Nell' una delle facce di detto orto è una Galleria lunga parecchie braccia, da ciascun lato della quale sono sopra i loro piedistalli poste nobilissime statue di marmo, e sopra le statue collocati quadri di pittura di buoni maestri con tanto ordine, et in tanto numero, che veramente dico a VS. essere cosa molto

degli ornati a questi pezzi già fatti. E' notabile che la mensa dell' altare è doppia all' uso dei Basiliani, esempio unico in Firenze.

maravigliosa, e molto degna di lode, non solo in un cavaliere privato, ma in qualsivoglia gran principe. Io, se non per le cose, che ho visto, almeno per quelle cose, che ho letto non soglio troppo stupirmi delle cose; ma avendo, non è molto, veduto la galleria, la quale è al piano dell' orto, condotto che fui negli appartamenti di sopra rimasi confuso affatto, considerando quel che può fare l' amore, l'assiduità, e l' ingegno degli uomini, e perchè io non verrei di ciò a fine per un pezzo, e molto mi dilungherei da quelchè ho proposto di scriverle, basterà dirle, che questa è una sala con due camere e due studioli, con altri studioletti piccioli, e con alcune soffitte piene di tanti ornamenti, di marmi, di getti, di bronzi, di dipinture, con tanti riposti di cose antiche rarissime, d' arme, di misure, di pesi, e d'altre particolarità, che certo io dico, come sono cose di grandissimo diletto a vederle, così sono di grandissima maraviglia, che uomo privato, benchè ricchissimo, che è ancor molto giovane, le abbia potute accozzare, e mettere insieme; ma se a questo volessi anche aggiugnere i botteghini, che tiene nella parte superiore della casa di diversi artefici, ma soprattutto di segatori, e di pulitori di pietre nobilissime e di gioie, io non so se forse incominciassi a tor fede alle cose, che ho detto: ma un altro dì forse sarà questa mia materia particolare, poichè fra l' altre per la cognizion delle cose antiche si può imparare assai.

Questo soggetto adunque di sì gran vaglia ebbe moglie, ebbe figli, protesse le belle arti, fu fabbricatore, studioso delle lettere e della Botanica, col-

lettore di antichità, e nel medesimo tempo servì la patria andando ambasciadore in più tempi ai Duchi di Ferrara e di Mantova, ed in altre incombenze. Potenti neghittosi de' tempi nostri, non arrossite voi davanti a questo modello? Dicesi che essendo egli in Roma circa il 1570. incaricato di raccorre antichi monumenti pel Granduca di Toscana, doppo di avere abbastanza provvisto per lui, acquistasse tutto il meglio che venivagli offerto, pel proprio Museo (1).

Quanto al suo genio per la Botanica, il P. Agostino del Riccio (2) ne parla così: „ Non è da tacere, che il Sig. Niccolò Gaddi fu uomo diligentissimo, et amatore de' virtuosi, posciachè egli fu quasi il primo che desse principio a' semplicisti, poichè teneva appresso se il virtuoso Mess. Giuseppe Benincasa Fiammingo, che aveva cura di tutte le piante nobili e de' semplici. „ Ed in altro luogo parlando più precisamente del giardino di Niccolò Gaddi appresso S. Maria Novella, dice così: „ Quivi si veggono frutti maturi, che danno le frutte abbondantemente alla Casa. Vi sono piante nobili, come il Ciriegio a grappoli, il pezzo (3), il Lauro regio, la mortella spagnola, l' uva spina; doppo la framula, lo scotano, il frutto che fa le lacrime, l' albero di giuda, et altri frutti semplici che vi sono assai, posciachè di quel giardino sieno uscite quasi tutte le piante, che sono adesso negli altri giardini et orti. Tanta insomma era la delizia e la leggiadria di questo giardino, e

(1) Lami in Vita Riccardi p. 126.
(2) Tratt. d' Agr. MS. T. I. p. 74.
(3) Abete maschio.

tanta la ricchezza e la rarità delle annesse Gallerie, che la strada contigua, che conduce alla Piazza vecchia di S. Maria Novella, si è meritata comunemente il nome di *Paradiso de' Gaddi*.

Tutta la preziosa supellettile di questa Casa doppo i tempi d'Iacopo Gaddi, il genealogista della famiglia, rimase variamente distrutta, restandovi solo alquanti pezzi d'eccellente scultura e pittura. La libreria de' manoscritti, come la meno preziosa agli occhi de' più, persistè sino all'anno 1756. Allorchè si trattò d'alienarla, l'Imperador Francesco I. nostro Sovrano ne fece la compra, e la donò a questo pubblico. Più di mille Codici andaron divisi, alla Laurenziana, alla Magliabechiana, ed alcuni alle Riformagioni.

CASA DI GIO. NARDI FILOSOFO PERIPATETICO, A CONFINE COLLA NUOVA FILOSOFIA

Mentre viveva il Galileo, viveva ancora Giovanni Nardi (1), nello stesso paese, e quel che è più, alla stessa Corte, e ambedue Filosofi; ma con quanta differenza di filosofare? Basta leggere il Comento, che questo Medico fece a Lucrezio, ed in cui si protesta d'interpretare unicamente la scienza del Poeta della Natura (2) per conoscer quanto poco egli si meri-

(1) Nacque in Montepulciano, e morì in Firenze nel 1654, quattordici anni dopo il Galileo.

(2) Nella Prefazione; *Cui Philologi laudabilem operam hucusque impenderant, Phisiologi fere nullam, decrevi per ocium, horisque succisivis non recusare et alteram*.

tasse quel titolo di Filosofo, che sul frontespizio delle sue Opere comparisce con tanta pompa. Non è per questo ch' io voglia oscurar la sua fama e i suoi talenti; accenno solamente, come l' umana ragione era offuscata in quel tempo dalle dense nubi del Peripateticismo, e si riduceva tutto il sapere ad una vastissima erudizione con poca critica. Era veramente il Galileo un luminare che potea rischiarar quelle tenebre; ma non era la sua luce comparsa che di troppo poco sull' orizzonte Toscano.

Doppo questa protesta, si può mostrar nel Nardi un Uomo che primeggiava tra quei del suo secolo. Possesso di letteratura Greca e Latina, moltissima eloquenza Latina, erudizione e buon gusto nelle belle arti, formano il suo carattere. A legger solamente i titoli de' suoi scritti, poco manca che uno il confonda tra i più moderni Filosofi. Oltre l'aver composto il Comento scientifico di Lucrezio dedicò al suo Principe un'Analisi Fisica del Latte, la quale dovette anche sostenere con un altr' opera apologetica contro Fortunio Liceto; quindi stampò una Prolusione Fisica sul Fuoco sotterraneo, un Trattato della Rugiada, e finalmente le Notti Geniali, contenenti argumenti di Medicina, di Fisica e di erudizione, pubblicate doppo la sua morte da Filippo Nardi suo figliuolo. Il sig. Dott. Targioni Tozzetti lo rammenta nel suo Prodromo tra quei che scrissero sopra l' uso Mediceo delle Piante, e lo fa Autore di due Trattati della China China, e dell' Opobalsamo, siccome ancora di un Manoscritto nella Stroziana intitolato *Erbolaio, o della qualità dell' Erbe*. Tanta era in lui la brama di confidare alle carte le proprie idee, che

racconta il Cinelli, che egli morisse scrivendo (1).

La medicina era in quel tempo troppo a sistema; i Professori della medesima intestati di qualche teoria, pretendevan di guarire i malati per via di raziocinj, senz' esser provvisti bastantemente di cognizioni sperimentali. Francesco Redi non era ancor nato, il quale insegnò il primo ai medici di Toscana, l' associar la ragione coll' esperienza; unico mezzo di fissarla, e di renderla più sicura. Comunque siasi, la preziosa salute di Ferdinando II. fu affidata a questo Medico, e ne fu remunerato ampiamente. Nel viaggio che fece questo Principe d' anni 17. col suo fratello Gio. Carlo, a Praga per reverir la Maestà dell' Imperatore suo zio, si trova il Nardi come medico di quel convoio (2).

L' aver dei Gabinetti di rarità par che fosse la moda del tempo; però egli ancora n' ebbe uno. Fu tanta in lui la vanità di averlo raccolto, che alcune delle Lettere dedicatorie delle sue opere son datate: *Ex meo Museo*. In fine ancora del Comento al Lucrezio corredò una sua digressione sui funerali degli Egiziani, di alcune Mummie ed altri monumenti di quella nazione, tratti non solo dalla Farmacia della Casa Medici e dalla Galleria Gaddi; ma anche dalla sua propria. L' Ab. Sarrini nel suo Libro intitolato, *Otia Palladis*, mostra qualche venerazione per questo museo (3): *Tandem vascula*

(1) Tosc. Ill. T. I. p. 746.

(2) „ Istoria del Viaggio d' Alemagna del Ser. G. D. di Tos. Ferdinando Secondo, dedicata ec. dalla Sig. Margherita Costa Romana. Venezia. „

(3) Cap. 43. pag. 162.

vitrea cinerum e lacrjmarum, in ruderibus Fesulanis reperta fuisse scribit bene eruditus et doctus homo Joannes Nardius, qui praeter multas subacti ingenii sui lucubrationes, nuper Lucretium Poetam multijugi doctrina, scitisque annotationibus locupletavit; multaque in eo libro scitu digna, de variis ritibus humanorum cadaverum coegit, et ad calcem voluminis Aegyptiorum Funeralibus elegantes figuras delineavit, quibus curiosus lector mentem oculosque prolectet. Per dirlo quì di passaggio, con quanta diversità giudicò in questo secolo del Comento del Nardi sopra Lucrezio, l' inglese Tommaso Creech nella prefazione ad una sua simil fatica! *Nardius sexagenarius Interpres de ponte dejiciendus*.

Il suo raffinato gusto per le belle arti si vede anche dalla facciata stessa della sua Casa, la quale rifabbricò e adornò col Busto del suo principe sopra la porta, eseguito eccellentemente da Antonio Novelli. *In questo ritratto,* dice Filippo Baldinucci (1), *è da notarsi una bella avvertenza dell' artefice, e fu che essendo situata quella Casa in una via molto stretta* (2), *onde poco godibile rendeasi la figura a chi per essa camminava, volle che il bel torso con una voltata di collo alquanto risentita facesse apparire, che la testa guardasse verso lo sbocco che fa la medesima via, in una bella e nobile contrada, detta da' Gaddi*.

(1) Tom. 16. pag. 202.

(2) In Via dell' Alloro.

CASA DI VINCENZIO VIVIANI, DETTA DEI CARTELLONI, MONUMENTO DI SCIENZA

Non avvi fabbrica tralle nostre più gloriosa di questa nella storia della moderna filosofia. Se ne concepisce subito un' idea grande, quando si sà che fu edificata e abitata da Vincenzio Viviani, com' egli si solea chiamare, Ultimo Discepolo del Galileo.

L' occasione ancora dell' inalzamento di tal edifizio somministra al medesimo un nuovo lustro. Egli fu eretto coi danari, che la scienza del possessore aveva tratti dalle generose mani di un Re oltramontano, di cui non era suddito, e a cui non prestava servizio. Luigi XIV Re di francia, l' augusto di quel Regno, unicamente mosso dalla stima ch' ei professava al merito del Viviani, gli assegnò una pensione annua, nel 1664, prima cioè che il Granduca Ferdinando II. l' onorasse del titolo di suo mattematico. „ Con questa pensione, *dice un' Elogista franzese* (1), egli comprò in Firenze una casa, la quale fece rifabbricare con un disegno molto elegante, e tanto magnifico, quanto poteva convenire ad un particolare. Questa casa si chiamò *Aedes a Deo datae*, e porta questo titolo sul suo frontespizio, allusione felice, e al nome che fu già dato al Monarca (2), ed alla maniera con cui era stata acquistata. Qualunque gratitudine, perquanto ingegnosa si possa essere,

(1) Fontanelle eloges des Accadem.
(2) Dieu-Donné.

e difficile a soddisfarsi, non può aver saputo immaginar niente di più nuovo e di più nobile di un tal monumento. Il Viviani, che mercè il suo sapere ed suoi i talenti era sì degno di ricevere i favori del Re, se ne rendeva semprepiù meritevole per l'uso che ne faceva doppo averli ottenuti. Il Galileo non è stato dimenticato nella facciata di questa casa. Il suo Busto è sopra la porta, ed il suo Elogio, o piuttosto la storia della sua vita, è in certi cartelli collocati espressamente dai lati: il Viviani per isparger nel mondo un monumento di sua natura durevole, lo fece intagliare, e lo collocò in fine della sua Divinazione sopra Aristeo. „

Non credo poter dispensarmi da dir del Viviani qualche cosa dipiù. Doppo un solo anno di studio di geometria fu accolto dal Galileo già vecchio e privo della vista, come uno de' più capaci di ricever le ultime sue lezioni. Stette con esso tre soli anni, perchè la morte del Galileo gli divise. Le sue opere di già edite fanno attestato del suo profondo sapere in tutta la mattematica. Egli fu uno de' principali membri della tanto celebre Accademia del Cimento, la prima tralle sperimentali d'Europa. Nel 1666. fu dal suo Principe onorato del titolo di Mattematico della Corte, con pensione di scudi 600. Il regolamento de' fiumi di Toscana deve molto ai provvedimenti di questo Mattematico. L' ultimo de' suoi giorni fu il dì 22 settembre 1703, in età di anni 81. Chiudiamo l' elogio di questo gentiluomo, come lo chiuse il citato Elogista franzese: „ Fu affabile, modesto, amico sicuro e fedele, e cosa che racchiude molte virtù in una sola, riconoscente in supremo

grado. È vero che il carattere generale della sua nazione può toglierli una parte di questa gloria, conservando gl' Italiani la memoria de' benefizj, e per dir tutto, ancor quella delle offese, più lungamente degli altri popoli, i quali non son suscettibili che d'impressioni più leggiere; ma la gratitudine del Viviani dimostrata in tutte le occorrenze, per tutti i suoi benefattori, è stata riguardata come straordinaria, ed à riscossa anche in Italia l'ammirazione.„

Nè solamente fu grato ai benefici ricevuti; ma amò ancora i proprj in altrui, e nominatamente le sue lezioni negli scolari, tra' quali furon da lui distinti con particolare stima ed amicizia due nostri patrizj, Luigi del Riccio, e Gio. Batista Nelli il Seniore. Di quest' ultimo, mattematico ed architetto celebre, ei si valse pel disegno e l'esecuzione di questa fabbrica, per cui tanto s' interessava. Anzi di più, tanta era la parzialità e l' affetto con cui lo rimirava, che nel formare il suo testamento dispose della medesima casa e di tutti i suoi beni stabili in maniera, che prima ne fosse usufruttuario l' Abate Iacopo Panzanini, nipote di sorella, giacchè la famiglia Viviani in lui stesso estinguevasi (1), e dopo la morte del suddetto passassero nel Nelli in fidecommisso; a cui, nel caso che venisse a mancar la linea, ne fossero sostituite altre diciannove successivamente de' suoi scolari. Quanto ai beni mobili, fu dal Viviani istituito erede libero il suddetto Abate Iacopo, eccettuata la Libreria degli stampati, la

(1) Si estinse in lui la Famiglia de' Viviani Franchi, a differenza dell' altra che esiste de' Viviani della Robbia.

quale lasciò doppo la morte del medesimo al Regio Spedale di S. Maria Nuova.

La notizia di quest'istituzione era necessaria, per intendere il fato degli scritti del Galileo; scritti preziosi, in cui, si può dire, eran segnati gli aneddoti della Natura, per le tante scoperte di quel filosofo. Essendo dunque morto nel 1733. l'Ab. Panzanini, passarono ne' suoi eredi tutti i manoscritti posseduti già dal Viviani, fra' quali erano quegli ancora del Galileo, del Torricelli, e d'altri Mattematici. Questi scritti per la maggior parte sciolti e disordinati si conservarono per qualche tempo religiosamente; ma venuta poi l'occasione di servirsi degli armadj dov' eran riposti, gli scritti diedero luogo al filato e alla biancheria, ed ebbero un oscuro asilo in una buca da grano. Quivi i servitori della famiglia cominciarono a crederli come derelitti, e però presero ad alienarli furtivamente a peso di stadera. Fortunatamente la notizia pervenne a chi conosceva tutto il merito di tal mercè, al Sen. Gio. Batista Nelli il giovane, che ricuperò dal Bottegaio quegli che non aveva distrutti, e comprò dai Sigg. Panzanini il restante (1).

I manoscritti del Galileo erano stati acquistati dal Viviani per compra dal figlio naturale, che rimase di quel Filosofo.

Non lascio quest'articolo senz'avvertire, che la Casa suddetta è posta in Via dell'Amore. Qual sia l'etimologia di questo nome, non è facile a dirsi. Il mentovato Sen. Nelli ultimamente defunto era di

(1) Il Catalogo di questi Manoscritti, si può vedere nelle Novelle Letter. Fior. del 1759, alla Col. 595.

opinione, che il fatto della *Mandragola* del Machiavelli fosse quì successo, e di lì partisse la denominazione. Egli diceva ancora di averne prove non dubbie.

CANONICI, E FUOCO DI S. ANTONIO

Un' infermità epidemica fece nascere in Francia un Ordine di Canonici Regolari, detti di S. Antonio Abate. L' infermità stessa, non sò per qual ragione, si chiamò *Fuoco di S. Antonio*. Questa fu una specie di pestilenza, la quale fece colà gran devasto nell' undecimo e duodecimo secolo, attaccando indistintamente qualsisia persona, e tanto nelle parti interne che nell' esterne. Incominciava dal disseccar le membra del corpo, le rendeva livide e nere, e finalmente ne cagionava la perdita per via di cancrena. Vuolsi che quest' infermità venisse d' oltramare, per le spedizioni che vi si fecero, e che furon seguitate da altre funeste infezioni.

L' anno 1093. un certo Gastone, persona molto facoltosa, insieme con Gerino suo figlio, e otto compagni, s' accinse a servir gl' infermi di tal malore nella Provincia di Vienna, e ne riportò dal Pontefice Urbano II. decreto d' approvazione, privilegj, benedizioni. Questi ed i successori Spedalieri in seguito vissero in Congregazione laicale un secolo intiero; finchè Bonifazio VIII. diede loro la Regola di S. Agostino, ed il titolo di Canonici Regolari.

L' abito loro era nero, con un T di color turchino sul petto, ed uno sul mantello, dalla parte sinistra. Questo simbolo è stato diversamente spie-

gato. Il Bonanni suppone che esprimesse la gruccia. Ma sembra più ragionevole l'opinione dell'Arcivescovo di Bologna, poi Benedetto XIV, nelle Notificazioni al suo Clero (1), il quale riconosce nel già detto Thau un segno di salute: è detto in Ezechiello cap. 9. *Omnem autem, super quem videbitis Thau, ne occidatis.*

È della natura degl'Istituti Regolari, il moltiplicarsi, ed estendersi. Infatti non eran passati sei lustri dall'epoca della riforma, che questi Canonici Regolari passaron le Alpi, ed ebbero in Firenze un Convento presso la Porta a Faenza, Capo d'Italia.

Il Vasari nella Vita di Duccio Senese ne scrive così: „ S. Antonio era una Chiesa murata all'antica, assai ragionevole, simile a S. Ambrogio; dove abitava in una gran muraglia, ed intorno alla Chiesa, una Congregazione di Preti forestieri, che portavano nel petto il segno, e l'Ordine di questo Santo, e ci avevano un gran ceppo di case; e v'erano allato giardini e campagne con molta comodità. „

La Casa di Firenze si distrusse per la sopravvenienza della Fortezza da Basso nel 1534: ma l'Ordine non si spense. Vi vollero ancor due secoli e mezzo. In quel frattempo i Canonici di S. Antonio presero ad abitare una Casa contigua ad un orto assai vasto di lor pertinenza, spettante al Can. Francesco de' Ricci Proposto di Prato, e fabbricaronvi per loro uso una Chiesetta, che ancor sussiste come Oratorio privato. Di Spedale, e di Fuoco di S. Antonio non si parlava più da grandissimo tempo.

(1) Tom. II pag. 180.

FORTEZZA DA BASSO, E ARTIGLIERIE

Anno gli uomini cangiato più volte maniera di combattere; ma non ne anno mai perduto l'uso. Doppo tanti secoli di studio per dare alla società la forma la più perfetta, resta ancor dubbio, se gli esseri ragionevoli si condurranno un tempo a quello stato di pace, di cui godono tra loro le bestie le più feroci di una stessa specie. Testimoni di quest'eterna nimistà umana non son solamente gli storici, pei quali i migliori materiali son sempre le guerre; ma dipiù gli edifizj stessi, che son serviti, o servono alla difesa delle Nazioni. Le antiche robuste torri, le cortine, i baluardi, gli antemurali, i barbacani, i fossi, gli antifossi, i ponti levatoi, e finalmente le Rocche e le Fortezze, son tanti monumenti che degradano la nostra specie, quasichè il nostro naturale stato sia quel della guerra.

Ciocchè veramente è particolare, rispetto alla Fortezza da Basso, detta così dalla bassa situazione, specialmente in confronto dell'altra di Belvedere, è l'essere stata ordinata da Papa Clemente VII, e non per la difesa della Città, ma per tenerla in timore, e per sicurezza de' Medici suoi Nipoti, Alessandro ed Ippolito, amendue figli naturali, il primo di Lorenzo Duca d'Urbino, il secondo di Giuliano Duca di Nemurs. Ma egli doveva aver letto nel Principe del Macchiavelli, intitolato a Lorenzo de' Medici, e di cui privilegiò lo Stampatore con privativa di anni dieci; che quantunque anticamente fosse usato da molti Principi l'edificar Fortezze per

tener più sicuramente lo Stato, ed aver rifugio pronto da un primo impeto; nonostante son riescite queste spessevolte di ostacolo, come della nostra si dirà inappresso, allorchè ella venne in potere degli Spagnuoli sotto Cosimo I. per tradimento d' Alessandro Vitelli; onde conclude il citato Scrittore, che la miglior fortezza che sia, è non esser odiato da' popoli.

Checchè siasi diciò, nel mese di aprile del 1534 il Papa ordinò che in Firenze per maggior sicurezza della sua casa si fabbricasse una Cittadella, il luogo della quale fu destinato alla Porta a Faenza. A dì 15 luglio, in mercoledì mattina, a ore tredici e minuti venticinque, punto fissato secondo l'oroscopo, il quale fece Maestro Giuliano Buonamici da Prato, Frate Carmelitano, ed Astrologo di gran fama, si pose la prima pietra benedetta da Monsign. Angiolo Marzi Vescovo d'Assisi, e si trovò a porla il Duca Alessandro con tutta la sua Corte. Fu l'Architetto di quest'edifizio, secondo il Varchi, Pierfrancesco da Viterbo, e secondo il Cinelli, altri due, i quali furono Alessandro Vitelli ed Antonio Picconi, detto da S. Gallo, nipote dell' altro Antonio fratello di Giuliano, che furono de' Giamberti.

Tutti i nostri Storici assicurano la prestezza con cui questa fabbrica, di circa mezzo miglio di giro, fu condotta a termine. Avvene alcuno (1) il quale dice essersi principiata e terminata in poco più d'un anno, e che il dì 5 dicembre 1535 coll' intervento di tutti i Magistrati, Consiglieri e Nobiltà, alla presenza del Duca, il predetto Vescovo d'Assisi celebrò

(1) Marucelli Cron. MS.

solenne Messa sotto la porta del Maschio ne' fossi della fortezza. Il già nominato Varchi avverte solamente che la sollecitudine e diligenza fu grande, perciocchè il Duca Alessandro stesso andava in persona a vedere ognigiorno, e sollecitare ancora i lavoranti. L' Ammirato poi singolarizza dipiù, che per condur tosto a fine il lavoro, vi s' impiegavano continuamente più di mille contadini, i quali lieti di aver nel principio di luglio veduto il grano rinviliare, e dato a' Mugnai licenza di far farina; che in Firenze si facesse fortezza, o non si facesse, poco pensier porgea loro.

Ma il Pontefice Clemente VII, per ordin di cui si faceva, non ebbe la sorte di veder terminata l' opera. Perocchè incominciandosi sin dal principio della state a infermare di dolori di stomaco, seguitane la febbre, morì il dì 25, o secondo altri il dì 16. Settembre di detto anno 1534. „ odioso alla Corte, sospetto a' Principi, e con fama piuttosto grave e odiosa, che piacevole, essendo reputato avaro, di poca fede, ed alieno di natura da beneficare gli uomini. Era nondimeno nelle sue azioni molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di se medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio „ (1).

Ma chi avrebbe detto a Filippo Strozzi, il quale consigliò, e promosse la fabbrica di tal Fortezza, che egli non molto doppo vi perderebbe miseramente la vita? Anche Alessandro de' Medici, non avrebbe mai pensato, che nonostante una tal fortificazione, dal

(1) Cron. di Fir. MS. nella Magl. Cl. 25. Cod. 17.

suo nome detta Alessandria, egli sarebbe stato tragicamente ucciso, doppo forse cinque anni di governo, e che la sua Moglie Madama Margherita, figliuola naturale dell' Imperador Carlo V, avrebbe di catti doppo la sua morte di refugiarvisi. Nè la mala fede d' Alessandro Vitelli, divenuto Castellano di quella medesima Fortezza per istrattagemma, nel principio del Regno di Cosimo I, dovette giungere allo stesso Principe meno nuova ed inaspettata. Tanto è incerto ed oscuro il destin delle cose!

Mi affretto adesso a riportar distesamente quest'ultimo fatto, troppo in breve accennato, colle parole stesse di un contemporaneo, qual fu Antonio da S. Gallo, che ne prese ricordo nel suo Diario (1).

„ Trovandosi la Vedova Sposa Margherita messa con il consenso de'Savi in Castello con due suoi figliuoli, che fu alli 8. di Gennaio del 1537, intanto le cose della Città furono assai bene assettate, ed in questo mentre scrissero e spedirono alla Corte dell'Imperadore, come tiranno d'Italia, tutto quello che era seguito, e quello che loro di tanto danno dovesser fare in favore della Città e del nuovo Duca; onde non molto troppi giorni doppo venne risposta dall'Imperadore, che raffermava quel tanto che i Savi avevano ordinato e stabilito; anco diceva volerlo raffermar Duca. Era nella Fortezza uno molto amato dal Duca Alessandro per Capitano (2), il quale vedendo morto il suo Signore diceva, che il Castello non era per

(1) Magliab. Classe XXV. Cod. 274. pag. 71. e segg.

(2) Paolantonio da Parma, così lo chiama Benedetto Varchi, il quale però racconta diversamente la cacciata che ne fece il Vitelli. Lib. XV. p. 602.

altri tenerlo che per il suo figliuolo bastardo, chiamato Giulio, il quale era con la Duchessa Vedova nel detto Castello, il quale era di età d'anni sei, o incirca; la femmina si chiamava Giulia, la quale teneva Madonna Maria Salviati, madre del nuovo Duca, la quale da lei era molto amata e bene allevata, perchè era donna timorosa di Dio; e così tenendola la nutrisce ed alleva; avevano dico molte volte domandato detto Castello, il Castellano rispondeva e diceva nol voler dare ad altri, salvo che a Giulio de' Medici, figliuolo del Duca Alessandro. Ora consultato, con Alessandro Vitelli e con i Savi della Città, di averlo in ogni modo, finse il Vitelli una mattina di avere negozj con detto Castellano per conto della Repubblica; andò, e così gli fu aperto la porta; et entrato in Castello, andarono a spasso in esso, e così quando gli parve il tempo domandò buona licenza a detto Castellano, e quello per onorare Alessandro Vitelli uscì seco fuori del Castello, tanto che aveva passato il ponte a levatoio, che in quel tempo ancora non era fornito il puntone di verso la Città, e passato detto ponte, stati alquanto, Alessandro Vitelli si voltò a' soldati che erano alla guardia di detto Castello e ponte, che la maggior parte erano della Città di Castello (1), e disse loro: tirate sù quel ponte, e la porta serrate per Cosimo de' Medici; onde accortosi costui del suo esser restato ingannato non fece rumore nè difesa alcuna, che saria stato ammazzato; ma il meglio che potette senza premio e grazia alcuna andò con Dio dalla Città.

(1) E perciò amici del Vitelli, Signore di detto luogo.

L'anno 1538. stavano per il dominio, e Contado della nostra Città tremila Spagnoli, or quindi or quinci alle stanze, non con poco danno del luogo dove si trovavano, anzi depredavano e vituperavano ogni cosa; nientedimeno ogni cosa era loro comportato, perchè da Dio era così stabilito per gastigo del Popolo Fiorentino. „

„ Quindi trovandosi Alessandro Vitelli Capitano del Castello, dove erano tutte le spoglie e tesoro rimasto di Alessandro de' Medici, Primo Duca di Firenze, e così la sua Vedova consorte; venne nuove nella Città, dopo avere aspettato Cosimo nuovo Duca di averla per donna, la diede a uno Ottavio Farnese, in quel tempo nipote di Papa Paolo III; talchè non solo Cosimo Duca fu atterrito, ma seco tutti i suoi di Firenze, il quale ebbe a dare ventimila scudi a Sua Maestà, mostrando averli Alessandro confessati di sua dote; talchè essendo quella maritata si partì di Castello per la volta di Roma, e si disse, non che quella si partisse senza dote, ma che ne portava due, non da Duchessa ma da Regina, et indi, come si è detto di sopra, rimase il restante in mano e guardia del sopraddetto Sig. Alessandro Vitelli. „

„ In questo mentre che in tal maneggio si trovava, si erano accorte molte persone che il detto Alessandro Vitelli mandava di notte alla volta di Città di Castello, diversità di robe et arme, perchè il Castello era molto munito e fortificato, e massime d'arme della milizia, la quale fu annichilata, quando rimase priva la Città della sua libertà; talchè molte volte fu referto al nuovo Duca Cosimo, come quello gli vuotava per diversi modi il Castello; onde

non potendo ciò occultare in se il Duca Cosimo, incominciò a non gli mostrare la solita benevolenza; ed il Vitelli ritornato in lui cominciò a ridursi a memoria la morte del padre avuta per la Repubblica Fiorentina, e si risolvette nella mente farne una dolce vendetta con lasciare il Castello in mano de' barbari Spagnoli, pensandosi, se ciò faceva di far presente di tal fortezza allo Imperadore, ne sarebbe premiato di qualche dono eccellente; dichè adempì tutto l'animo suo; che sendo i sopraddetti Spagnoli vicini al Castello gli chiamò, e così gli messe in possesso. Ed entrati tutti gli Spagnoli in detto Castello di Firenze, lui segretamente si partì. Vi venne un mandato dall' Imperadore, chiamato Gian di Luna, il quale menava seco una guardia di Lanzi per tutta la Città con livrea nera e bianca.

Potrei quì riportare gli elogj che gli scrittori della vita di Cosimo danno ad esso Principe per la sua mirabil arte di essersi saputo guadagnar la grazia di Carlo V. con attenzioni e con danari, affin di non compromettersi cogli Spagnoli che aveva nello Stato, e ricuperar le fortezze, tanto di Firenze, che di Livorno; come difatto gli riescì senza spargimento di sangue, senza tumulto, e colla continuazione dell' amicizia del già detto Imperadore. Ma io amo meglio chiuderne il racconto coll' annalista sin quì riportato, il quale in sostanza dice, che il Duca fu messo in possesso delle due dette fortezze il dì 3. luglio 1543; ma l'Imperadore gli domandò tanto, quanto non eran costate da' fondamenti. La somma precisa non è nota; si sà però dallo stesso S. Gallo, che pagati dugentomila scudi, le fortezze non eran

ancora restituite. Par dunque verosimile, che bisognasse a scioglier questa durezza un altro boccone.

Lasciamo finalmente la parte di Storico, e riprendiamo quella di Osservatore. Qual metamorfosi fece la tattica doppo il secolo decimoquinto? Si crede comunemente trovata la polvere da fuoco doppo il 1300; contuttociò, per buona parte del secolo XIV, anco di là da' monti, poco cangiamento si fece nell'arte della guerra, perchè l'uso dell'artiglieria fu per assai tempo lontano dalla perfezione; nè tutte le nazioni Europee lo conobber sì presto. Si viddero in Italia la prima volta i Cannoni nella guerra de' Veneziani co' Genovesi nel 1380 (1). Gli schioppi erano una cosa nuova in Toscana nel 1432, siccome scrive Francesco Tommasi nella Storia di Siena, riportato dal chiarissimo Muratori in quella Dissertazione, ove parla diffusamente della milizia de' Secoli rozzi: *Habebat et milites quingentos ad sui custodiam, Scloppos (id genus armorum vocant, invisum apud nos antea) deferentes, totidemque Hungaros equites arcum gestantes* (2). Ma le oltramontane soldatesche, i Franzesi, i Tedeschi, e gli Spagnoli, che vennero appresso in Italia per desio di farla serva, le fecer bene osservar gli effetti de' nuovi metodi di far la guerra.

Non posso a meno di non riportare una riflessione del nostro Segretario nel suo Trattato sopra la Guerra (3), colla quale viene a rimproverare la ne-

(1) Guicciardini Stor. Lib. I. p. 75.
(2) Diss. 26 pag. 359.
(3) Mach. Lib. 7.

gligenza dei Principi d'Italia, di non aver preso in tempo gli ordini nuovi di guerreggiare, e difendersi dalle invasioni delle nazioni straniere. Nè si può meglio dipingere lo stato dell'Italia innanzi al tempo della passata di Carlo VIII, di quel ch'ei lo presenti: „ Credevano, egli dice, i nostri Principi Italiani, prima che eglino assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che ad un Principe bastasse sapere negli scritti; pensare una cauta risposta; scrivere una bella lettera; mostrare ne'detti e nelle parole arguzia e prontezza; saper tessere una frode; ornarsi di gemme e d'oro; dormire e mangiare con maggior splendore che gli altri; tenere assai lascive intorno; governarsi co'sudditi avaramente e superbamente; marcirsi nell'ozio; dare i gradi della milizia per grazia; disprezzare, se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via; volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini, che si preparavano ad esser preda di qualunque gli assaltava. Di quì nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi Stati, che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. „

Alla riflessione di un gran Politico, ne aggiungo un' altra di un gran guerriero e Monarca de' nostri tempi (1), colla quale si può dimostrare qual altra maggior variazione abbia fatto l' arte della guerra dappoichè il Machiavelli parlò di armamenti, e nel Principe e nel libro sopraccitato: „ Dal

(1) Aut. dell'Antimac. Cap. X.

tempo in cui Machiavello scriveva il suo Principe politico, il mondo è sì stranamente mutato, che non è quasi più riconoscibile. Se ricomparisse ai nostri giorni qualche abile capitano di Luigi XII, sarebbe intieramente sconcertato. Vedrebbe che si fa la guerra con armate innumerabili, per le quali appena si può trovare sussistenza in campagna, trattenute anche in tempo di pace, mentre a suo tempo, per fare i gran colpi, ed eseguire le maggiori intraprese, un pugno di gente bastava, e le truppe erano congedate subito finito la guerra: invece di quei vestiti di ferro, di quelle lance, e moschetti a ruota, egli troverebbe abiti di ordinanza, fucili, e baionette, metodi nuovi per campeggiare, per assediare, per dar battaglia, e l'arte di far sussistere le truppe; tutto inoggi così necessario, quanto poteva essere altre volte quello di battere il nemico.„

I Fiorentini anno veramente seguitate, o dappresso o da lungi tutte queste militari vicende; ma io non gli trovo eccellenti se non che nelle discordie civili, e nelle guerre intestine d'Italia, dove sempre, o colle armi, o co' trattati intervennero. Ma doppochè il cannone à incominciato ad agir davvero, eccettuato la guerra di Siena, e le battaglie de' Cavalieri di S. Stefano contro i legni Barbereschi; se non si debba mettere in conto la mossa che le nostre armi fecero contro i Papalini nel Pontificato di Urbano VIII. a favor del Duca di Parma, cognato di Ferdinando II, sotto la condotta del Principe Mattia, e le poche truppe ausiliari spedite non à molti anni in Germania contro le forze Prussiane per la Casa d'Austria;

non sò che siasi scaricato una palla in guerra ordinata. (*)

Non è però che manchi alla Nazione il coraggio. Tanti illustri fatti nell'antica Storia Etrusca, e nel tempo della Repubblica, siccome ancora qualche invitto Generale sotto cielo straniero, protestano in nostro favore. Ma le felici o infelici condizioni d' Italia son tali da lungo tempo, che piuttosto i Trattati che le armi agiscon sopra di lei.

Contuttociò, l' ambizione di grandeggiare, che conservò sempre la Casa de' Medici, fece sì che ella tenesse continuamente le Piazze dello Stato tutte armate e difese, ed in Firenze un' Armeria ed una Fonderia di qualche conto. Le armature di ferro esistenti già in questa Fortezza, fabbricate nella medesima, si vuol che ascendessero sino a 30. mila. Chiudo colla riflessione del Varchi, sull' effettto che fece ai tempi di Cosimo I. l' ordinanza della milizia in molta parte della gioventù: „ eglino, dice, quasi nuova Circe di bestie in uomini gli avesse subito ritornati, si diedero a procurare, così la fama e l' onore di se medesimi, come la libertà e la salute della lor patria. „

Fonditori celebri, specialmente ne' primi tempi

(*) Se l'autore fosse vissuto fino al 1814. avrebbe potuto molto aggiungere a gloria dei Toscani, che non si sono meno distinti delle altre Nazioni negli avvenimenti che hanno agitata l' Europa dallo spirare del Secolo decorso, fino all' epoca citata. Siane prova degli allori svelti in lontane regioni, e nella stessa Italia, le molte decorazioni Straniere di cui la nostra attuale milizia è fregiata.

del Principato, ebbervi non pochi. Rammenta il citato Varchi una gran Colubrina, la quale servì per l'assedio di Firenze, ed era situata sul Cavaliere tralla porta a S. Giorgio, e S. Pier Gattolini. Questa fu gettata da M. Vincenzio Brigucci da Siena, e pesava, secondo il citato Storico, diciotto migliaia: aveva nella culatta una testa di Liofante, e si chiamava comunemente l'Archibuso di Malatesta.

Bernardo Buontalenti Professore insigne di Architettura civile sotto i Granduchi Cosimo I. e Francesco I., riescì ancora mirabile nella militare. Quindi oltre le diverse fortificazioni eseguite in più luoghi dello Stato: „ fu invenzione sua, *dice il Baldinucci*, il caricare sulle Galere i moschettoni per la parte di fondo, e nella guerra di Siena inventò e fabbricò in una notte quelle artiglierie di legno, che all' acquisto del Bastione fecero le prove che son note. Fu inventore d' altre validissime macchine e strumenti adattati a segare e spezzar pietre, e tirar acqua e nuove maniere trovò di far mine incendiarie, e simili altre bellissime operazioni. Fece gettare molti pezzi di Cannoni di qualità e forme diverse, e fra questi il famoso Cannone detto Scacciadiavoli, di grossissima portata, la gran palla del quale essendo vuota portava seco il fuoco, e scoppiando faceva gran stragi (1); e Gherardo Silvani suo Discepolo, da cui mi venne questa con altre notizie di questo grand'uomo, diceva essere stata quella la prima invenzione,

(1) Questo Cannone è stato distrutto, perchè aveva l'anima torta; solamente ne è stata conservata la culatta, che rappresenta la testa di un mostro immaginario, e si vede nello scrittoio di questa Fortezza.

dalla quale fu tolto il farsi gl' instrumenti incendiarj detti Granate; e rendono testimonianza di ciò i molti disegni di tale nuovo instrumento restati alla morte di Bernardo, parte de' quali capitarono alle mani dello stesso Gherardo, ed alcuni ne conserva appresso di se Vincenzio Viviani Mattematico del Sereniss. Granduca. „

Ebbevi un altro fonditore celebre sotto Ferdinando II, e fu Cosimo Cenni Fiorentino, del quale sono gran parte dei Cannoni della Fortezza di Livorno, dov' è pure quello detto di San Paolo, dalla testa di detto Santo ch' ei porta nella culatta; il quale se fosse, a giudizio degl' intendenti, due braccia più lungo, sarebbe la maraviglia delle artiglierie. Si ricava dall' etichetta con cui è segnato, che fu fabbricato nel 1638, ed è composto di libbre venzettemila cinquecento di Bronzo. Porta una palla di novanta libbre.

Non fò quì l' istoria de' fonditori di artiglierie; ma non debbo però passare in silenzio, che si trovava non son molti anni in questa fortezza un Cannone di pezzi, diviso cioè in più sezioni circolari, che si riunivano per alcune chiavarde longitudinali, e di cui si riduceva in piccole porzioni fino il carro. Egli era perciò facilissimo a trasportarsi sù qualunque eminenza.

CASINO DE' MARCHESI RICCARDI, E FESTEGGIAMENTI.

Riccardo Romolo di Gio. Riccardi nacque nel Popolo di S. Pancrazio l' anno 1558. Discepolo di Pier Vettori, fu della Greca e della Latina lingua vaghissimo,

Poeta, e studioso dell'Antichità. Questo suo genio e quest'erudizione, unitamente alle molte ricchezze, tanto ereditarie, che da lui stesso acquistate nella mercatura, e sulla Zecca, lo portarono a formar preziose raccolte di Codici rari, d'Iscrizioni Greche e Latine, di Statue, di Busti, di Gemme, e d'altri antichi monumenti. Con questa nobilissima suppellettile adornò la Casa e gli Orti di Gualfonda, o più correttamente Valfonda, che acquistò per compra nel 1598. da Giovanni di Niccolò Vitelli (1).

Questi orti furon poi ridotti nel 1638. pressappoco in quella forma che ora si vede, e fu ampliata la detta Casa e rannobilita col disegno di Gherardo Silvani siccome il Baldinucci racconta. Vi si contavano in quel tempo dugento dieci teste con busto, e sei intere figure di marmo, dell'ottima maniera Greca e Romana, con più quadri di eccellenti pennelli, ed un buon numero d'iscrizioni Latine e Greche, che rivestivano le muraglie del cortile, e di cui ora la maggior parte nobilita la loggia del Palazzo degli stessi Marchesi Riccardi in Via Larga, trasportati dal Marchese Francesco nel 1718.

Gio. Cinelli, contemporaneo al Baldinucci, à lasciato di questo amenissimo luogo una più distinta descrizione nel suo Libro delle *Bellezze di Firenze*, che risparmia a me il tesserne altra, per darne un'idea: „ Il Casino del Marchese Riccardi non è solo ador-

(1) Innanzi avea detta casa appartenuto ai Bartolini, fabbricata da Giovanni Bartolini, Cittadino ricchissimo e intraprendente. Si vede ancora sopra alcuni architravi di porte l'Impresa de' Bartolini.

nato di vaghissime pitture sì a fresco come a olio, di valenti artefici; ma ancora di quantità considerabile di statue antiche e moderne. A' congiunto a questo un delizioso Giardino acconciamente adornato, ove fra le altre comodità vi è luogo da poter far l'esercizio della Cavallerizza, e la Nizza da correr la lancia. A' questo oltre un vasto giro di terreno, un ricetto in forma ottagona, ed in ognuna delle facce si vede una lunga viottola, ed in ognuno degli angoli una statua di marmo antica maggiore del naturale. Evvi ancora un ameno boschetto tramezzato tutto con teste di marmo sì antiche come moderne, che fanno graziosa veduta. Entrando dalla porta principale si trova un vago ridotto adornato di pitture a fresco nelle volte, e divisato con molte teste di marmo antiche moderne; e da ogni parte di questo ricetto un appartamento terreno diviso in ben acconce e adagiate camere. „

Quivi dunque ordinariamente viveva Riccardo Riccardi, uno de' maggiori luminari di questa cospicua famiglia. Nè solamente vi attendeva a coltivar le muse, e favorir le belle arti coll'acquistarne le opere, e proteggerne i professori; ma, porgendogliene occasione il vasto terreno annesso, si applicava ancora agli esperimenti di agricoltura (1), e per mez-

(1) Era celebre ai tempi del Redi il Vermiglio, vino scelto dalle vigne di questo luogo, che or non son più:

. . . . . . „ Nel bel Giardino
„ Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
„ Dove tiene il Riccardi alto dominio,
„ In gran Palagio e di grand'oro ornato,
„ Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
„ Al Piropo gentil di Mezzomonte.

zo di un orto Botanico, aggiuntovi da lui medesimo, faceva diligente studio di quella scienza. Quivi riceveva gli amici, radunava i Letterati de'suoi tempi, tra gli altri Scipione Ammirato e Gabriel Chiabrera, e qualche volta ancora spiegava la magnificenza dell'animo suo, e la sua opulenza in pubblici festeggiamenti. Di questi uno è dipinto a fresco nelle pareti di detto Casino, e rappresenta ciocchè in esso fu fatto nel 1600, all'occasion delle nozze di Maria de' Medici con Enrico IV. Re di Francia, coll'intervento del Cardinal Legato Pietro Aldobrandini, di Vincenzio Duca di Mantova e di Eleonora sua moglie e sorella di essa sposa, di tutta la Corte Medicea, e di altri Principi forestieri. Michelangiolo Buonarroti il giovane ne à lasciata la descrizione (1):

„ Aggiunsesi una piacevol festa del Signor Riccardo Riccardi. Egli possedendo nobilissimo giardino infra tutti gli altri della Città; dove oltre alla varietà delle divisioni di quello, in coltivati, in vigne, e boschetti, e viali moltiplicati, ad un medesimo centro di un prato volti; avendo distribuite molte anticaglie, lo fa render fuor di misura dilettevole e maraviglioso. Imperocchè, e per entro di esso, e per le logge del suo palagio, che vi rigirano un gran cortile, e per le altre stanze, sì gran copia di statue, teste, tumuli Greci e Latini, e pitture di valenti uomini vi si veggono, che per ammirabil tesoro divero sarieno degne d'esser considerate in qua-

(1) „ Descrizione delle felicissime Nozze della Cristianiss. Maestà di Madama Maria Medici Regina di Francia ec. Firenze, 1600. appresso Giorgio Marescotti, in 4. „

lunque luogo. Quivi venute tutte le Corti a godere di quell'amenità e vaghezza, e avendo già i Principi tutte le bellezze vedute, che rendevano ragguardevole il bel giardino, sopra elevata ringhiera si posero: davanti della quale un lungo viale a man sinistra, e da destra faceva prato circondato dalla parte di fuori da bei boschetti, e dall'altra da un pergolato sporgente sovra spalliere d'aranci: alle quali appoggiandosi sovra gradi moltissime Gentildonne poste a sedere, facevano alto e nobile ornamento al più degno luogo, rendendo di loro sì vaga vista, che, e per quella, e perchè pieno il giardino di popoli vi si vide da ogni parte, senz'altra festa il diletto digià vi si era grandissimo conosciuto. Ma allora dietro a trombe sonanti ne venne sovra un gran carro adornato uomo cantando in vestimento grande e magnifico; che coronato d'alloro rappresentò il Poliziano, Poeta cantatore de' Fiorentini giuochi conducendo quivi dopo di se cinque Cavalieri sperimentati nell'esercizio dell'armeggiare; giuoco ora quasi disusato, e già in Firenze frequentissimo. Egli poichè ebbe la loro introduzione (1) davanti alla Regina sul suono cantata, accompagnato da armonia di strumenti rispondenti disopra gli alberi, si diparti. Et essi in vaghi abiti, e con varj ornamenti, secondo l'uso antico, vestiti di calza intera, in persona stietta, a uno

(1) Quest'Introduzione fu composta in ottava rima dallo stesso Riccardo Riccardi, e si trova impressa con tutte le altre Poesie cantate in questa festa, sotto l'appresso titolo; „ Rime cantate nel Giardino del Sig. Riccardo Riccardi „ con l'occasione d'una festa fatta quivi per la Reina. In „ Firenze per Domenico Manzani 1600. in 4. „

a uno partendo dalle mosse sedenti in sella, a mezzo il corso drizzandosi sulle staffe, mettendo lor lance in resta, corsero al Saracino, e premj appresso ne ricevettero secondo il merito. Pindaro su altro carro successe allora in vestir greco, pur coronato anch'egli d'alloro, e tenendo il medesimo ordine che 'l precedente, cantò e condusse quattro campioni in sulle bighe all'usanza de' giuochi Greci; de' quali ne' vincitori era già stato poetando sublime commendatore. Corsero anch'essi con il contribuimento de' premj loro. Seguì appresso un bel drappello di forosette leggiadre, e di villanelli adorni per vago modo; i quali davanti a' Principi formando un coro, e cantando e ballando, un carro pieno di frutte d'ogni sorte in argentate canestre presentarono alla Regina, in ringraziamento, che donna Reale avesse fatti degni gli abituri, e gli orti loro di sua presenza. Bella Donna che rappresentava Diana sovra un altro seggio anch'ella, ma trionfale, poscia condottavi, e d'ogni leggiadria adornata con maestà, cantò introducendovi fiere in caccia. Laonde partendo ella, a molti animali e fiere fu dato il corso, seguendole i cani, mentre che quelle selve si facevano de' folti popoli, non meno che delle piante frequenti; il che fu diletto non piccolo, per lo piacevol sollevamento e vario che vi si vide. Questi ed altri siffatti spassi si tennero nel bel giardino in brevissimo spazio di ore, sino alla sera, la quale ne pose termine a tutti. „

MAGAZZINO DI POLVERI FULMINATO SULLE MURA DELLA CITTA'

I nostri antichi anno fatto gran caso nei loro Annali delle pestilenze, delle inondazioni, degl' incendj, e d' altri simili infortunj; ma non anno renduto conto de' fulmini caduti ne' diversi tempi, o gli anno semplicemente accennati riguardo alle rovine procurate, senza descriverne il lore viaggio, e le circostanze. Più indietro furon materia di superstizione, per trarne delle predizioni e degli augurj. Ora però che il filosofo di Filadelfia, Beniamino Franklin, à fatto l' interessante scoperta della forza dei conduttori metallici sulle sommità delle fabbriche, per difenderle dalla funesta caduta de' fulmini, si tiene assai più conto che prima, degli effetti delle Meteore dipendenti dall' Elettricismo dell' atmosfera. Non si vergogna inoggi qualunque filosofo di prender la penna a tesser la storia di tutti i particolari andirivieni di un fulmine. Si foss' egli cominciato qualche secolo innanzi a far ciò; forse si sarebbe fatta più presto quella scoperta.

Si trova a caso una di esse descrizioni alquanto circostanziata in un Diario MS. del Canonico Salvino Salvini, scrittore diligentissimo quant' altri mai: ,, Adì 15 agosto del 1692, solennità dell' Assunzione di Nostra Donna, a ore 9, dopo uno strano temporale venne un fulmine che percosse un magazzino sulle mura della città, l' ultimo per andare alla Porta al Prato venendo dalla fortezza da basso; onde

per esservi dentro alcuni barili di polvere, a quelli dette fuoco, e mandò all' aria detta stanza fabbricata sur' una vecchia torre, parte della quale torre dalla banda di fuori delle mura si schiantò, e fece una grande apertura, come se fosse stata minata; dall' altra banda di dentro il fuoco portò via la Porta della torre insieme cogli stipiti, che più non si videro; ed essendovi addirimpetto il muro delle Monache di Santa Maria sul Prato, un gran pezzo di esso cadde fino al piano della strada, e tra per i sassi di detto muro e del magazzino si riempì e si guastò tutto l' orto. Parte ancora de' medesimi sassi volati in aria, arrivarono fuori di Porta fino a S. Iacopino, e dentro nella città offesero tutti i tetti e finestre all' intorno, fino quelli delle case della Religione di S. Stefano; ma particolarmente furono danneggiate quelle casette accanto alle Monache, e si aprirono le muraglie del Convento. Molta gente restò ferita, ma niuno morì. La grande scossa che fece la terra, cagionò ancora altri danni all' intorno, e massime nel Giardino de' Corsini, dove quasi tutti quei vasi s' aprirono, e caddero in pezzi non restandovi un pomo, siccome alcune statue si ruppero, ed altre patirono in qualche parte. Patì non poco il Convento di Ripoli, dove il tetto del Parlatorio venne giù tutto, e alle vetrate della Chiesa anche lontane per lo scuotimento si spezzarono de' vetri in buona parte, e fino il chiavistello dell' uscio della Carbonaia (1) della Porta al Prato si divise per il mezzo. „

(1) Stanza che serve di carcere provvisionale ad ogni porta della Città, forse da *Corbona*.

Le fabbriche più sottoposte ai colpi fulminei in Firenze sono state ordinariamente le torri più sollevate; ma specialmente quella di palazzo Vecchio, e la Lanterna, o Pergamena del Duomo, le quali, secondo le teorie Frankliniane, debbono esserlo, atteso il metallo che le arma e le adorna. Nel dì 5 aprile del 1492, cadde un fulmine sulla detta Pergamena, e ne rovinò buona parte; lo che fu preso per presagio di quei mali che vennero alla città doppo la morte di Lorenzo de' Medici il Vecchio, secondo che riferiscono i Cronisti d'allora. Più strepitosa fu però la rovina della medesima nel dì 27 gennaio 1600, in cui per forza d'altro fulmine venne a terra la Palla e la Croce con infiniti marmi, dice il migliore, da tal veemenza scheggiati e scagliati, che corsero sino alla metà della via de' Servi. Essendosi dovuto perciò farne il risarcimento, fu allora che si seppe, che il nodo o botton dorato che è sotto la Palla, pesa libbre 1290, la Croce 1080, l'armatura della Palla con l'ossatura interna 3194, e tutta la Palla 4804. La terza volta fu percosso quest'edifizio il dì 13 giugno 1776, verso la mezza notte; e si notò che il fulmine dalla lanterna findove si estinse in Chiesa, dalla parte della Canonica, corse sempre sul ferro. (*)

I magazzini delle polveri a fuoco nella fortezza da Basso, e in tutte le altre dello Stato di Toscana, sono stati sin dal 1770 difesi da tali funesti colpi per mezzo di una spranga di ferro termi-

(*) Vedi la nota che ha relazione col presente Articolo. Tom. I. pag. 26.

nante in una punta metallica dorata, la quale secondo che è oggimai conosciuto da tutti i Fisici, deve attingere l' elettricità naturale dell' atmosfera, e scaricarla innocentemente nel seno dell' umida terra, colla quale comunicano le dette spranghe per mezzo di conduttori.

ORTI ORICELLARJ, ORA DEGLI STIOZZI, E GIUOCHI DI MAGIA

Tempo già fu quando non si poneva in dubbio se sia della buona educazione la Greca e la Latina letteratura; se i Classici antichi vagliano quanto i moderni; e se la Poesia e le Belle Lettere sien degne del comun plauso. I Testi a penna eran letti, collazionati, emendati. Le Dissertazioni Accademiche si facevan sopra un sentimento d' un antico Poeta, o di un filosofo, ed era la filosofia tutta morale e tutta speculativa. La dottrina insomma era in onore, e si coltivava da ogni classe di persone, e più dalle qualificate per ricchezza e per nascita. Ardirei dire, che l'ambizione e l' interesse avevano la minor parte in quel fervore di studj; la maggiore, il piacere di non esser barbari. Tale fu per le Lettere il secolo decimosesto, comunemente il cinquecento.

L'Accademia Platonica oramai nota, continuò sotto la protezione de' Medici sino alla morte di Lorenzo il Magnifico. Quindi il principal protettore della medesima fu Bernardo di Gio. Rucellai, celebre Storico e Letterato, il quale raccolse in un suo Casino, cioè in questo, che egli fabbricò col disegno

di Leon Batista Alberti, quell'assemblea di virtuose persone, aprendo alle sue sessioni questo stesso Giardino, Orto o Selva, come la Storia Letteraria lo chiama.

Bisogna figurarsi questa Casa tutta adorna di antichi monumenti, statue, bassirilievi ed altre antichità, di cui Bernardo era oltremodo vaghissimo. (1) Questo insomma era un tal Museo, di cui pochi Principi avean forse l'eguale. Ci assicura Michel Verino in una delle sue Lettere (2), che le immagini de' Romani Imperadori degli oratori e de' poeti antichi eranvi in buon dato, raccolte non solo dal Rucellai, ma anco da Lorenzo de' Medici, che le fece venire di dovunque. Questa preziosa suppellettile rimase saccheggiata dalla furia del Popolo, all' occasione della fuga da Firenze di Palla, o Pallante Rucellai, figliuol di Bernardo, siccome da alcune memorie manoscritte spettanti a questa famiglia si raccoglie (3).

„ Palla Rucellai nella Cacciata de' Medici, seguita l'anno 1527, si oppose e prese il partito loro come parente, per esser sua madre figlia di Pietro di Cosimo Padre della Patria, non per fargli padroni di questa Repubblica, ma per mantenergli in riga con gli altri

(1) In una Raccolta MS. o Relazione di Antichità Romane, esistente nella Libreria del Sig. Can. Suddecano Riccardi, il medesimo Rucellai fa menzione de' suoi Orti così: *Et nos ipsi habemus domi in hortis nostris monumentum marmoreum e Graecia Pisas antiquitus devectum deinde Florentiam translatum, quo insculptus Indus equester cum piscibus Neptuno dicatus ec.*

(2) Questa si trova stampata nel Tom. II. Rerum Italicarum Scriptores, Firenze 1770. p. 771. not. 4.

(3) Magl. Cod. 83. Cl. 26.

Cittadini: lo che non gli riuscendo per la furia del Popolo, stimò bene porsi in salvo nel suo Casino, e fatto ammasso di gioie e danari, se ne passò a Lucca, con la sua famiglia sortendosene occultamente per una porticella segreta di detto luogo, che risponde presso la Porta al Prato, e fu accolto in Casa Buonvisi. Il Popolo nonostante pieno di rabbia e di furore s'inoltrò a sforzare le porte di detto luogo deliziosissimo, e ripieno di ricchissimi e preziosi arredi per bottinargli, come seguì guastando un ameno salvatico, che nel giardino comprendevasi, dilatato in 33. stiora di terreno, atterrando statue, obelischi e simili altre rarità. „

Pietro Crinito celebra questo medesimo luogo elegantemente con i suoi versi Latini, e ne fa anco menzione nel suo Trattato de *Honesta Disciplina* (1) con qualche sorta d'entusiasmo: *Nunquam videor magis in otio, et honestis Litteris versari, quam eo tempore, quo cum Ioanne Corseo, et Nigro, de optimis studiis, atque omni antiquitate disseritur; quod quidem persaepe accidit, quum utriusque eruditio multiplex, et abunde elegans jure optimo censeri possit.*

Da queste parole si deduce ancora qual genere di Letterario trattenimento occupasse la virtuosa adunanza che frequentava questi orti, cioè la varia erudizione, e l'interpetrazione degli antichi Monumenti e degli Scrittori. Pare che si debba tener per certo, che i sapientissimi Discorsi di Niccolò Macchiavelli sulla prima Deca di T. Livio fossero letti in questa

(1) Lib. XI, Cap. XII.

Accademia, e per essa composti. Si trovan questi indirizzati da lui a Zanobi Buondelmonti, e a Cosimo Rucellai, nipote del detto Bernardo, e dice nella Dedica il Macchiavelli di averli scritti pregato, anzi forzato da loro.

Sono stati già rammentati come Socj di quest'Adunanza, Pietro Crinito, Giovanni Corsi, Pietro Del Nero, Zanobi Buondelmonti, e il Macchiavelli, ai quali bisogna aggiungere, Gio. Corsini, Pietro Martelli, Francesco Vettori, Francesco Guidetti, Luigi Alamanni, Francesco da Diacceto detto il Pagonazzo dal color delle vesti, e l' altro Francesco dello stesso cognome detto il Nero, Antonio Brucioli, Niccolò Martelli, ed altri più, così forestieri, come Fiorentini.

In questo ameno soggiorno, in mezzo a questi virtuosi colleghi, fioriva la bellá letteratura e la Platonica filosofia, come in niun' altra città d'italia non fioriva in quel tempo. Palla e Giovanni Rucellai superstiti al padre, e agli altri maggiori fratelli, Cosimo e Piero, reggevano quest' assemblea, allorchè venne in Firenze Leone X, nel 1515. Per un Pontefice tanto appassionato per le Lettere, bisognava impiegar le Muse a somministrar piacevoli trattenimenti. Ecco in moto tutta l' Oricellaria Società. Giovanni à già composto la sua Rosmunda, Tragedia in verso sciolto Toscano ad imitazione dell' Ecuba di Euripide (1). Si convita da' due fratelli nel Casino di Via della Scala il Pontefice loro cugino, con tutti i Cardinali, Prelati e Nobiltà di suo

(1) Giraldi De Poet. p. 571.

seguito, e s' alza il sipario ad un Teatro, nel quale forse per la prima volta la Tragedia italiana calzasi il piè di coturno.

Qual danno, che un consorzio sì bello rimanesse funestamente disperso dalla pestifera face della discordia civile! Si coltivava quivi l'eloquenza assai più che la schietta filosofia, ed è stata quella più volte l' animatrice delle fazioni.

Era appunto Iacopo da Diacceto (uno anch'esso degli Accademici) Professore di Eloquenza nello Studio pubblico di Firenze; il quale usando molto con Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti, e conoscendo esser questi giovani mal sodisfatti della già dominante potenza Medicea, e capaci di qualunque ardita impresa, cominciò ad animargli in favor della Libertà; e con gli antichi esempi e lo splendido nome di Liberatori della Patria, contro la vita del Cardinal Giulio de' Medici, che governava firenze, gli persuase a tendere insidie. Ma la congiura si scoperse, l' Accademia rimase estinta, Iacopo da Diacceto decapitato, alcuni de' Socj banditi, e tutti presi a sospetto. La Storia di questo fatto si racconta estesamente dal Nardi; ma non dispiacerà forse sentirne un semplice ricordo lasciato da qualche contemporaneo in un Priorista, che vien citato dal Sig. Can. Angiolo Maria Bandini nel suo *Specimen Literaturae:* l' anno MDXXI. di Maggio fu preso un Corriere franzese, che portava lettere contro a' Medici: e non avendo modo da provar nulla, gli feciono dare per astuzia il rendimento dell' animo: onde chiesto il Confessore gli mandarono uno Spione di cambio . . . quale li disse, che se su questo punto non diceva,

onde il caso costava, perderebbe l'anima; dove disse avere una lettera cucita nella fascia della cappa, la quale trovata si scoperse il tutto, e ne fu mozzo il capo a Iacopo da Diacceto, e Luigi di Tommaso Alamanni, capi della congiura, per volere ammazzare il Cardinale Giulio de' Medici, et altri confinati.

Doppo il rammentato volontario esilio di Palla, questa casa e questi Orti ebbero un destino affatto diverso. Perocchè essendo passato comunque quest'edifizio in potere dei Medici, il Granduca Francesco I. lo diede ad abitare alla Bianca Cappello, doppochè ella restò vedova di Pietro Bonaventuri, per suo Casin di piacere. Trovo questa notizia in una Novella di Celio Malespini gentiluomo fiorentino, il quale novellando non altro fece che scrivere i fatti più singolari de'tempi suoi: *Ridendo dicere verum, quis vetat*? Ora egli racconta (1) come la Bianca per mezzo di un gentiluomo per nome Cammillo, uomo piacevole, e promotore ingegnoso di leggiadre burle, ne aveva in questo giardino preparata una pel prossimo arrivo in Firenze di suo fratello, con altri Gentiluomini Veneziani. Ma perchè in quel frattempo l'Arciduchessa Giovanna d'Austria, moglie del Granduca Francesco, morì di parto, ciò fu la cagione che il tutto si abbandonasse. Era però già messo in ordine l'occorrente da qualche giorno, onde prima la Bianca col Giardiniere, un'altra volta il Granduca co' suoi Gentiluomini ne voller far prova

(1) Part. II. Nov. 24.

essi stessi. Si raggira la baia sopra di un Negromante, il quale dissesi trovarsi allora alla Corte del Principe, ed esser della potenza magica il più grande posseditore. Traggo dal prolisso racconto del Malespini quel meno ch' io posso per descriver questa bizzarrissima fantasia; la quale se non vogliasi creder messa in fatto, come par verosimile, servirà sempre a rilevar molto del carattere di quel secolo:

„ Giunta l'ora competente, il Granduca co' compagni si ridusse nel giardino passeggiando al fresco, attendendo che il Negromante facesse le sue preparazioni; il quale uscì fuori vestito con un abito molto strano, appropriato però all'arte, con una mitra in capo piena di pentacoli, e stravaganti e ridicolosi caratteri, parendo veramente un novello Zoroastro, e con gravi e lenti passi si ridusse nel destinato luogo, nel quale con un coltello egli formò il circolo nel prato grande, e capace quanto era il circuito della buca (già preparata sotterra); all'intorno della quale infinse di far molti segni Salomoni, et altre imagini celesti; che essendo pieno tutto il luogo d'erbe non si vedevano punto: facendo ciò egli solamente per dare il colore all'arrosto. Formato il circolo, lo cinse poi con un pezzo di gomena da Nave lasciandovi una piccola entrata, nella quale era posto un campanello di metallo di mediocre grandezza. E nel lato destro poi vi erano due olle di fuoco grandi competentemente, piene di carboni accesi; e nel sinistro una verga d'avellane, et un vaso pieno di droghe per fare i suffumigj. Accomodato, e ridotto il tutto nel circolo ne' luoghi competenti, con gravi gesti e silenzio egli poi introdusse dentro

il Granduca e i compagni, chiedendone un di loro, perchè li somministrasse le cose necessarie, e servisse tutto quello che gli comanderebbe, rendendolo sicuro, che non gli sarebbe succeduto male alcuno: che udito ciò dal Sig. Sansonetto d' Avernia, senza attendere, che altri chiedesse il luogo, s' offerse di servirlo prontamente, al quale il Negromante fece cavare le scarpe; dicendogli non esser lecito a lui, come suo ministro, d' entrar ivi, con cose profane; et anco fece deponere l' armi a tutti gli altri compagni, i quali ubbidirono prontamente. Poscia lo pose nel mezzo delle due olle di fuoco, col coltello in mano col quale aveva formato prima il circolo; prendendo egli poi la verghetta d' avellane, gli disse che dovesse star in piedi tenendolo dritto e minacciante. Era egli grande di persona, grosso, grasso, et acceso sempre nel viso, sembrando un novello Bacco. Il che il Granduca, miratolo così scalzo, et in piedi fra l' olle, col coltello alzato nell' aria, non si potè rattenere dalle risa; così ferono tutti gli altri compagni. Quietate le risa (che egli non fu però poco che il Negromante se n' astenesse) egli accomodò il Granduca nel mezzo, sopra un guanciale di veluto nero; acciocchè nel cadere, che si doveva fare, essendo accomodato il luogo ad arte per tal effetto, non si facesse male alcuno. E poi di mano in mano fece sedere tutti gli altri all' intorno del circolo. Dopo di aver imposto a tutti il silenzio ei rivoltosi poi verso l' Oriente, egli proruppe in un grandissimo fischio, et un altro simile verso il Ponente, Mezzogiorno e Settentrione. Quando incominciarono la beffe e l' incanto, era d' intorno un' ora

e mezza di notte, dovecchè non si vedeva nulla, se non per il reflesso de' carboni accesi nell' olle, il cui cupo splendore favoriva mirabilmente la faccenda. Forniti i fischi, il Negromante prese il campanello, e sonandolo fortemente, egli diceva, venite, venite, o spiriti convocati, alla ubbidienza mia; replicando tre fiate queste parole. E rivoltosi poi verso il Settentrione, egli disse, Bardicul, Stuflogor, Solsibec, Graffaril, Tarmidar, Zampir, e Borgamur. Fornito di dire questi sette nomi ridicolosi, che gli vennero a sorte in bocca; impose al Sig. Sansonetto, che dovesse porre delle spezie sopra i carboni accesi dell' olle, per suffumigare l' aria di ogn' intorno, le quali erano composte di assafetida, pece e solfore, et altri putridi e insopportabili ingredienti, non si pensando mai che egli ne ponesse la quantità, che egli fece, se non alquanto poche, che tale era l' intenzione sua. Allora egli ubbidientissimo, ne prese un gran cucchiaro pieno di esse, e le mise sopra le braci del fuoco, le quali subito sparsero un fumo cotanto terribile, pernizioso e fetente, che per forza bisognò loro turarsi le narici, essendo quasi impossibile il poterlo tollerare; quale diffondendosi per tutto il giardino, giunse il grandissimo puzzo e morbo sino nelle narici della Signora Bianca, che senza esser veduta da alcuno, per vedere la beffe era affacciata con alcune Gentildonne sue familiarissime ad una finestra alta del suo palazzo. Vedendo il Negromante, che egli aveva caricata fuor di modo la mano, e che il Granduca non poteva quasi sopportare così odioso e pernicioso odore, avvengachè egli avesse deliberato fra se d' allungare il negozio con

molte più cerimonie, egli giudicò però esser bene il pretermetterle; perlochè subito rivoltosi ai compagni disse: Non temete, amici miei, ma state fermi nei vostri luoghi. E detto ciò egli tre volte percosse fortemente palma a palma; cenno concertato, acciocchè i diavoli facessero i loro ufficj; i quali, incontinente che l'udirono, incominciarono a farsi sentire, con cotanto strepito e rimbombo orrendo e spaventoso, parendo essere veramente un proprio inferno, e che tutto il mondo si volesse rovinare. Udivansi infinite voci e lamenti, ululati strani, stridore di denti, battere palme a palme, scuotere catene di ferro, pianti, sospiri, et infinite fiamme di fuoco le quali scaturivano da tutte le parti, uscendo fuora da molti buchi fatti con arte maravigliosa rasente il terreno del prato d'intorno il circolo, le quali abbruciavano sino l'erbe che vi erano. Cosa invero, a chi non avesse saputo il secreto, spaventosissima ad udire e rimirare. Udito da' compagni così impetuoso e furibondo fracasso, io vi so dire che molti l'ebbero bella, non gli molestando nulla il fetore delle spezie loro cotanto schife e noiose, anzi se lo scordarono affatto; onde vedendo ciò il Negromante, terminò di dare il fuoco alla mina, e percotendo il suolo con un piede, cenno perchè aprissero il catenaccio, se ne andaron tutti sottosopra precipitando giuso nella buca, cadendo loro addosso le cotenne del terreno, che erano accomodate sopra le lambrecche di legno, salvo che l'olla del fuoco et il coltello, che con destro modo dall'accorto Negromante, senza che se ne avvedesse alcuno, furon sospinte co' piedi fuori del circolo in luogo sicuro. Se il pri-

miero incontro e spavento fu loro cagione di non poco temere; quanto credete voi, che più maggiormente si dovesse far il secondo, vedendosi tutti con il Granduca precipitare nel centro della terra? Insomma non ve ne fu alcuno, siccome poi confessarono, che non si credesse mai più di non rivedere la faccia del Cielo, nè la luce del Sole, e che più che volentieri non ne volessero esser digiuni. Caduti et avviluppati l'uno con l'altro nella buca, non restarono allora i diavoli di non essergli d'intorno con gl'istessi strepiti e rimbombi, i quali parevano più maggiori, essendo loro più presso all'orecchie. vedendo quei bruttissimi ceffi, et orrendi e spaventosi gesti per il riflesso delle continove fiamme che si spargevano. Onde i poverelli erano cotanto fuori di se, che non sapevano se erano vivi ò morti. Stando ognuno in cotante agonie e timori, comparvero belle giovanette; le quali coi soavi e preziosi odori che uscivano da esse, mitigaron alquanto il gran fetore, e presero per mano il Granduca insieme con gli altri, che erano rimasi saldi nel conflitto, conducendoli per il calle, et avvalorandogli con amorosi gesti e dolci maniere, et avvicinandosi alla loggetta del giardino, incominciarono a sentire il preziosissimo odore e soavissimo, che usciva dalla gran lampada d'oro, abbondantissima illuminatrice del luogo, quale si diffondeva in buona parte per tutto il calle, per il quale venivano. E rimirando le bellissime fanciulle tutte ignude con manti d'oro, ornate superbissimamente, le quali con leggiadrissimo modo coprivano le loro secrete parti, piene di perle, diamanti, rubini, zaffiri, e smeraldi, e profumate tutte dal capo

alle piante, che maggiormente accrescevano il gratissimo odore della lampada. E giunti nella loggetta, s' incominciò con infinito stupore e maraviglia, ad udire un mirabile concerto di diversi instrumenti, ne' quali carolarono alcune voci quasi angeliche e divine, diversi dei madrigali appropriati alla materia del negozio, parendo loro che tutta la gerarchia del Paradiso fosse veramente raccolta insieme. Quando il Granduca e i compagni videro così superbo e regale apparato, e l'ordine magnifico e splendidissimo di cotante variate sorti di frutti, i quali parevano veramente veri e naturali, con infinito numero di vasa d'oro et argento, non potevano se non credere di essere pervenuti ne Campi Elisi, o nel Paradiso terrestre. Dichè ripieni di stupore e maraviglia, senza far motto alcuno si rimiravano l'un l'altro. Poscia poi convitati dalle gratissime Ninfe con bellissima grazia e leggiadria a riposarsi alquanto e rinfrescare, allora il Granduca infinse di risorgere e risvegliarsi da cotanto stupore di mente, nel quale sin ora l'aveva tenuto la novità di così gran fatto, confuso e sospeso, dicendo a' compagni, i quali erano il Santasofia, i due Strozzi, e l'Altoviti, essendo rimasti tutti gli altri tramortiti nella buca, i quali in guisa di corpi morti, senza risentirsi punto, furono portati poi sopra diverse letta preparate per tale effetto, con medici, medicine, e servitori conducenti al loro bisogno, per risanarli: sia egli come si voglia, cotesta stanza mi pare da non sprezzar punto, nè tampoco così bella e gentil compagnia. E non così tosto egli ebbe detto queste parole, che si udì un raro

e non più udito concerto di leuti cantare in voce soavissima cotesti versi:

Quai valorosi Eroi,
Signor, qual Semideo, qual uom, qual Dio
Cantar deggi'or, ch'accesa
M'anno i gran merti tuoi:
Deh, perchè al mio desire
Oggi trovar non posso ugual impresa?
Forse la voce mia sì bene intesa
Fora, che ogni alma vile
Diverrebbe gentile.
Ma che dico? ove sono? il tuo splendore,
O Granduca, è cotanto,
Ch'ora mi desta, e mi raccende il core,
Sicchè fuor di me stessa i' parlo e canto.

Con non poca attenzione istettero il Granduca e i compagni pronti et attenti a così dolci e divini accenti. E convitati dinuovo dalle vezzose e belle fanciulle a prendere di quelle frutta, finalmente per compiacerle, ognuno prese di quelle, che più loro piacque. E rimirando tuttavia il superbissimo e stupendissimo luogo, e la somma beltà e leggiadria dell'amorose graziose Ninfe, le cui tenerelle e morbidissime carni sormontavano di gran lunga in candore la pura neve caduta dal Cielo, distruggendosi per il grandissimo contento e piacere. Frattanto che erano in così lieto e felice stato, udirono uscire di sotterra un nuovo concerto di voci dolci e soavi, non meno degli altri dilettevole, di viole, il quale cantò questi tre versi:

Signor, s' alcun bel frutto
Nasce da noi, da te vien prima il seme,
Essendo specchio nostro, e nostro esempio.

Non rimasero tuttavia le leggiadrissime giovanette, fra le quali ve n'era una, chiamata Milla Capraia, bellissima e gentilissima a maraviglia, di non accarezzare quei Cavalieri; ma le interruppero novella musica e concerto di altri soavissimi instrumenti, cantando questi versi:

Partiti, o grand' Eroe, che più concesso
Non t' è lo star con noi: vanne felice,
Ove ti scorgon queste nostre ancelle.

Udito ciò dalle affabili e cortesi fanciulle, condussero il Granduca e i compagni con dolcissime maniere nell'antro, e fattole ogni debita riverenza, si licenziarono. Alle quali doppochè ebbero reso le dovute grazie, udirono un grandissimo strepito e rimbombo, e con grandissimo impeto furon spinti da' diavoli nel giardino. „

Pervenne poi quest'incantato luogo nelle mani del Cardinal Giancarlo de' Medici doppo del quale passò per vendita ne' Marchesi Ridolfi, i quali ne' tempi a noi più vicini raddoppiaron quasi la fabbrica, e doppo di essi nella Famiglia Canonici, nobili Ferraresi, e finalmente negli Stiozzi possessori attuali. Ma quell'eleganza e quegli ornati che si vedono nel giardino presentemente, presi dall' arte, furon ordinati dallo stesso Cardinale, che l'abbellì di una Grotta, di un Gigante, e d'altre gentilezze, che ancor si ve-

dono, e furon opra di Antonio Novelli, come il Baldinucci racconta (1). Fino al Cardinal Giancarlo, il giardino aveva mutato il proprietario, ma non la forma. La Selva che eravi vastissima lo costituiva un giardino alla moda Inglese: altissimi alberi e di rarissime specie, ombra interrottamente densa, sedili ordinati ne' più ameni luoghi, erba freschissima, costituivano la sua cultura, secondo l'antico uso celebrata (2), ma doppochè il detto Cardinale ne fu padrone, diventò un vero giardino Italiano, cioè prese la sua vaghezza dalle piante fruttifere, dagli agrumi, da' fiori, e dalle opre più belle dell'architettura e della scultura. Merita su questi ornati di esser sentito il Baldinucci.

„ Avea il Serenissimo Cardinale Gioan Carlo (*dice il Baldinucci*) incominciato a ornare il bel palazzo e giardino di via della Scala, che poi fu del Marchese Ferdinando Ridolfi, e oggi de' suoi eredi: ed avendovi fatto condurre fin da' Pitti per via Maggio, per la sponda sinistra del Ponte a S. Trinita, buona copia di acqua, volle che il Novelli vi facesse diverse belle fontane. Vi si applicò egli con tutte le forze sue, e dalla parte di mezzogiorno finse una montagna naturale di pietra forte, accomodando gran quantità di essa pietra a filari e filaretti ricorrenti verso terra da alto a basso, in quella guisa appunto che noi veggiamo essere state adattate le cave di quella sorta di pietre dalla natura, talmentechè ella pare

(1) Tom. 16. pag. 127.

(2) Vedi la descrizione dell' amenità di questa Selva nel Lib. I. dell'arte della Guerra del Machiavelli, il quale finge esservisi tenuto quel dialogo.

propriamente una vera e naturale montagna. In faccia a questa, al piano del terreno, scorgesi un vuoto, o vogliamo dire una caverna, che serve di porta, circoscritta inegualmente, quasi che fatta sia a caso, e nella parte più alta veggonsi in atto di cadere alcuni lastroni della stessa pietra, se non quanto vengon sostenuti da alcuni finti tronchi di quercia, fatti pure di pietra e coloriti poi al naturale. L'apertura introduce in una grotta tutta incrostata di spugne, divisa in tre grandi spazj, in ciascheduno dei quali è una gran figura di mezzo rilievo composta di spugne, e la grotta è figurata per l'Antro di Polifemo, la cui figura si vede, come diremo appresso, poco da lungi. Dalle parti laterali si fa passaggio ad una bella stufa, e ad un altra bella stanza, nè deltutto scura, nè deltutto luminosa, fatta apposta per il trattenimento del gioco ne'tempi della state. Sopra la grotta poi accomodò l'artefice la conserva dell'acque per le fonti. Nel bel mezzo del gran prato fece una bella vasca per recipiente dell'acque, e per la delizia de'pesci, in mezzo alla quale è un'Isola, sopra cui il Novelli fabbricò la grande statua del Polifemo, in atto di bere all'otre. Vedesi dunque un gran Gigante ignudo alto sedici braccia, ritto, in atto di posare con una gamba innanzi ed una indietro, per sostenere il rimanente del corpo, che alzando le braccia con bell'attitudine sopra la testa, si versa in bocca l'acqua, che invece del vino cade dall'otre, cosa veramente maravigliosa a credersi per la facilità e bella destrezza, colla quale l'artefice sostenne in sulle gambe sì gran colosso, fabbricato di mattoni, e stucchi, e con sì gran pulimento, che sembra di marmo, e di un sol pezzo. Quest'opera

rendesi maravigliosa tantopiù, quantochè al Novelli convenne cominciarla a fabbricare da' piedi andando sempre all'in sù fino al termine della figura la quale è armata per entro di grossissimi ferri, che fermi in terra, passando per le gambe e coscie si dilatano poi e si diramano al sostentamento di diversi cerchi, piegati al bisogno, per formar l' ossatura del torso, dentro al quale è un gran recipiente di rame per ricever l'acqua, che in esso cade mediante l'interne parti della gamba del gigante, e distribuirla alle canne, per cui ella devesi esitare sempre coperta, per portarsi alla vasca. E perchè saria stato al tutto impossibile, che una così pesante mole avesse potuto reggersi in sulle gambe, quand' anche, stetti per dire, elle fossero di tutto ferro, senza cadere dall'uno de' lati, stante massime il grande aggravarsi che fa la figura fuori del piombo del proprio fianco, per far l'attitudine del voltarsi l'otre in bocca; il Novelli finse, che in quell'atto disagioso cadesse al Gigante da' fianchi un gran panno, il quale mentre gli cuopre le parti, toccando terra dà luogo in se stesso ad un gran ferro, che fa opera di puntello dalla parte destra. Servissi ancora della stessa comodità delle membra del Gigante, per fingerlo appoggiato al suo grosso bastone; e così reggesi la gran figura in quattro, senza punto far mostra del come. „ (*)

(*) Questo Giardino ha ricevuto un notabile ingrandimento per la riunione di una gran porzione di terreno, che apparteneva al contiguo soppresso Monastero di S. Anna. In seguito ha variato di figura a di ornati in modo però non affatto soddisfacente pei troppi emblemi di tristezza stativi partitamente introdotti, contrarj all'amenità che si richiede

CONSERVATORIO DI RIPOLI,
PER EDUCAZIONE DI ZITTELLE

Donna *Eleonora* di Giovanni d'Antonio *Ramirez Montalvo*, nobilissima Casa Spagnola, fu la fondatrice di questa Congregazione, che à per principale oggetto l'educazione delle fanciulle. Giacchè la Civil Società si è incaricata per tanti mezzi di educare i maschi, nei Collegi, nei Seminarj e nelle Università; perchè l'altra metà della specie umana, non dovrà ella aver gli stessi vantaggi? Questo riflesso par che desse la mossa alle idee della *Montalvo*.

Nell' Istruzione data da lei medesima alle maestre delle giovani fanciulle, si legge come base di tutto l' Istituto quest'aureo precetto: Affezionatele al ritiramento dalle cose del mondo ed al silenzio; ma non le distogliete punto dalla loro vocazione, lasciando, che eleggano di maritarsi o monacarsi, o restarne in questa Congregazione, come più piacerà loro, secondo che saranno ispirate.,,

Ella aperse due Case successivamente; la prima che è questa di cui si parla, nel 1647, la seconda nella campagna suburbana luogo detto la *Quiete*, nel 1650. Non se ne può dar meglio l' istoria, che con quanto ella stessa ne scrisse ad una sua cugina,

in simili luoghi di delizia, ove tutti gli oggetti debbono essere ridenti al maggior segno, e atti a risvegliare la gajetà, e il buon umore. Questa falsa imitazione di qualche giardino oltramontano ha fornito il soggetto ad una memoria, che è stata letta con piacere, intitolata, *Considerazioni sulla convenienza degli ornamenti dei Giardini Italiani, rapporto a quelli delle altre nazioni. Firenze presso Pagani* 1819.

Isabella Agostini, che si trovava alla Corte d'Ispruk al servizio di quella Arciduchessa: „ Mi è pervenuta, dic'ella, una gratissima di Vosignoria Illustrissima, dalle quale intendo, che avrebbe genio di aver minuto ragguaglio di questa Congregazione: e per soddisfare al suo genio le dico, come Iddio che nell'opere sue è solito servirsi di bassi strumenti, circa trent'anni sono mi ordinò, che io facessi un'adunanza di fanciulle, le quali dopo di aver tenute molti anni in casa, si divisero per ordine di sua Divina Maestà in due parti; per l'una si fece un piccolo convento in Firenze in onore della Madre di Dio, e quelle si chiamano Ancelle della Santissima Vergine; per l'altra parte, piacque al Signore che si facesse fuori della città circa tre miglia una casa a guisa d'eremo dedicata a Dio, e queste si chiamano Ancille della Santissima Trinità: ed è Congregazione di fanciulle nobili. Comperai per tale effetto una villa dal Serenissimo Granduca, chiamata la Quiete, già stata fabbricata da Madama Serenisssima (1). Vivono insieme con grande unione e pace, e stanno ritiratissime dalle cose del mondo: non anno voti, nè obbligazione se non volontaria. Prego Vosignoria Illustrissima di supplicare il Signore, che conceda a queste Congregazioni perseveranza ed accrescimento: e a me dia grazia di cominciare a servirlo con vero amore.

Bisognerebbe quì tutta trascrivere l'istruzione accennata disopra, per far conoscer lo spirito vero dell'Istituto, e l'immagine d'una fanciulla, singolarmente Dama, qual se l'era ella formata, e su cui

(1) Cristina di Lorena.

volle che si modellassero le fanciulle educande. Non v'à forse trattato, quantunque studiato, il quale non debba posporsi alle poche pagine di tale Istruzione, che si legge in fine della Vita di Donna Leonora, stampata in Firenze nel 1731.

Quantunque però il Conservatorio di Firenze, in Via dell'Amore, sia stato il luogo della prima fondazione; siccome le angustie del luogo non permettevano che prendesse gran piede; fu di lì traslatato nel Convento di S. Agata in Via S. Gallo, e finalmente in questo di Ripoli, così chiamato.

Quello della Quiete è dove più trionfa il sistema; comecchè possiede maggiori fondi, ed à goduto sempre, e gode al presente, della Real protezione delle Principesse Regnanti, a cui singolarmente la fondatrice lo raccomandò e lo sottopose. Quivi adunque vivono parecchie Dame della primaria nobiltà, in carattere, non di Monache Claustrali, ma di secolari, con uniformità d'abito e di disciplina, chiamate volgarmente Signore. Annessa al detto Conservatorio è una specie di Seminario per l'educande, che vi concorrono da tutte le parti d'Italia. Le Signore sono le Maestre, le quali secondo la varia distribuzione degli ufizj, preseggono al detto Seminario o Collegio.

Oltre la pratica di tutte le Virtù Cristiane, vi s'insegna leggere, cantare, e suonare il cimbalo, far abbaco, far conti, ricevute, e tener ricordi familiari, come si pratica nell'uso domestico. Quello però che più si ricerca in questo sistema di nobile educazione, è d'insinuar l'affetto all'occupazione, all'industria e all'attività: „ Sappiano, dice la ci-

tata Istruzione, spazzare e pulire una stanza; accomodare il letto; tener conto de' panni lini e lani, e altre masserizie di casa; governare un' inferma diligentemente, secondo l'ordine del medico; sappiano ancora far lattate, savonee, cordiali, canditi, paste con zucchero; e sarà bene, che anche sappiano cucire e fare il bucato, che si fa per la sagrestia; non già perchè abbiano a fare queste opere faticose, se non fosse per loro esercizio e piacere, anzi voglio che sieno servite come conviene; ma perchè in caso di necessità sappiano ordinare e comandare, che tanto ci vuole pel buon governo di una casa.... Sappiano tagliare e cucir panni lini, grossi e sottili d'ogni sorta, cotte e camici e altre cose; fare e dar l'amido, ripiegare e aver gran cura in mantenere le cose, che servono per la sagrestia; tagliare e cucire qualche panno lano, cioè busti, che si tengono sotto le vesti, camiciuole, portiere e coperte; è mentre imparano queste cose di più importanza, possono dar principio, come per passatempo, alle cose minute cioè filare, innaspare, dipanare, far refe, cordelline, cerri, nodi, passamani; pesare, scegliere accia e filaticci, e ordinare le tele. Sappiano ancora fare sfilati e reticelle di seta con più lavori; ricamare e far trine ec. „

Doppo di aver fatto conoscer l'Istorico, facciam meglio conoscer l'Istitutrice. Ella nacque in Genova nel 1602, mentrechè il Padre insieme con Donna Elisabetta Torrebianca sua moglie, eransi colà trasferiti per portarsi in Spagna; cosa che poi non successe. Giunta all'età di sette anni fece voto di purità virginale, per la qual virtù ebbe sempre un affetto

particolare. Nonostante ciò, nell' età di dicianno-
ve anni fu dalla madre, che era già restata ve-
dova, destinata in sposa ad Orazio Landi, Gentiluo-
mo Fiorentino. Ella vi acconsentì senza sapere che
era incompatibile il suo voto collo stato matrimo-
niale. Avutasi questa notizia dal marito, e co-
nosciuto l'innocente errore della sposa, rispettò le
sue repugnanze, e permesse che la sua famiglia in
lui terminasse, rinnovando l'esempio dell' Impera-
dore Arrigo e di Cunegonda. Allora ella concepì l'i-
dea del suo Conservatorio, in tempo della cui fonda-
zione ebbe successivamente tre direttori Gesuiti, e
poi due Monaci Fogliantini, del Convento della Ma-
donna della Pace fuori della Porta Romana. Fu don-
na di molto talento, intraprendente, intrepida, e di
santa vita. L' Ab. Gio. Andres, oriundo Spagnolo, di-
morante nella Lombardia, in una sua lettera sulle ca-
gioni del corrotto gusto Italiano nel passato secolo,
non à guari stampata in Cremona, la nomina a favor
della nazione Spagnola, per un esempio di stil pur-
gato ed elegante. Egli à torto però di considerarla spa-
gnola, essendochè, oltre l'aver avuto i natali in Ita-
lia il Padre pure era nato Italiano, e l'avo era quà
venuto di spagna nel 1540. in età di tredici anni;
ma egli à ragione in tutto il resto: „ Questa illustre
Donna, egli dice, ornamento del suo sesso, della To-
scana, e della Spagna, portò eziandio nuovo lustro
alla Poesia Italiana, componendo colla vena natura-
le, senza veruno studio, e vite di santi in ottava ri-
ma, e canzonette spirituali, e diversi altri componi-
menti poetici, che vengono lodati dagl' Italiani per

la purezza, ed eleganza dello stile. „ In fine della Vita di Donna Leonora disopra citata, si trovano alcune Terzine in onore della SS. Trinità, ed alcune Ottave sull' Umanità di Cristo, le quali comprovano questo giudizio.

SPEDALE DELLA SCALA IN S. MARTINO, ED ALTRI SPEDALI SOPPRESSI

Tanti erano gli Spedali ne' tempi di mezzo sì nelle Città, che nelle campagne di tutta Italia, che sembrava allora in certa maniera che la Società fosse divisa in pellegrini, in malati, ed ospitalarj; del quale ufizio solevano incaricarsi gli Ecclesiastici. Si può quasi dire che non vi era alcun pingue Monastero, nè Collegiata, che non avesse unita qualche simile fondazione. Le amplissime donazioni de' Fedeli alla Chiesa, doppo la declinazione del Romano Impero, rigurgitavan così.

Perchè la carità Cristiana si voltasse a quest' opera, vi furono degli impulsi provenienti dalle circostanze de' tempi. Quanto all'ospitalità, ella era assolutamente necessaria, alloraquando erano in usanza le visite ai luoghi Santi di Roma, di Compostella, di Terra Santa, e d'altri veneratissimi Santuarj. Aggiungasi che non eranvi alberghi, almeno troppo frequenti e comodi doppo la desolazione de' Barbari; essendochè la licenza militare, e l' impunità de' vagabondi, distoglieva gli uomini dal prestare alloggio a mercede. Per la qual cosa i ricchi generalmente cercavano albergo presso gli amici; i poveri negli Spedali. I Turchi ancora presentemente prov-

veggono col benefizio degli Spedali ai loro Religiosi pellegrinaggi. Circa poi alla cura delle infermità, non era ancora venuto il costume, come lo è in quasi tutte le Città, di rinchiudere i malati dentro un solo Spedale, che quanto riesce vantaggioso all' economia per una singolare amministrazione, altrettanto è dannoso al fine che un si propone, per il ridotto di tante putride esalazioni. Dipiù le morbose cagioni, che affliggevano allora l' Italia, erano in maggior numero che adesso non sono. La Pestilenza, la Lebbra, il Fuoco detto di S. Antonio, e altre simili malattie son quasi spente per noi.

Il celebre Proposto Muratori, il Padre dell' Istoria dei bassi tempi, à trattato quest' argomento con dovizia di documenti spettanti alle diverse Città d' Italia (1); io mi ristringo a ciò che riguarda Firenze, Città abbondantissima di simili fondazioni quant' altra mai. Ne presenta l' occasione il Monastero di S. Martino, servito già ad uso di Spedale, cognominato della Scala, per esser sottoposto a quel di S. Maria della Scala di Siena, da cui derivò il nome alla Via dove riman situato.

Lo Spedale della Scala di Siena passa per uno de' più antichi stabilimenti di questa natura; essendochè, secondo Girolamo Gigli (2), fosse fondato per opera del Beato Servo di Dio Sorore, nell' 832. Egli istituì insieme una Congregazione di Frati Serventi, sotto la Regola di S. Agostino, come generalmente i Religiosi Ospitalarj lo sono, la quale servì poi di se-

(1) Dissert. 37.

(2) Diario Sen. P. I. pag. 99.

menza per altri simili Spedali fuori dello Stato Senese, come fu questo. L'epoca della sua fondazione è circa il 1316, nel qual anno, dice Scipione Ammirato,,, essendo Gonfaloniere Fazio Giugni, la Repubblica diede licenza allo Spedale di Siena di fabbricarne uno in Firenze, e ricever beni.,, L'ufizio caritativo che vi si esercitava, era di ricevere gl'infermi, e di prestare alloggio ai pellegrini, sì maschi, che femmine. Ma egli è anche certo, che a forma di quello di Siena, vi si ricevevano e vi s'allevavano gl'infanti esposti, o i gettatelli, come si può manifestamente riscontrare dai Registri de' Battezzati in S. Giovanni, e si seguitò fino all'anno 1535. in cui questo fu riunito all'altro Spedale degl' Innocenti. Di che è pure una conferma un mostro umano scolpito in pietra nel vestibolo della Chiesa (*).

(*) Sembra che gli Spedali, e gli Ospizi per qualunque necessità fossero sconosciuti agli antichi Romani. È vero che Cicerone in vari luoghi rammenta la carità universale *Charitas humani generis*, ma non sappiamo che dalla pulizzia, o dalla beneficenza dei Romani siane derivato alcuno di tali stabilimenti di carità, ne' quali i poveri, i malati, i valetudinarj ec. fossero soccorsi a spese dei particolari, o del pubblico. S. Girolamo encomia i Romani per aver fondato un Ospizio nel Porto d' Ostia ove alloggiarvi i forestieri, il quale chiamavasi *Xenodokium*, nome greco che designava questa specie d' ospitalità. Nella Grecia all'opposto rifluivano questi ricettacoli, poichè oltre il *Xenodokio* per i forestieri avevano il *Nozocomeià* pei malati, il *Pokia* per i poveri, ed altri. Queste fondazioni non si sono mai vedute praticare con tanta frequenza, quanto sotto i Longobardi, e Carolingi. Moltissime Chiese della Città, e più spesso della campagna da loro edificate, avevano quando un monastero, o quando diversi spedaletti nei quali si estinsero una infinità di famiglie illu-

Narra Pietro Bonaccorsi nella sua Storia Fiorentina, come l'anno 1316 fu portato a questo Spedale un feto mostruoso di due fanciulli attaccati insieme, con due diverse teste, due corpi, quattro braccia, e tre gambe. Vissero giorni 20 ambedue con nome distinto di Pietro e di Paolo, e morì prima l'uno che l'altro. La natura ne à rinnovato l'esempio più volte: ma siccome parve (e con ragione) cosa degna di memoria, se ne fece la scultura in marmo, la quale si conserva tuttora affissa alla parete del Convento, accanto appunto alla porta di quelle Vergini.

Di questo mostro fu fatta pure la descrizione in versi Latini, che è stata più volte stampata, e dice così:

Hac Petrus Paulusque sub uno corpore bini,
  Fabrica Naturae mira, jacemus humo.
Cuique suum fuit et manuum, fuit oris obusque
  Vesicae; ast unum fluxile ventris onus.
Iunxere extremae partes nos corporis ambos,
  Quas simul et neuter dicat uterque suas.
Neutra ex parte pedes, capita ex utraque fuerunt
  Bina, sed e medio corpore planta fuit.
Bina sed e medio quae corpore planta deorsum
  Pendebat, sursum quinta erat una manus.
Non vero nobis unus somnusque cibusque,
  Nec risus nobis, fletus et unus erat,
Somno membra dabant, ridebant unus et alter,
  Lugebatque unus, flens quoque et alter erat,

stri, e doviziose, dedicate interamente alla ritiratezza, e al celibato. Era lo spirito di quel tempo il passaggio dalla ferocia alla più cupa melanconia. L'ozio e l'ignoranza avevano una gran parte in queste determinazioni,

In Florentina natos nos fluminis Arni
  Valle, dedit Patriae nos pia cura Patris.
Inde alti, et sacro pariter de fonte levati
  Viximus ambo decem bis totidemque dies.
Quid nunc Neptunum, quid nunc Ianumq. bifrontem
  Miraris? Stygii terna quid ora canis?
Et quid Geryonis tria corpora? scilicet unum
  Nos corpus, binas nos animasque lege.

Eran questi i trofei del pietoso Istituto. Anzi, se fede si presta a quanto scrisse Fra Domenico da Corella circa il 1460. nel suo *Theotocon*, par che sulla parete esterna di tutta la fabbrica non fosse altro più cospicuo ornamento, che una serie di questi parti fuor d'ordine.

Inde nec informes horret contingere partus,
  Et portenta docent plurima picta foris.

Nell'occasione dell'assedio di Firenze le Monache di S. Martino, che erano suburbane fuori della Porta a Faenza presso al Mugnone, passarono ad abitar parte di questa fabbrica, finchè poi tutta appartenne loro nell'anno della già detta riunione. Anche nella prima loro residenza ebbero contiguo il celebre Spedale di S. Bartolommeo a Mugnone, che rimase pur'esso distrutto.

Tornando adesso all'accennata moltiplicità dei nostri Spedali, che abbiam presa principalmente di mira, primieramente, senza molto dilungarsi da Via della Scala, era accanto allo Spedale dei Frati di Penitenza del Terz'Ordine di S. Francesco, poi

ridotto pe' Convalescenti, un altro Spedale detto già del Porcellana, dov'è adesso un Conservatorio di Vergini, dette le Stabilite (*). Fondatrice ne fu la già cospicua famiglia de' Michi circa il 1300, e secondo un ricordo di Luca Chiari nel suo Libro MS. *Degli Onori Ecclesiastici di Firenze*, vi si ricevevano per tre giorni i Pellegrini, dandosi loro il vitto e da dormire; e se avessero avuto bisogno di scarpe, calze, o cappello, era loro somministrato.

Ebbevi un altro Spedale con titolo di s. Eusebio per servizio de' Lebbrosi, edificato nel 1186, dove sono adesso le Monache di s. Anna sul Prato (**), ed altro simile nella vicina campagna, del 1338. Parimente si può aggiungere, per l'illustrazione della Chiesa di s. Maria Maggiore, che allora quando era Collegiata, con Priore e Canonici, ebbe come tutte le altre più insigni, il suo spedale contiguo, il quale si trova diversamente chiamato, di s. Caterina, e delle Donne spagnuole (1).

Dando poi una scorsa per la Città, e pe' contorni della medesima, affin di trovar vestigia e monumenti d' antichi spedali, senza però impegnarsi a dirgli tutti; è da notarsi in primo luogo ciocchè il P. Richa à lasciato scritto, che lo spedale degli Ab-

(*) Doppo la soppressione generale degli istituti Religiosi accaduta nel 1808, la fabbrica di questo Conservatorio è stata ridotta per uso di abitazioni cittadinesche.

(**) Parimente nella citata generale soppressione, questo Convento fu acquistato dalla nobile famiglia Stiozzi, che eragli a confine, e in parte demolito per ingrandire il Giardino, e parte ridotto per abitazione.

(1) Richa T. 3. p. 267. e T. VII. p. 227, e 251.

bandonati ebbe principio in quello di Pietro Broccardi sotto la loggia e accanto allo spedale di Bonifazio Lupi, e fu dotato col patrimonio di 220. spedali soppressi, per indulto di Paolo III, nello stato Fiorentino. Più distintamente da una Relazione di Ambrogio Ambrogi Cancelliere del Magistrato del Bigallo a Ferdinando II, dallo stesso P. Richa fedelmente riportata, si à una nota di spedali al medesimo Magistrato raccomandati, o da lui fondati coll' elemosine delle devote persone, e sono gli appresso. Lo spedale di s. Maria del Bigallo circa cinque miglia fuori della porta a s. Niccolò, luogo detto l' Apparita (*), fondato circa il 1200. per raccetto e sussidio de' poveri, il quale era lo spirito, che principalmente animava la Compagnia del Bigallo; lo spedale di s. Maria de' Magnoli nella via de' Bardi, dove inoggi son le case de' Canigiani, per raccetto degli uomini, ed un altro appresso per le donne, fondati ambedue sul cader del secolo XIII, e poi l' anno 1428. trasportati presso alla porta a s. Frediano, dov' era già la Chiesa dell' Angelo Raffaello, lo spedale di s. Niccolò nel popolo di s. Felice in Piazza, dall' osteria della Buca, detto dei Fantoni, edificato nel 1316; lo spedale di s. Biagio nel popolo e borgo di s. Pietro a Monticelli fuori della porta a s. Frediano, del 1329; lo spedale di s. Lorenzo in Percussino nella Potesteria di s. Ca-

(*) In seguito ridotto per uso di Monache Claustrali, e finalmente soppresso nel 1808 a danno di tutta la campagna circostante, per la perdita che vi fece di una fornitissima Spezieria, diligentemente amministrata da quelle Religiose, fra le molte, le più industriose, e caritatevoli.

sciano, del 1362; lo spedale di Settimo nella Potesteria del Galluzzo, del 1371; quello di s. Maria o s. Stefano, accanto alle mura Castellane di Montefiscalle, Potesteria di Greve, del 1383; quello di S. Maria Maddalena del Pian di Mugnone nella Potesteria di Fiesole; detto della Querciola, del 1385; quello di s. Lorenzo presso alla porta di Annalena, che fu rovinato all'occasione di quelle vicine fortificazioni ordinate da Cosimo I, del 1590; quello di s. Maria dell' Umiltà in Borgo Ognissanti nelle case de' Vespucci, del 1400; siccome altro di s. Niccolò dalla porta alla Croce, dov' era il Tempio, del 1420; e finalmente l'ultimo di s. Iacopo e s. Filippo nella Potesteria e popolo di s. Martino a Sesto, di cui si ignora la fondazione.

A questi Spedali della Compagnia del Bigallo son da aggiungersi altri di diversa pertinenza e natura; come quello de' SS. Filippo ed Iacopo situato alla Porta della Giustizia, incorporato all' altro degl' Incurabili nel 1541; quello di S. Lazzaro al Colle di Calenzano, donato alle Monache di S. Niccolò in via del Cocomero nel 1527; un altro detto di S. Niccolò in Gattolino, che fu la prima residenza delle Monache Gerosolimitane di S. Giovannino in via S. Gallo, nel 1392; un altro di S. Paolo a Pinti, o come in alcune scritture si chiama, di S. Pier Maggiore, fondato dalle due Famiglie Donati ed Uccellini nel 1054, riunito al Monastero di S. Appollonia nel 1432; finalmente lo Spedale di S. Caterina de' Talani alla Porta a S. Gallo; di S. Rocco, dirimpetto al medesimo; de Macci, unito al Monastero di S. Francesco nella via di questo nome; di S. Gilio, o Egidio che diede pure

il nome alla Strada contigua a S. Maria Nuova, al quale Spedale rimase questo incorporato (1); di S. Onofrio, attenente all' Università de' Tintori, prima fondato dove son ora le Cappuccine, quindi trasferito sotto il Tiratoio all' Uccello verso la Porta a S. Fridiano; di S. Piero de' Ridolfi vicino alle Monache di Annalena; di s. Spirito, inoggi detto l' Oratorio de' Bini, situato allato al Monastero di s. Felice in Piazza; di s. salvadore, della Famiglia Biliotti, incorporato nel Monastero di S. Chiara; degli Ammorbati, soppresso in grazia delle Monache di Montedomini; di s. Trinita, nella via di Parione; e del Pontevecchio, a piè del medesimo, dalla parte di mezzogiorno.

Cominciò dunque l' andazzo degli spedali circa l' ottavo secolo; poi nel duodecimo e decimoterzo, a cagione delle Crociate, quando tutta la Cristianità era divenuta ambulante, e quando passarono dal Levante in Occidente la lebbra ed i frequenti contagj, strabocchevolmente andarono moltiplicando. Finalmente ne' secoli posteriori decaddero appoco appoco, riunendosi i più necessarj in Spedali maggiori, e gli altri di semplice ospizio sopprimendosi in più maniere. Ma non si estinser totalmente questi ultimi sino ai dì nostri, quando Francesco I. Imperadore e Granduca di Toscana di gl. mem. gli abolì tutti, e gli ridusse ad usi migliori che quello di dare alloggio a' bianti.

(1) Quivi erano i Frati della Penitenza, detti Saccati, o del Sacco, i quali furono soppressi.

CASA DI GIO. FRANCESCO RUSTICI PITTORE, E SUA ALLEGRA COMPAGNIA

Che Gio. Francesco Rustici, bizzarro Pittore, Scultore e Architetto, avesse la sua Casa in Via della Scala, si sa per gli Scrittori della sua Vita. Quale ella fosse precisamente, poco importa cercarlo. Non conviene però tacere un allegro istituto, di cui se non fu inventore, fu almeno quegli che gli diede occasione di aver titolo e impresa.

Dodici persone, Professori di Belle Arti, gente allegra di mestiero, si radunavan sovente nelle stanze del Rustici a far tempone. L'istituto portava che ogni Socio per turno recitasse una piacevole Poesia, e che ciascuno fornisse la mensa di qualche cosa, che avesse del bizzarro e del nuovo. Una sera che toccò al nostro Pittore a dar la cena (giacchè la sera si tenevano le adunanze) ordinò la tavola in modo, che sembrasse galleggiante in un paiolo fatto di un grandissimo tino; il manico, che era alla volta attaccato, sosteneva insieme una bellissima lumiera; le vivande poi le quali partendo dal fondo del tino salivano sulla mensa, facean sembianza d'esservi portate di mezzo al vaso. Piacque tanto quest'invenzione, che da lì in poi non con altro nome si distinse quella brigata, che d'*Accademia del Paiolo* (1).

Quai fossero i ritrovati degli altri Socj, all'eccezione di un solo, la Storia nol dice. Questo fu d'Andrea Del Sarto, il quale essendo superiore agli altri

(1) Vedi il Vasari nella Vita del Rustici.

nel merito della Pittura, cercò di mostrarsi tale anco in ciò. Racconto il fatto colle parole di Francesco Redi nella Prefazione ad un Poemetto dello stesso Andrea, intitolato la Guerra de' Ranocchi e de' Topi, ad imitazion di quello d'Omero, recitato da lui nella stessa Accademia in più sere (1).

„ Egli presentò una sera un Tempio a otto faccie, simile a quello di S. Giovanni, ma posto sopra a colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina, con gli spartimenti di varj colori di musaico. Le colonne che parean di porfido, erano grandi e grossi salcicciotti. Le basi ed i capitelli erano di cacio Parmigiano; i cornicioni, di paste di zucchero, e la Tribuna, di quarti di marzapane. L'Altare veniva figurato da un pasticcio, con certi risalti a guisa di candeglieri. Nel mezzo era posto un leggìo da Coro, fatto di vitella fredda, con un libro che aveva le carte di lasagne, con le lettere e note di tartufi; e quegli che cantavano a leggìo in qualità di Cherici, eran tordi col becco aperto, e tutti con certe camiciuole, a uso di cotte, fatte con rete sottile di porco, e dietro a questi, come Canonici, erano alquanti piccion grossi, tronfi e pettoruti, co' loro batoli rossi di fette di barba di bietola; lo che fu giudicato come una delle più belle ed eleganti bizzarrie.

I Platonici sui monti di Fiesole condivano i loro Simposj con Dialoghi di profonda Filosofia; gli Accademici della Crusca i loro Stravizzi con le Cicalate; conveniva dunque ad una brigata di Artisti eccellenti, che i condimenti della lor mensa fossero

(1) Firenze 1788. in 8.

tratti dall'immaginazione e dall'arte: *Navita de ventis, de tauris narrat arator*.

CONSERVATORIO DELLE MALMARITATE

Riceve questo Conservatorio quelle Donne Maritate, che anno bisogno di correzione straordinaria, o che cercan asilo dal furore e dalle stravaganze de' loro mariti; siccome ancora quelle fanciulle, degli Sponsali o Matrimonio delle quali si dubita, o è pendente causa al Tribunale.

Questo provvedimento era necessario in una società ben regolata, doppochè la Cattolica Religione per santissimi fini à negato il repudio. Eppur non nacque che incidentemente, molto tardi, e per poche persone; nè vi fu bisogno di più.

Era uso in Firenze, e si è conservato sino al principio del presente secolo, che tutte le Cortigiane descritte al ruolo del Magistrato unavolta detto dell'Onestà (1), si dovesser portare ad udir la Predica in Duomo nel Giovedì doppo la Domenica quinta di Quaresima. E perchè la detta Predica era indirizzata specialmente a far conoscer loro l'infamia e l'orrore della loro perversa vita; avveniva spesso che molte se ne distogliessero, ma le più volte senza perseveranza, per mancanza d'immediato refugio, di consiglio, e di direzione.

Fu preso ciò in considerazione da alcune pie persone nel 1579, e ne tennero discorso col Padre Bonaventura dell' Aquila, dell'Ordine de' Frati Os-

(1) L'articolo è tratto dalle memorie del luogo.

servanti di S. Francesco, il quale essendo appunto in quell'anno, il predicatore della Quaresima nella Metropolitana, si armò di doppio zelo per richiamar di quelle donne il maggior numero, e per risquotere insieme dalla pietà pubblica sussidj all' intrapresa d' un Conservatorio per ivi rinchiuderle, come difatti gli riescì.

Il principe concesse loro interinamente un appartamento nel Monaster Nuovo, che allora fabbricavasi in via della Scala, e i benefattori lo addobbarono. Per dar poi una certa regola e stabilità a quest'atto caritatevole, sessanta uomini di varia sì, ma ricca condizione, formarono una Compagnia chiamata delle *Rimesse Convertite*, sotto l' invocazione di S. Maria Maddalena penitente; ed un' altra si formò di donne; tutti insieme concorrendo col consiglio e colle facoltà al buon governo di tale istituto.

Tutto questo si fece nel primo anno. Raffreddandosi alquanto lo zelo, fu saggiamente pensato che in una Città, dov'era già un Convento per le Convertite, (*) che ancor sussiste, ogni altro ritiro, se non era

(*) Questo pure fu soppresso nel 1808, e nella ripristinazione di varj ordini regolari passarono ad abitarlo altre Religiose. Ma affinchè non mancasse alla Città un refugio per le donne traviate ove pietosamente espiare gli scandolosi trascorsi, si è di ciò fatto carico una rispettabile Dama aprendo loro un ricovero presso la porta a S. Gallo, ove queste vittime della dissolutezza sono trattenute amorevolmente, e istruite nei loro doveri verso Dio, e verso la Società. La somma conosciuta modestia di questa Dama, una fra le molte virtù che la distinguono, non permette con nostro infinito rammarico, di fregiare la presente Nota del suo veneratissimo nome, ne tampoco il riferire in quanti modi Ella dirami le sue beneficenze a favore dell' umanità.

superfluo, era almeno raramente opportuno. Adunque nel 1580. fu risoluto, che il Conservatorio si chiamasse e fusse delle *Malmaritate*, cioè servisse per alcune di correzione, per altre di deposito, secondo il bisogno.

Allora furon comprate dai Congregati alcune case contigue, dove si destinò stabilmente la dimora di tali donne, che si traslatarono nel 1582 dal Monister Nuovo. Si fece un Oratorio pubblico, si rinnovarono le costituzioni, e se ne raccomandò la direzione alla cura dell' Ordinario; il quale è stato solito sino ai nostri tempi di destinare un sacerdote esemplare e di sperimentata probità con titolo di Governatore, alla condotta economica di questo luogo (*).

(*) Mediante le Savissime leggi, e disposizioni dell' immortale G. D. Pietro Leopoldo si rese rarissimo il caso di fare uso di questa Casa o come reclusorio, o come volontario, e temporario asilo di Donne per qualsivoglia titolo sfortunate nello stato Matrimoniale. Quindi nella soppressione degli Ordini regolari nel 1808. restò compreso anche questo Ospizio, come incompatibile colla legislazione che si era introdotta nella Toscana. Il vigilante Sig. Cav. Iacopo de' Conti Guidi al quale era stato meritamente affidato il Governo economico del Conservatorio di S. Felice, domandò ed ottenne per detto Conservatorio il precitato Ospizio; ed altri pochi beni che ne formavano la dote, destinando nel suo amministrato Conservatorio un decentissimo locale appartato, che in qualunque caso possa servire di refugio, o di custodia alle Maritate, ed ove siano convenientemente trattate, e assistite secondo la loro condizione. Ridusse poi l' ospizio in comodi, e decenti quartieri che si affittano a vantaggio del precitato Conservatorio, il quale mediante le premure, e lo zelo di questo Cavaliere si è ridotto in un ottima situazione.

Ma nel 1776. avendo il Sovrano rimirato più d'appresso la natura di tale istituto, si degnò prenderlo sotto il suo Real patrocinio, e ne affidò il governo alla vigilanza del Regio Ministro di Polizia (1).

MONASTER NUOVO, DI MONACHE CAVALIERE DI S. STEFANO P. E M.

Mentre Cosimo I. pensava ad istituire il Sacro Militar Ordine de' Cavalieri di S. Stefano Papa e Martire, Donna Eleonora di Toledo sua moglie meditava la fondazione di questo Monastero di Nobili Vergini, le quali partecipassero, perquanto loro si può competere, dell'abito, de'privilegj e delle distinzioni dello stesso Ordine.

Se in alcuna cosa mai comparve la grandezza dell'animo, e l'accortezza insieme del Granduca Cosimo I, fu certamente nella fondazione dell'Ordine di S. Stefano. L'occasione di crearlo fu la vittoria definitiva contro Pietro Strozzi, Maresciallo de' Franzesi in Italia, a Marciano nella Valdichiana, colla quale acquistò il dominio di Siena, ed assicurò semprepiù sulla sua fronte il Diadema Reale. Ella accadde appunto il dì 2. di Agosto 1554, giorno dalla Chiesa dedicato alle glorie di detto Santo, che egli volle sempre memorando in questo magnifico stabilimen-

(1) Sin dal 1580, origine di questo Conservatorio, il Principe s'era interposto per la buona custodia delle recluse; come apparisce da un Bando de' Sigg. Otto di Guardia, e Balìa di Firenze, sotto il dì 5. Novembre di detto anno.

to. Oggetto ne fu la difesa e la propagazione pella Fede Cristiana, con impegnarsi a liberare i nostri mari dalle scorrerie e dalle invasioni de Turchi. Ma fossero o nò da lui premeditate tutte le conseguenze di tal fondazione, egli è però certo che esse furon di gran rilievo, sì riguardo all'autorità e alla chiarezza del suo nome, sì riguardo all'interesse della Corona.

Pio IV, allora Sommo Pontefice, fu favorevolissimo alla proposizione che gliene fu fatta, come lo dimostra il breve spedito a Cosimo in data del primo d'Ottobre 1561. Imperocchè l'Italia si trovava in deplorabili circostanze per la potenza degli Ottomanni, che tentavan d'inondare delle vaste Provincie, ed avean cacciati di Rodi i Cavalieri Gerosolimitani, che non eransi ancora ben fortificati in Malta, concessa loro in feudo da Carlo V.

Munito dunque il gran Cosimo di tutti, per dir così, i voti della Cristianità, con quello del Santo Padre, si diede subito a stabilire la residenza del nuovo Ordine nell'Isola dell' Elba, dove edificò una Città, dal suo nome detta Cosmopoli, inoggi Portoferraio. Ma perchè non riescì a lui l'acquisto del restante dell'Isola, come sperava, (*), dovette gettar le sue mire su Pisa, dove diede incombenza a Giorgio Vasari, celebratissimo Architetto e Pittore, della fabbrica dell'Albergo Conventuale, Chiesa, Ca-

(*) Oggi tutto il restante dell'Isola è riunita al Granducato di Toscana egualmente i Territori di Piombino, di Port'Ercole, e di altre rispettabili adiacenze marittime.

nonica, Casa Auditorale, ed altri edifizj in servigio de'Cavalieri. Fu scelta la regola di S. Benedetto; l'abito, lo stesso che usava già l'Ordine de'Templarj; gli statuti simili pressappoco a quegli de'Gerosolimitani, eccettuato il voto di Castità assoluta, che pei nostri Cavalieri è permissivo del matrimonio.

Consiste l'abito in un gran manto di cambellotto bianco, con lungo strascico, e con maniche foderate di rosso, e due cordoni e fiocchi rossi di seta, i quali partendo dal collo scorrono per gli omeri alla parte anteriore. Il lato manco è segnato della Croce porporina di raso a spicchi, orlata di oro, a riserva de'Graduati, che la portano in mezzo al petto. Questo è l'abito delle funzioni, fuori delle quali l'uniforme militare consiste in un giustacore bianco con manopola rossa, sottoveste parimente rossa, calzoni bianchi, e calza simile. La Croce può portarsi anche di oro massiccio smaltato pendente da un fiocco davanti al petto.

Son divisi in quattro Classi i gradi della Religione, Militi, Cappellani, Serventi d'Armi, e Serventi d'Ufizio. Risiede in Pisa un Consiglio o Tribunale detto de'XII, a cui spettano tutte le cause riguardanti la Religione ed i Cavalieri. Il Capo Supremo di esso Ordine è il Gran Maestro, cioè lo stesso Principe e Granduca di Toscana attuale; sotto di esso sono gli otto Graduati Conventuali, o Gran Croci; quindi i Priori e Balì delle Provincie, il Prior della Chiesa, mitrato per indulto d'Innocenzio XII, e que'Cavalieri che avessero ottenuto per grazia questa prerogativa. Sono gli otto Graduati, il Commendator maggiore, il Gran Contestabile, l'Ammiraglio, il Gran

Priore dell' Ordine, il Gran Cancelliere, il Tesoriere Generale, il Conservator generale, e come unavolta si chiamava, l' Ospitalario.

Distinse l'augusto Fondatore i Cavalieri Militi in Cavalieri di Giustizia, e di Padronato. I primi obbligò ad esibir le provanze della chiarezza della loro origine per quattro Quarti. Permesse però ai secondi l'istituzione de' Padronati, o Commende col fondo di dieci mila scudi, col principal fine di far più ricca la Religione, conoscendo benissimo non potere sperar per essa quelle medesime largità, che gli altri Ordini Militari avevano ottenuto da' devoti Fedeli in circostanze diverse. Ma pose per temperamento che la dispensa di qualche Quarto di Nobiltà ai fondatori delle Commende, non giovasse ai successori legittimi, a' quali resta il peso di giustificare la Nobiltà de'Quarti della madre e dell'ava materna, collo stesso rigore de' Cavalieri di Giustizia.

Se le idee di Cosimo I. circa l'aumento della ricchezza dell' Ordine per mezzo delle Commende, e circa altri stabilimenti e proventi, abbian sortito l'effetto, è facile l' osservarlo. Egli cominciò la fondazione con 20. mila scudi di rendita, messi insieme la maggior parte coll' incorporo dei più grossi Benefizj Ecclesiastici della Toscana, secondo le facoltà concesseli da Pio IV, e tra le altre colla soppressione dell' insigne Badia di s. Savino, ricca di quattro e più mila scudi d'entrata; quindi un secolo doppo, cioè nel 1645, siccome Francesco Ansaldi ne fa testimonianza ne' suoi Consigli stampati in detto anno, arrivava l'entrata a dugento mila: „ Per intraturas etenim, mortuorios, et annatas, et per Commendas crea-

tas et in futurum creandas, Papa et Seneriss. Magnus Magister, dictam praeviderunt Militiam, Infidelibus formidabilem, propagaturam, ac novis incrementis in dies florituram esse; nec ipsos fefellit opinio, quando fundamentum, a Sereniss. Cosimo I. Religioni donatum, viginti millium annuorum Ducatorum, ad ducenta millia ducata annui reditus favente Deo pervenit „ (1). E se questo è, quali saranno mai gli accrescimenti da quel tempo in poi, atteso l'incorporo di tanti beni, gl' immensi bonificamenti fatti alle Chiane per mezzo delle colmate, e l'ampliamento de' fondi con tante compre ed acquisti?

Assegnato adunque che ebbe il savio Principe un pingue patrimonio al Convento, dettate ottime costituzioni, e ridotti in stato abitabile gli edifizj, entrò finalmente in possesso con solennissima pompa del Gran Magistero il dì 15. Marzo 1561, ricevendone l'abito dalle mani del Nunzio Apostolico, Giorgio Cornaro, Nobil Veneziano, specialmente delegato a ciò dal Pontefice Pio IV., il quale posteriormente confermò tutto l'operato con sua Bolla in data del 1562 che comincia: *His, quae pro Religionis propagatione* ec.

Parimente un' altra Bolla diede lo stesso Pontefice il dì 5. Giugno del detto anno, che principia *Altitudo Divinae Providentiae*, dalla quale come da fonte perenne scaturiscono tutti i privilegj e le immunità dell' Ordine. Questa fu poi confermata da altra di Sisto V, il quale invalidò quella di Pio V. che aveva aboliti simili privilegj a varj Ordini Militari; e final-

(1) Consil. 13. num. 236.

mente paolo V. in benemerenza delle molte vittorie riportate dalle navi Toscane contro gli Ottomanni, diede nuovo ampliamento ai medesimi privilegj.

Non è quì luogo di far l'Istoria di dette imprese; ne rimetto i lettori a Gio. Soranzo nel suo Libro dell'Idea del Cavaliere, al P. Fontana Gesuita ne' Pregi della Toscana, alla Galleria dell' Onore del Cav. Viviano Marchesi Forlivese, e ad altri che incidentemente, o *ex professo* anno trattato quest' argumento. Forse sarebbe tornato in acconcio il far quì una digressione per dare un' idea generale del valor Toscano; ma tanta storia antica e moderna, non è ella bastante a persuader chiunque de' talenti e del genio della Nazione anco per questa parte? Io non debbo però perdere occasione veruna per illustrare il materiale della Città. I pezzi d'artiglieria di bronzo predati ai Turchi dai nostri Cavalieri an dato la materia al celebre simulacro equestre di Ferdinando I. sulla piazza della Nonziata, nella cigna del quale stà scritto come in trofeo il seguente verso:

Dei Metalli rapiti al fiero Trace,

Parimente le gloriose vittorie di questa sacra Milizia an servito per soggetto ai più eccellenti pennelli per ornarne le sale de' particolari Ammiragli, e del Regio Palazzo de' Pitti, dov' è celebre la sala detta di Bona, dalla fortunata spedizione a quella Città dell' Affrica, ivi rappresentata in Pittura, e ripetuta nel Cortile della Petraia.

Or mentre per varj Regni dilatavasi gloriosamente lo stuolo de' Cavalieri dell' Ordine di s. Stefano, fu

eretto in Firenze l' illustre Monastero della ss. Concezione, concepito prima nel suo generoso animo da Donna Eleonora di Toledo, emula della pietà del Principe suo Consorte, poi perchè dessa fu prevenuta dalla morte, effettuato nel 1563. sotto Cosimo I. in virtù dunque di un Breve facoltativo di papa Clemente VIII. venne dalle Monache delle Murate eletta capitolarmente per Abbadessa del nuovo Monastero Suor Umiliana de' Lenzi, la quale inerendo alle intenzioni della principessa Fondatrice, la quale volle raccogliere in quel Religioso ritiro, fanciulle nate nelle più cospicue famiglie, invitò per compagne e seguaci nel suddetto istituto, Oretta Sapiti, Clemenza d'Haro, nobilissima Dama Spagnola, Laura Aldobrandini strettamente congiunta di sangue col detto pontefice, è Laudomina della insigne Casa de' Malatesti, signori della maggior parte della Romagna, e della Marca d' Ancona. Furon queste introdotte nella nuova clausura da Cristina di Lorena, Granduchessa allora regnante, e da Maria de' medici, che fu poi Regina di Francia.

Tutte quelle Signore, le quali domandano di prendere in esso Monastero il sacro Velo, son tenute a dar le provanze dei quattro Quarti, come già si è detto de' Cavalieri. Veston esse con tonaca di color bianco, che riman decorata dalla Croce Cavalleresca di raso rosso, orlata di seta gialla, e son dirette da quella stessa Sacra Milizia, di cui esse forman porzione.

SALONE DEL CONCILIO FIORENTINO

Una delle grandiose fabbriche Fiorentine era la Sala che servì alle Assemblee del Concilio per l' unione della Chiesa Greca colla Latina. Non bisogna però cercarla adesso nello stato in cui già fu di 138. braccia lunga, larga 23. ed alta altrettanto, con un ingresso nobile in via della Scala, e la corrispondenza interna coi quartieri dell'ampio Convento di S. Maria Novella de' PP. Domenicani; dipiù con una sala anteriore, o vestibolo, ed un'altra posteriore detta del Papa. Destinato quest' edifizio a far porzione del Monister Nuovo delle Monache Cavaliere, si trova ridotto in tre piani, cioè il terreno per le Officine, il pian di mezzo per l' Infermeria e sue pertinenze, il terzo pel Dormentorio. L' idea dell' antica forma, e misura si deduce dalla soffitta, che soprasta vacua ai sopraddetti scompartimenti (*).

Egli pare che la Repubblica ambisse l' ospitalità de' Principi e de' gran Signori, essendochè non con altro pensiero ella ordinò questa fabbrica nel 1418 (1), allorchè si seppe essere prossima la venuta di Martino V. Sommo Pontefice, il quale infatti essendo giunto in Firenze nel dì 26. Febbraio dell' anno seguente, fu il primo che vi alloggiasse. Doppo di lui

(*) Il divisato Salone dopo la soppressione del Monastero delle Cavalieresse accaduta nel 1808 è stato incorporato di nuovo nel contiguo ripristinato Convento di S. M. Novella, per acquisto fattone da fra Tommaso Valori direttore della celebre Farmacia, e fonderia ivi stabilita.

(1) Ammir. Lib. 18.

fu assegnato quest' appartamento al Card. Giordano Orsini nel 1424, nel passaggio ch' ei fece per andar Legato a Bologna. Nel 1434 vi abitò Eugenio IV. fuggitosi di Roma; e tornatoci la seconda volta da Ferrara, tennesi sotto di lui quel Concilio Generale, di cui son per parlare inappresso. D' altri insigni personaggi, Principi, Imperatori e Pontefici fa distinto novero il P. Richa nel Tom. III. delle Chiese Fiorentine, de' quali penso esser bastante indicare i nomi de' principali, e sono Federigo III. imperatore, con Ladislao Re d' Ungheria suo nipote, il Pontefice Pio II, Cristerno Re di Dacia, e Leone x.

Il Concilio Fiorentino, che è tra gli Ecumenici il XVII, ebbe il suo principio in Ferrara nel 1438. sotto Eugenio IV, il quale invitovvi anco i Greci. Ad estirpare lo scisma seminato già per gli errori di Fozio tra la Chiesa Orientale e quella d' Occidente, eransi indarno impiegati gli sforzi di Leone IX, di Urbano II, e di Gregorio X. Ne fu poi fatta nuova proposizione nel Concilio di Costanza, e in quello di Basilea, che rimase sciolto e condannato dal prefato Eugenio IV, attese l' eccedenti usurpazioni sull' autorità Pontificia. Finalmente Giovanni Paleologo imperadore de' Greci, e Giuseppe patriarca di Costantinopoli, con gli altri Vescovi dell' Oriente, si prestarono agl' inviti della chiesa latina, venendo sulle navi del papa in italia, e prima in Ferrara il dì 4 marzo di detto anno, dove si tennero 16 sessioni; poi in Firenze verso la metà di febbraio dell' anno seguente, dove con altre 9 si conchiuse la tanto bramata unione. A questa i Greci si mostravano da qualche tempo propensi, riflette il Murato-

ri (1), perchè speravano dai principi cattolici dei potenti soccorsi contro i Turchi, i quali minacciavano all' impero cristiano d' Oriente l' ultima fatal ruina, come non molto doppo successe.

I Fiorentini gli riceveron volentierissimo, non perchè sperassero grandi ricchezze da loro, che venivano spesati e mantenuti dai Latini, e con molto fasto, ma con poco danaro; ma bensì perchè non dispiaceva loro di trattenere in Firenze la Corte Romana, e tutto il concorso de' Prelati Latini e di tanti curiosi stranieri. Il numero de' Prelati e Teologi che intervennero dall' una parte e dall' altra, arrivò al numero di settecento (2). Domenico Boninsegni (3) racconta, che la Repubblica assegnò per la residenza dell' Imperadore, del Patriarca e di molt' altri Prelati Greci tutta l' isola delle Case de' Peruzzi nel borgo detto de' Greci, non già da questo fatto, come comunemente credesi; ma da una famiglia di questo nome. Tanto l' Imperadore che il Patriarca furon complimentati in Greco da Lionardo Aretino, segretario della Repubblica. Si sa ancora il ricevimento che fu fatto al Paleologo per mezzo di una Cronica anonima, che il Muratori à pubblicato tra gli scritti delle cose italiche (4), ed è come appresso: „ A dì 14 febbraio 1438. (stile Fiorentino) venne a S. Gallo l' Imperadore dei Greci, fu accompagnato, li Cardinali gli andarono incontro, tutta la corte del Papa, e molti Cardinali; e con lui era il Cardinal di s. An-

(1) Annal. Tom. IX.
(2) Sgurop. Hist. Conc. Fl.
(3) Stor. Fior. lib. II. pag. 69.
(4) Tom. XXI.

gelo, cioè quello de' Ceserini; andò per via di s. Gallo insino al canto alla paglia, volse da s. Giovanni, e per il canto degli Adimari su per la piazza de' Signori, a casa di Ridolfo Peruzzi smontò, e stette. Erano i cardinali, e tutta la sua compagnia, et i collegj che erano intorno tutti gocciolanti d'acqua, i giovani che portavano lo stendardo, ebbono il mantello, che aveva addosso l' Imperadore, e perciò fuvvi gran barabuffa. L' Imperadore aveva addosso una porpora bianca, sulla quale un mantello di drappo rosso con cappelletto bianco appuntato dinanzi, disopra il detto cappelletto aveva un rubino grosso più d' un uovo di colombo con altre pietre. A dì 16. fu presentato di cera, cioè 20. doppieri e torchietti, sedici scatole di treggea, tre torte di marzapane, tre stagnate di vino, e tre moggia di biada; altro nò, perchè non mangiava carne. A dì 4. marzo 1438. ci venne lo sposo (1) fratello dell' imperadore di Costantinopoli per la porta a s. Gallo, andogli incontro i Rettori et altri cortigiani, pifferi, trombetti, e il buffone. „

I punti principali dello scisma erano cinque; la processione dello spirito santo dal padre e dal figliuolo; la materia dell' Eucaristia in azimo o in fermentato; l' esistenza del Purgatorio, la beatifica visione de' santi nel cielo, e per ultimo (che era a' Greci un articolo di gran gelosia) il Primato del Papa in tutta la Chiesa universale.

La maniera di tener le sessioni ci vien riferita dall' Arcivescovo di Candia, che intervenne al concilio e soscrisse, in una sua Relazione MS. nella Bi-

(1) Despoto.

blioteca Vaticana, che è citata da Orazio Giustiniani nella Prefazione agli atti di questo medesimo concilio, pubblicato in Roma nel 1638. sotto Urb. VIII: *Multae disputationes solemniter factae fuerunt super diversis articulis, positis sex pro parte disputatoribus, qui in medio totius Concilii consedebant, sex videlicet ex una parte et sex ex alia, sibi adinvicem facies conspicientes: Interpres autem stabat in medio omnium referendo cuncta in Latino et Greco Sermone, quae ab utraque parte dicebatur: tres vero Notarii erant constituti pro qualibet parte, qui omnia gesta in Latino et Greco fideliter conscribebant*. Matteo Palmieri (1), nostro celebre Cronista racconta di essersi trovato presente a queste dispute, e di aver veduto e sentito far l'ufizio d'interpetre Niccolò Euboico, il quale con egual prontezza, che fedeltà ed eloquenza rendeva in Greco ed in Latino il sunto degli argumenti dall'una parte e dall'altra.

Le Sessioni poi si tennero pubblicamente nel salone disopra descritto, eccettuata l'ultima che si tenne in Duomo con grandissima solennità. Essendomi riescito trovare una Memoria di ciò, in uno de' manoscritti della celebre Stroziana (2), non credo di dover descriver quest'importante fatto con altre parole: „ a' 6 di luglio il dì di S. Romolo venne in S. Maria del Fiore il Papa, e l'Imperadore de' Greci con molti Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Abati, e altri Religiosi con mitre in capo con più di 200 mitre, e dissesi solenne processione e messa maggiore,

(1) De Temp. an. 1439.

(2) Codice n. 1034.

per l'accordo fatto tra' Greci e noi, ove i Greci consentirono che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, e che il nostro Papa era vero Papa e maggiore, e così s'obbligarono a credere come la Chiesa Romana, e rasonsene più di 400 scritture pubbliche cioè 16 per ogni scrittore di Papa, a mandarle per tutto il mondo, per chiarezza di quest'accordo fatto nella città di Firenze ,, .

Pare che intenda quì l'anonimo scrittore di parlare delle copie autentiche del Decreto della gloriosa Unione delle due Chiese, che fu segnato di propria mano del Papa e dall'Imperadore, e dai principali Prelati sì Greci, come Latini. Che se tante furono veramente le dette copie, quant' è il numero che egli dice; ben s'intende come possa trovarsene una nella Laurenziana che è quella che fu donata alla Signoria, una che scrive il Migliore ritrovarsi a'suoi giorni in mano del Cav. Zanobi Bertini, un'altra nella Vaticana messavi da Leone X, e riportata negli Atti del Concilio dal Giustiniani, due in s. Maria Novella, e finalmente una nella Libreria de'PP. Francescani Riformati di Fiesole; senza rammentar tutte quelle che riportano i Collettori Diplomatici in qualche parte diverse le une dalle altre per gli sbagli de' Copisti, o per la malizia di chi per zelo di partito ebbe interesse di alterarne l'originale.

,, L'imperadore essendo poi dimorato molti dì in Firenze (seguita Scipione ammirato) (1) si partì finalmente dalla città molto ben soddisfatto di tutta la Repubblica ai 26 d'agosto, avendo per segno di

(1) Lib. XXI. pag. 19.

onore, siccome dice il Cambi, fatto Conte di palazzo il Gonfaloniere Carducci, e levato la metà di tutti i passaggi, e gabelle, che i Fiorentini solevano pagare in Costantinopoli, e in tutto il rimanente del suo imperio per conto delle loro mercanzie. Concedette e donò ancora alla Nazione Fiorentina un' abitazione, che anticamente soleano avere i pisani per il Consolo loro in Costantinopoli, quando essendo in piè la loro libertà, in quelle parti navigavano, e altre grazie, e favori dispensò a' signori Priori in ricompensa degli onori ricevuti da loro.„

Per dir tuttociò che appartiene a questo Concilio, è da aggiungersi che il patriarca dei Greci morì improvvisamente la sera del dì 11 giugno, primachè si terminasse la sospirata Unione, a cui egli s'era già dimostrato favorevole; ed è sepolto in santa Maria Novella vicino alla Cappella de' Rucellai, con iscrizioni Greche e Latine. Si dice che egli lasciasse in un foglio scritto di sua mano la confessione della sua fede conforme agli articoli della Chiesa Latina.

Fausto adunque e felice fu il compimento di questo Concilio; ma ciocchè poi successe, tornati che furono i Greci alla patria loro, dimostrò un esito tutto diverso. Imperocchè l' imperador Paleologo obbligato a pensar seriamente alle cose civili, più che all' Ecclesiastiche, per la minaccia dell' invasione di Amuratte, non si diede verun pensier di far ricevere universalmente gli articoli stabiliti. Aggiungansi le calunniose invenzioni di Marco Efesino, il quale essendo cogli altri venuto in Italia, erasi sempre dimostrato contrario ai sentimenti comuni, ed ostinatissimo ne' propri errori, e però non volle so-

scrivere il concordato; anzi tornato che fu in Oriente, acremente scrisse contro il Concilio, e confermò quei popoli nell'antica loro consuetudine. Quindi è che chi pubblicò l'Istoria del Concilio Fiorentino, scrittta in Greco da Silvestro Sguropulo, uno de' cinque Cruciferi, e Consiglieri intimi del Patriarca Costantinopolitano, il quale intervenne al suddetto Concilio, potè con tutta ragione intitolarla. *Vera Historia Unionis non verae*.

Ma ciocchè è più notabile riguardo all'Istoria nostra si è, che questa medesima insigne Epoca Ecclesiastica, ne forma insieme un'altra Letteraria di non minor celebrità. Imperocchè cominciò di quì il secolo più felice dei nostri studj. Dalla venuta dei Greci in Firenze concepì Cosimo de' Medici il Vecchio, il sublime disegno di aprire un'Accademia a imitazione di quella di Platone, la quale ei potè poscia solidamente stabilire, allorchè conquistata dai Turchi Costantinopoli, tornarono i medesimi Greci a condurre in sua casa le scienze perseguitate. Il gran Cosimo, a cui il Senato accordò il nome di Padre della Patria, dice Marsilio Ficino nell'Epistola dedicatoria che và avanti alla sua traduzione di Plotino, ,, mentre teneasi in Firenze il Concilio tra' Greci e i Latini a' tempi di Papa Eugenio, udì un Filosofo Greco, detto Gemisto, soprannominato Platone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell' illustre Filosfo, e nell'udirlo tanto s' infervorì, e si accese, che tosto formò l' idea d' un'Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l'esecuzione di questo di-

segno, pose l'occhio sopra di me, figliuolo di Ficino suo Medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi (1). „

Bisognava ben esser affatto idioti, anzi stolidi e nauseanti la cultura dello spirito, per non sentirsi riscaldar l'animo in circostanze tanto felici per la bella letteratura. Egli sembrava in certa guisa, che gli uomini i più gravi e i più degni di quanti erano allora nel mondo, fosser venuti a cimentarsi in pubblico teatro di erudizione, non per concluder la concordia tra la chiesa orientale e l'occidentale; ma piuttosto per disputar la palma dell'eloquenza ed il primato dell' umano sapere; tanta fu la dottrina e la copia, con cui furon trattate le materie altissime di quel Concilio, e tanta la suppellettile dei libri che si trasportarono, si lessero e si interpetrarono. Dalla parte dei Greci, Marco Eugenico prelato di Efeso, e Bessarione di Nicea, il massimo tra gli Unionisti; dalla parte poi de' latini i due cardinali Giuliano Cesarini, e Giovanni di Ragusi; General de' Domenicani, furon quegli che nelle dispute si segnalarono il più. Altri molti se ne potrebbero no-

(1) In un bellissimo Codice in Cartapecora, esistente nella Laurenziana, e contenente la Vita di plotino e la traduzione de'primi 27 Libri, del medesimo Marsilio Ficino, si vedono eccellentemente miniati diciotto ritratti de' più illustri virtuosi Greci, che vennero di Levante, con più il ritratto del Paleologo, e dello stesso Marsilio. Vedasi l'elaboratissimo Catalogo del Sig. Can. Angiol Maria Bandini Tom VI. pag. 194. La medesima Biblioteca contiene ancora diversi Opuscoli relativi al detto Concilio, e sono illustrati dal medesimo Sig. Can. nel Tom. I. pag. 483. 491. e 534. dello stesso Catalogo.

verare, che si trovan descritti negli Atti; ma serva per tutti D. Ambrogio Traversari, generale de' Camaldolensi, di cui è oggimai nota la vastità del sapere.

Tornando poi all'Accademia platonica disopra nominata, Marsilio Ficino ne fu il capo, non solo studiando le opere di quel divino filosofo, e dandone con tanto suo plauso la versione latina; ma anche procurandone la stabilità della forma, e la sede ordinaria nella sua villa di Careggi sotto Cosimo, e sotto Lorenzo de' Medici. Tale era il desiderio d'assomigliar la nuova all'antica scuola, che essendosi letto che Platone solennizzava il giorno della sua nascita il dì 13. di Novembre con solenne convito, e che i platonici suoi seguaci per lungo tempo continuarono la stessa usanza; si tornò a rimetterla dinuovo in vigore, con far sì che in tempo della mensa si promovessero dotte dispute di platonica filosofia, e si dessero a sorte alcuni pezzi delle opere dello stesso filosofo ad illustrare. Questo nuovo oggetto di studio sotto la protezione della potente famiglia Medicea accese semprepiù gli animi dei nostri dotti, e molti procuraron d'esser ascritti a quell'Accademia. Tra questi si contano il celebre Gio. Piero della Mirandola, Cristofano Landini, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Antonio degli Agli, Cristofano e Carlo Marsuppini, Leon Batista Alberti, ed altri di cui si trova facilmente il catalogo nell'illustratori dell'istoria della nostra Letteratura (1). Questa serie di va-

(1) Bandini Specim. Litter.

lentuomini si abbandonò troppo, a dir vero, alla speciosità de' sogni degli antichi Filosofi, ma s'ebber per questo mezzo le Opere loro tradotte, e si seppe come quegli avean pensato, per pensar meglio in ciò che spetta alle scienze Naturali, e quanto alle morali abbandonar l'eccessiva sottogliezza, che invece di favorire i voli dello spirito, l'impastoia e l'offusca.

CASA DELLA FAMIGLIA DAL BORGO, DEDICATA A COSIMO I.

I Favoriti della Casa de Medici, specialmente ne' primi governi della medesima, ebbero il costume di adornar le facciate delle loro abitazioni con segni di riconoscenza ai loro Sovrani. I molti Busti di marmo, che formano il ritratto dei primi nostri principi, collocati sulle porte delle case di molti cittadini, ed i loro Reali Stemmi adornati d'emblemi e d'iscrizioni, non anno generalmente altra origin che questa. Iacopo di Piero Dal Borgo fece dipiù: aggiunse al Busto di Cosimo I. nella facciata di Casa sua, la rappresentazione delle sue gesta gloriose in pittura, allegoricamente significate coi fatti di David.

È questa una notizia, che incidentemente ci porge Filippo Baldinucci (1), in parlando de' molti ritratti fatti da Santi di Tito, a' nostri più illustri Concittadini: ,, Un bellissimo ritratto, egli dice, di mano del nostro Artefice conservano fra altre opere di rinomati Pittori, il Cav. Iacopo, e Niccolò del Cav.

(1) Notizie de' Profess. ec. Tom. VII. p. 73.

Lorenzo Dal Borgo: rappresenta in ritratto la persona di Piero di Iacopo di Piero loro proavo, quegli per cui fu restaurata, ed aggrandita la casa di sua nobil famiglia in via della scala, nella facciata della quale fece dipingere a sgraffio Istorie del Trionfo di David, per alludere a' fatti della gl. mem. di Cosimo I. Granduca di Toscana; bellissimo concetto di quel gentiluomo, il quale anche volle, che venisse dichiarato nel seguente Distico, che vi leggiamo scritto per entro un fregio, che ricorre sopra le finestre inginocchiate:

En tibi qui quondam praedixit, Cosme, triumphos,
Et docuit sortes tam superare graves. „

Quest' epigrafe me ne rammenta un' altra bizzarra per lo stesso Cosimo: *Vivo tibi, vivamque tibi, dum vixero, Cosme*. Si legge in una cartelletta sotto l'arme Medicea, nella facciata di una Villa de' Marzichi, di là da Legnaia.

PORTA AL PRATO, E GIUOCO DEL CALCIO

Vuole il Varchi che questa porta sia così denominata non dalla Terra di Prato, ora città, a cui ella è diretta; ma da un prato lunghissimo e largo, che era davanti ad essa, ed in parte sussiste, dalla parte interna; dove i nostri antichi si esercitavano in diversi giuochi, ma soprattutto in quello del *Calcio*. Se ne legge un proclama nei canti carnascialeschi;

Al Prato, al Calcio, su giovani assai,
Or che le palle balzan più che mai.

Il Vocabolario della Crusca lo definisce: Giuoco proprio della città di Firenze, a guisa di battaglia

ordinato, con una palla a vento, rassomigliantesi alla Sferomachia, passato da' Greci a' Latini, e da' Latini a noi. Lat. *Harpastum*, *Harpasti ludus*. Quanto poi al pallone, non si può meglio definire, che coi versi del Chiabrera in lode de' Calcianti nel 1618.

Cuoio grave rotondo,
In cui soffio di vento è prigioniero,

La palestra però non è stata in ogni tempo la stessa. Il Conte Gio. de' Bardi, il Licurgo di questa pugna, prescrive per prima legge, che il teatro del Calcio sia la Piazza di S. Croce (1).

Consiste il giuoco in due schiere di giovani a piede, senz' armi, e con uniforme di color diverso, i quali gareggiano di far passar diposta oltre al termine opposto un mediocre pallone a vento. Lo steccato debbe esser lungo braccia 172, largo 86, alto due: gli uomini eletti a combattere 54. di numero, tanti per parte; non minori di 18 anni, nè maggiori di 45.

Siccome l' Olimpiade (avverte il citato Bardi) non ammetteva ogni sorta d' uomini; ma i padri delle lor patrie e regni; così nel Calcio non è da comportare ogni gentame, non artefici, non servi, non ignobili, non infami; ma soldati onorati, gentiluomini, signori, e principi. Nelle Feste fatte in Firenze per le R. nozze de' Serenissimi, Ferdinando

(1) Discorso sopra il Giuoco del Calcio Fiorentino ec. ristampato quattro volte, e l' ultima nel 1688.

principe di Toscana e Violante Beatrice di Baviera, furono i condottieri lo stesso R. Principe, ed il Principe Gio. Gastone. Si sà dipiù da particolari memorie, come nella loro privata fortuna, Giulio de' Medici, poi Clemente VII, Alessandro de' Medici, poi Leone XI, e Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, praticarono questo cavalleresco cimento.

Trai diversi ufiziali del giuoco debbon esser per ogni parte 5 sconciatori, i quali impediscon quegli che percuotono il pallone o lo afferrano; 7. Datori, che quattro innanzi e tre addietro; e 15 corridori partiti in tre uguali quadriglie. Assiste da una parte e dall' altra un alfiere. I giudici seggono in luogo alto, sicchè veggono tutta la piazza, danno il segnale del combattimento, e decidon dell' ordine, e della vittoria. Quella schiera, che à fatto più volte passar la palla di posta al dì là dello steccato contrario, quella riman vincitrice.

L' apparato suole esser ricco, grande la gara, grandissimo l' interesse degli spettatori. Si rappresentava perlopiù questa festa nel Carnevale; nè passava forse anno, che una o più volte non si rinnovasse. Fin l' anno dell' assedio non s' intermesse, per vilipendio de' nemici (1). E per esser meglio veduti da loro, i nostri misero parte de' suonatori sul comignolo del tetto di S. Croce. Ora poi si può dir quasi fuor d' uso non essendosi più giocato dal 1739 in quà.

L' invenzione è adattatissima per esercitar la gioventù al corso, al salto, alla lotta. Quindi è da

(1) Varchi Lib. XI.

credere, che questo giuoco medesimo fosse istituito, come tutti gli altri de' Greci, per questo principal fine. Ma il Boccalini, che ne' suoi *Ruggua-gli di Parnaso* amò di scherzare e di mordere (1), facendo riflessione, che le Repubbliche più delle Monarchie, son piene d' odj e rancori, e che la nostra vinse tutte le altre nelle risse e nelle discordie, asserì francamente, che il gioco del Calcio fu dai nostri Repubblicani introdotto a solo oggetto, che eglino con la sodisfazione di poter da scherzo dar quattro sole pugna a' loro malevoli, sapessero ripor poi le membra dell' animo sgangherato dalle passioni, al luogo della tranquillità; sfogamento, che quando col pugnale fosse stato fatto in altra occasione, avrebbe posta la pubblica libertà in grave travaglio. La stessa spiegazione si è data alla Pugnata de' Senesi; la stessa dell' assalto del Ponte a Venezia; la stessa a quel di Pisa. Ma che avrebbe mai detto il Boccalini del Cesto, della Lotta, e de' Gladiatori? non eran eglino spettacoli più sanguinosi e più crudeli de' nostri? l' esercizio nutrisce le forze del corpo, e queste danno allo spirito elasticità, attività, brio, e copia d' idee. L' ozio al contrario fa lo stesso all' uomo, che la negazion del moto all' elemento dell' acqua.

(1) Ragguaglio 43. Centuria I.

MONASTERO DI S. MARIA SUL PRATO, E FRATI GAUDENTI

Non avrei forse altra occasione di parlare de' Frati, o Cavalieri Gaudenti, che furono in Firenze verso la metà del secolo XIII, senza però averci Convento, e che poco avanti erano stati istituiti in Bologna dal Beato Fra Bartolommeo Braganzio Domenicano; se io non mi prevalessi di una notizia, che vien somministrata dal Canonico Salvino Salvini nella Vita d' Andrea de' Mozzi Vescovo Fiorentino (1), e che riguarda la funzione solenne di gettar la prima pietra di questa Chiesa l' anno 1289. alla presenza di cinque cavalieri Gaudenti, i quali furono Fortebraccio Bostichi, Ruggeri Minerbetti, Bianco dello Scilinguato, Manetto Cavalcanti, e Durante Dietisalvi de' Catellini, oggi da Castiglione.

Non vi è stato Scrittore che abbia parlato più a lungo di quest' Ordine, del letteratissimo Monsignor Giovanni Bottari, all' occasione di pubblicar le Lettere di Fra Guittone d' Arezzo, che fu uno di essi Cavalieri. Egli adunque ci assicura, che quest' Ordine fu confermato da Papa Urbano IV. con sua Bolla data in Viterbo nel 1261; dalla qual Bolla apparisce, che il loro vero nome era nel principio dell' istituzione, di Cavalieri o Frati di S. Maria, ovvero di nostra Donna, e anco di Madonna. Ma poco appresso furono chiamati Frati Gaudenti per la ragione, che Cristo-

(1) MS. nel Capit. Fior.

fano Landini assegna nel suo Comento sopra a Dante, cioè per la loro splendida, e copiosa vita, e massime perchè erano immuni da ogni pubblico tributo, e gravezza: cosa che quanto all' esenzione delle gravezze, non si verificava però riguardo a Firenze, essendochè nel Trattato V. del Libro IV. del nostro Statuto si legga la Rubrica: *Quod Frates Gaudentes teneantur solvere libras, et factiones facere Communis Florentiae.* Nè è solo il Landino ad attestare della loro oziosa e scioperata vita; innanzi a lui Benvenuto da Imola ne aveva reso conto con queste istesse parole: *A principio multi videntes formam habitus nobilis et qualitatem vitae, quia scilicet sine labore vitabant onera, et gravamina publica, et splendide epulabantur in otio, coeperunt dicere: Quales Fratres sunt isti? certe sunt Fratres Gaudentes. Ex hoc obtentum est, ut sic vocentur vulgo usque in hodiernum diem, quum tamen proprio vocabulo vocentur: Milites Dominae*. Lo stesso pressappoco dice Iacopo della Lana, ed aggiunge, che furono anco chiamati per ischerno Capponi di Cristo.

L' abito che si scelsero, consisteva in una tonaca bianca con la sopravveste di color bigio, con la Croce rossa in campo bianco e due stelle di sopra; divisa che si può riscontrare con quella, che è nella Chiesa di S. Gaggio fuori della porta Romana al Sepolcro di Mss. Tommaso Corsini, cavaliere di quest' Ordine. Non tutti però dimoravano ne' Conventi; ma aveavi una specie, dirò così, di Terziarj, che vivevano nelle proprie case con le loro mogli e con la famiglia.

Questi portavano un abito alquanto diverso, a forma di quanto prescrive la suddetta Bolla, e simile pressappoco lo dovean portare ancora le loro Consorti. Quali fossero poi gli esercizj, che praticavano ne' loro Conventi, non si potrebbe sapere, che dalle loro costituzioni, se esistessero; si sa però il fine principale del loro istituto, ed era, secondo Gio. Villani, di difender le vedove ed i pupilli, e intromettersi nelle riconciliazioni di pace, e altri simili atti di Cristiana carità. Quindi s' intende, come, quantunque non potessero aver cariche pubbliche, tuttavia ne furono a Firenze chiamati due per Podestà, cioè Catalano e Loderingo, rammentati da Dante (1), acciocchè rappacificassero le turbolenze che v' erano oltremodo fiere per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini; sebben però il loro operato portasse più danno, che utile.

Non è da tralasciarsi, che chi voleva entrare in questa milizia, doveva aver provato la sua nobiltà non solo da canto di padre, ma anche di madre, come le Lettere di Fra Guittone dimostrano.

Poco però durò l' osservanza del loro Istituto; imperciocchè attesero più a godere, che a praticare esercizj di pietà e di religione. Laonde cominciarono a cader tosto nel disprezzo, come tutti gl' Istorici attestano, e finalmente fu l' Ordine totalmente soppresso da Sisto V. nell' anno 1585, doppo d' avergli sofferti forse per troppo tempo.

(1) Infer. 23.

MONASTERO DI S. ANNA, GIA' SPEDALE PER I LEBBROSI

Che l'assedio di Firenze nel 1529 obbligasse a riempir la Città di Regolari sì maschi, che femmine, rimossi dalla Campagna dell'intorno, non sarebbe da dire in questo luogo, come cosa già nota, se le varie vicende delle Monache di S. Anna, trasportate già dal loro antico Monastero fuori della Porta a S. Fridiano, luogo detto Verzaia, non ci rammentassero, che esse vennero in quell'occasione ad occupar lo Spedale di S. Eusebio, nel quale si curavano gl'infermi di Lebbra, ed Elefantiasi, mali in quei tempi, quanto schifosi ed orrendi, altrettanto contagiosi e comuni, ora poi quasi estinti.

Firenze, che al paragone di qualunque altra Città, à abbondato sempre di stabilimenti di pietà e di religione, ne aveva pur uno per servizio de'Lebbrosi, e questo era il detto Spedale edificato l'anno 1186 sul Prato d'Ognissanti, allora fuor delle mura, a confino con alcuni effetti della Famiglia Acciaioli, porzion de' quali formano il giardino dell'Eccellentissima Casa Corsini. Non contenta di questo Spedale la nostra Repubblica, perchè ne restasse sempre uno fuori della Città, allorchè ella fu cinta delle terze mura, un altro pensò a edificarne l'anno 1338 fuori della Porta a Faenza, dedicato a S. Lazzero, luogo detto Campoluccio, che pel detto assedio restò demolito. Quello poi di Città sussistè sino al 1533 in cui dall'Arte di Calimala, da cui dipendeva, fu assegnato alle dette Monache. Ed allora fu, che per rimandare i lebbrosi fuori di Città, si ridusse a forma di Speda-

le, sotto il titolo di S. Iacopo e Sant' Eusebio, quello che tuttora esiste presso al Ponte a Rifredi, e si conosce sotto il volgar nome di Lazzeretto.

Non vi à bisogno di domandar del principio di questo male in Europa; si posson far delle belle ricerche per trovarne qualche testo negli Atti della Medicina ai secoli più remoti; ma, checchè siasi di ciò, il fatto comproverà sempre ch' ei non si rese sensibile in Occidente, se non doppo le Crociate de' Cristiani a Gerusalemme sul finir del secolo decimoprimo. La Palestina e l' Egitto sono stati sempre la sede principale di questa malattia. Quanto all' Europa, le fondazioni degli Spedali ad effetto di curarla, sono per lo più di quel tempo; parimente l' istituzione de' Cavalieri di S. Lazzero, addetti già in Francia al soccorso di tali infermi, è posteriore di poco. Il nome di Lazzeretto, come inoggi si chiama il luogo della contumacia per sospetto di peste, e gli Spedali per la cura di tali infermi, ebbero origine da S. Lazzero, prescelto per Protettore di que' meschini; giacchè quegli Spedali che servivano unavolta per i Lebbrosi, furon poi destinati per gli Appestati, o infetti d' altra infermità simile contagiosa. Gli stessi Lebbrosi si chiamaron Lazzeri, nome che serve adesso in Napoli per denotare i poveri e la plebaglia, ordinariamente di morbi cutanei non sprovvista.

Per dare ad intender quanto fosse in orrore il mal della Lebbra, non si può far meglio che riportar quì alcune cautele che si prescrivevano ai malati, perchè non comunicassero in verun conto coi sani in qualunque bisogno della vita. Io le ò estratte da un Libro anonimo ultimamente pubblicato in Francia,

che fu l'Istoria degli Ordini Militari di S. Lazzero, e di nostra Donna: Era proibito ai Lebbrosi (vi si dice) „ l'entrare nelle Chiese, Mulini, Botteghe e Mercati, come pure di trovarsi in qualunque raddotto, di lavarsi le mani nelle fontane pubbliche, di lasciarvi dentro alcuna cosa di loro uso, di andare scalzi e senza l'abito loro proprio, per esser conosciuti e scansati da' passeggieri sì di giorno come di notte, di toccare qualunque cosa che volesser comprare, ma bensì accennarla con un bastone, di non farsi mescer vino se non che in un vaso di lor proprietà, di non rispondere nelle strade a veruna interrogazione, quando si trovassero sopra a vento, per non infettar chi gl'interrogava; finalmente di non toccare i legni che servono di spalletta ai ponti e alle palancole, allorchè fossero in necessità di passare un fiume (1).

Un celebre professore di Medicina oltramontano (2) fissa l'epoca dell'estinzione della lebbra al secolo XVI; ed è cosa curiosa a riflettere, che questo male venutoci dal Levante, terminasse allora appunto che dall'occidente ne venne un altro forse più

(1) Negli Statuti di Pisa fatti al tempo del Conte Ugolino della Gherardesca al lib. 3. *de Maleficiis Rub* 51. *De Infectis, Leprosis, Caecis et Claudis:* si dice *Infectos seu Leprosos non permittemus esse in Civitate Pisarum, vel per Civitatem Pisarum ire, neque tabernaculum, mansionem, seu hospitium aliquod in Civitate habere, sed eos expelli faciemus de Civitate*, In proposito dei Ciechi, per dirlo quì di passaggio, è notabile nel nostro Statuto la Rubr. 41. del Tratt. 7. lib. 4. *De poena tenentis Caecos in Civitate Florentiae*. Non solo le contagiose infermità, ma anche le deformi si tenevan lontane dagli occhi de' Cittadini, quant'era possibile.

(2) Astruch de M orb. Vener.

funesto, perchè attacca il genere umano nella propagazione. Uno de' motivi dell'essersi spento quello, si crede, che sia stato l'uso delle biancherie, le quali benchè si praticassero già dalle persone ricche ed agiate, non eran però generalmente praticate dalla plebe, a cagione dell'alto prezzo delle medesime.

Che gli antichi avessero il lino e la canapa, e ne facessero delle tele si sà per molti Scrittori. I Linteatores, tessitori di lino, son rammentati da Gio. Sarisburiense, e nel Codice Giustinianeo leg. 7. de Excus. Muner. negli Statuti di Pisa del 1284 si trovan le Rubriche sopra i lavandari. Parimente in Firenze sin dal 1342, si leggono gli Statuti dell'Arte de' Linaiuoli. Ciò nonostante sembra verisimile che l'uso di esse biancherie fosse molto ristretto, e riservato, come si è detto, alle persone comode; mentrechè negli antichi inventarj di mobili delle case più ricche si trovan esse in molto piccola quantità. Si può osservare nell'Archivio de' PP. Conventuali di S. Croce un testamento del 1362, in cui si lascia per legato alla Foresteria di detto convento, *unum Par Linteaminum valoris quatuor Florenorum auri*, che avanti la scoperta dell'Indie era somma maggiore. Quindi par che s'intenda il perchè più d'ogn'altro ceto, rimaneva attaccata la plebe dalle dette infermità, ed avea perciò bisogno de' pubblici soccorsi.

O detto disopra che lo Spedale di S. Eusebio ancor sussiste nei sobborghi della città: a qual uso mai? Il Dott. Urbano Galeotti, medico pratico di cotesto luogo, à pubblicato nel 1771 una sua dotta Dissertazione sopra le malattie che vi si curano, ed

i rimedj che vi si praticano; colla qual Dissertazione può soddisfarsi qualunque curioso di questa parte della medicina. Le malattie ivi prese a curare, son la lebbra di quella specie, che qualche volta si trova tuttavia, benchè in grado assai mite, la rogna, la scabbia, e l' erpete. „ Questo Spedale, *dice il citato Autore*, vantar può un medicamento, che senza iperboliche espressioni può dirsi specifico, ed il migliore, che siasi fino al presente sperimentato, e di cui ne à tutta l' obbligazione all' Eccellentissimo sig. Dott. (Bernardo) Bertini, ed alcun altro, quali da gran tempo sono stati al regolamento del medesimo Spedale deputati, e che anno un tal unguento in vantaggio del pubblico ritrovato, e riconosciuto per esperienza giornalmente utilissimo. „

CORSO DE' BARBERI

La strada per cui corrono i barberi, o cavalli bareschi, al drappo d'oro, comunemente detta il corso, divide la Città poco men che per diametro da Ponente a Levante. Questo gioco annuale, come Dante il chiamò, se a Gio. Villani (1) si presti fede, à ben antica l'origine; essendochè la ripeta fin dai tempi de' Lombardi nel secolo IV. Ma il dottissimo nostro Lami (2) à delle buone ragioni per contradirlo, sì perchè non vi son notizie che quella nazione usasse mai tali corse di cavalli col premio; sì ancora perchè sappiam d'altronde che ella da certa sorte di spet-

(1) Lib. I. Cap 60.
(2) Lezioni d' Ant. Tosc.

taroli era affetto aliena. Comunque siasi di ciò, la prima volta che si trova rammentata una corsa di Palio, fatta da' Fiorentini per la festa di S. Giovanni (1), è nell'anno 1288. sotto Arezzo, quando stavano all'assedio di quella città; lo che fecero pure in altri luoghi sotto le mura nemiche, in segno di sicurezza. Altre Città d' Italia anno degli esempi anteriori, ma non oltrepassan però la metá del secolo XIII. (2).

Sin quì dell'antichità del gioco; quanto al genio pe' cavalli generosi, segno d'animo nobile e grande, si è trovato sempre nella nostra, come in tutte le altre più culte Nazioni. Un animale, che divide con l' uomo le fatiche della guerra, ed alcuni piaceri in tempo di pace, nella giostra, nella caccia, nel corso, nel viaggio, e lo serve anche obbediente nella vettura, nel carreggio, e sin ne' lavori dell' agricoltura; non potea fare a meno di non guadagnar l' affetto del suo padrone. Prima dell' istituzione delle carrozze, più per lusso che per bisogno moltiplicate tanto nelle maggiori città, quando l' equitazione era più in uso, avevano i cittadini più frequenti occasioni di familiarizzarsi con il cavallo, e di sperimentarne la docilità e la prontezza a qualunque cenno.

(1) Inoggi le corse de' Barberi son ridotte a tre sole per S. Giovanni, per S. Pietro, e per S. Vittorio, in antico eravene una il dì di S. Barnaba, per la vittoria di Campaldino contro gli Aretini; il dì di S. Anna per la cacciata del Duca d' Atene; il dì 2 d'Agosto, per la Rotta di Siena: il dì di S. Romolo per la vittoria contro Radagasio Re de' Goti sotto la Città di Fiesole.

(2) Muratori Ant. Ital. Diss. 29.

L' uso il più costante è stato quello delle carriere, col fante o senza, le quali servono di piacevole spettacolo al popolo Fiorentino, che l' accompagna sempre colla frequenza, e cogli applausi. Il nostro Menzini, che pur è Poeta di questo secolo, non seppe meglio paragonar la gara di più partiti, che a quell' interesse che aveva osservato prendersi nella sua Patria pei cavalli corridori al Palio di S. Giovanni (1). Il Comune di Firenze avea sin fatto un provvedimento speciale per la più attenta manutenzione della strada del corso: *Dominus Capitaneus et Defensor proprio juramento praecise faciet observari et manuteneri incorruptam, solidam et illaesam stratam, per quam itur et curritur ad bravium* (2). Finalmente anco i più ricchi tra la nobiltà anno dimostrato sino al dì d' oggi il loro genio per i cavalli barbareschi, con mantenerne alcuno nelle loro scuderie. Si veggono tuttavia i ritratti de' più famosi per i trionfi nelle case de' nostri gentiluomini, nelle Ville, e sino all' ingresso del palazzo Reale, e nel vestibolo della prima sua sala (*).

(1) Art. Poet. lib. 2.

Come a Fiorenza il giorno del Battista
Vedi correr Cavalli al drappo d' oro
Tra il popol ch' é diviso in doppia lista;
E vedi che diversi son tra loro
Gli studi delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino, ed altro a Brigliadoro. ec.

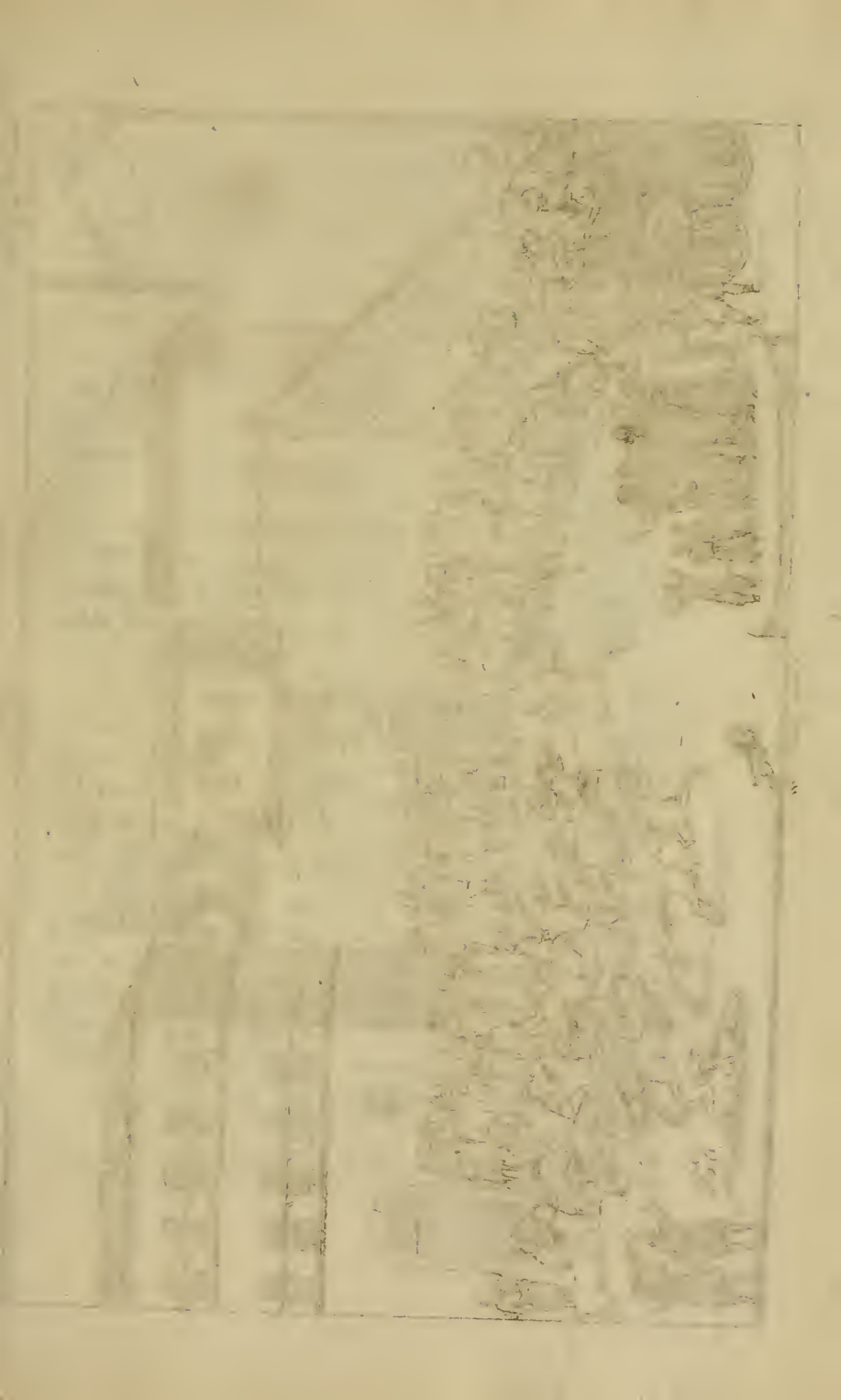
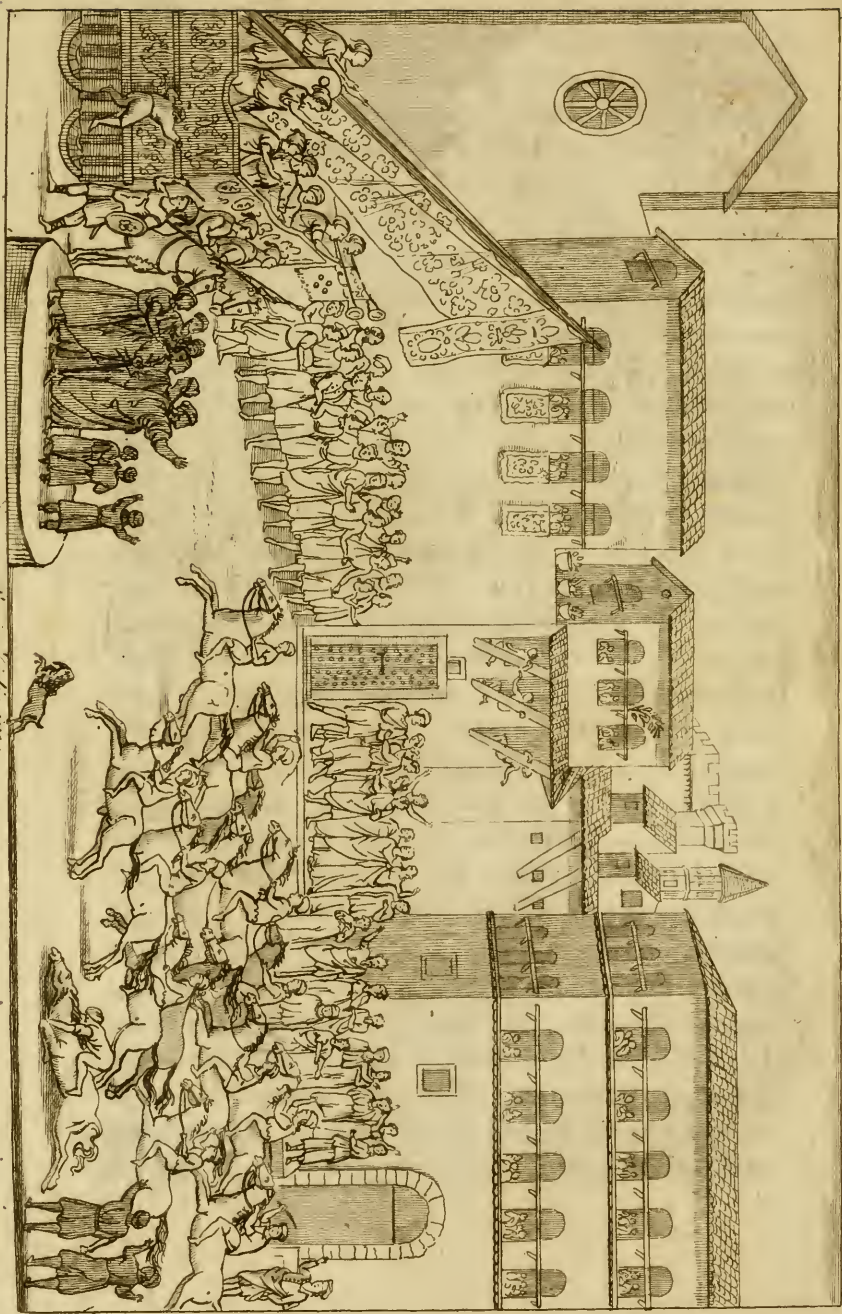
(2) Stat. lib. IV. Tratt. 7. Rubr. 123.

(*) Inoggi questi quadri nel Palazzo Reale hanno cangiato posto, per dar luogo a più splendidi ornamenti.

Torna quì in acconcio di dar la descrizione di questo Gioco, qual ce lo rappresenta a'suoi tempi Goro Dati, per farne paragone con quel de' presenti: „ Poi dopo mangiare (parla del dì 24. Giugno) e passato il meriggio, che la gente si è riposata a dormire, e come ciascuno è dilettato, in sull'ora di Vespro tutte le donne e fanciulle vanno, dove anno a passare quelli Corsieri, che corrono al Palio, che passano per una via diritta per mezzo della città, dove sono più abitazioni ricche, e di buoni cittadini, e dall'un capo all'altro di quella città: piene di fiori sono tutte le donne, e tutte le gioie, e i ricchi adornamenti della città; e con gran festa e suoni, sempre molti signori e cavalieri, e gentiluomini forestieri, che ogni anno dalle terre circostanti vengono a vedere la bellezza della festa; ed evvi per detto Corso tanta gente che par cosa incredibile, e chi nol vedesse non lo potrebbe immaginare. Poi al suono, ed ai tocchi della campana, i Corsieri apparecchiati alle mosse si muovono a correre; ed in sulla Torre della detta Campana grossa del palazzo, si veggono per li segni de' Ragazzini, che sue vi sono, quello è del tale signore e quello è dell'altro, venuti di tutti li Confini dell'Italia, e' più vantaggiati Corsieri barbareschi, e chi è il primo che vi giunge guadagna il Palio. Il detto Palio si porta in sur una carretta trionfale di quattro rote, adorna molto, con quattro Leoni intagliati, che paiono vivi, uno in sur ogni canto del carro tirato da due cavalli covertati del segno del Comune loro, e chi vi cavalca; il quale è molto grande e ricco Palio di velluto cremisi fine in due palij; è tra l'uno, e l'altro un fregio d'oro fine

Riparata de Barberi — Quadro antico posseduto dagli Eredi del Nobile Sig.: Ascanio Pitti

Tom: III pag. 161.

Verico figlio inc:

largo un palmo, foderato di pance di Vaio, e orlato di Ermellini, infrangiato di seta, e di oro fine, che in tutto costa fiorini 300 e più, ma da un tempo in quà si è fatto d'alto e basso broccato d'oro bellissimo, e spendesi fiorini 600, o più.„

Per meglio considerar questo Gioco nell'antichità, si può vedere in casa degli Eredi d'Ascanio Pitti una Pittura in legno rappresentante la riparata de' Barberi, così com'era circa a quattro secoli indietro (1). Questà Tavola si crede facesse già porzione di uno di quegli antichi cassoni, in cui portavan le Spose il loro corredo alla casa del Marito, ed è molto interessante, non solo per tutto ciò che riguarda il suo principale oggetto del Palio; ma anco pel materiale della Città, tal quale era allora, verso il Borgo di S. Piero, inoggi Borgo degli Albizi.

Le finestre quivi effigiate, ci rammentan l'uso d'allora di non aver per difesa dall'aria esterna, che grosse imposte di legno; tantochè volendo ripararsi dal vento o dal sole era necessario, serrandole, privarsi ancor della luce. Di quest'uso appariscono ancora manifesti esempj nelle facciate di alcune Ville più antiche, nelle quali le finestre finte, o dipinte solo ad ornato, appariscono centinate al disopra, con una soglia in mezzo che le divide in croce, e colle semplici tavole che le chiudono, bullettate di grossi chiodi, e per lo più tinte in rosso. Quel che reca maraviglia si è, che si mantenne in parte sì pessima usanza sino a due secoli innanzi a noi. Il Signor

(1) Si veda il rame nella prima stampa di quest'Opera.

di Montaigne (1), che fece il suo Viaggio d'Italia nel 1580 si duole assai de' cattivi alberghi che vi trovò, e specialmente perchè le finestre non erano riparate che da imposte, come quelle che si veggono alle case de' Contadini (*).

Son pur notabili alcune aste di legno che attraversano esteriormente da una finestra all' altra, e riposano su certi ferri, come se ne veggono ancora a qualche fabbrica, le quali aste servivano a distender le pezze dei panni di lana, per gli usi della manifattura; giacchè ognuno sà che quest' arte era la Maggiore, nè si vergognavan d'ascriversi anco i Grandi, esercitandola o nò, affin d' esser capaci del godimento delle prime cariche della Repubblica.

Siccome poi Goro Dati nulla dice del luogo dove risedesse la Signoria in occasion della corsa dei Barberi, vi supplisce la Tavola di cui si parla, la quale rappresenta la medesima Signoria alle finestre forse della presente Casa degli Alessandri, con suoi tappeti davanti; in strada poi, sotto il carro della ricca Bandiera messa in oro, dentro un breve steccato, si veggono alcuni altri Togati, da' quali par che dipenda il giudizio della vittoria.

Finalmente per confermar l'opinione di chi pen-

(1) Tom. 2. pag. 52.

(*) Tanta rozzezza è ora degenerata in un lusso eccedente non essendo raro vedere a molte case rurali nei contorni della Città non solamente delle buone vetrate, ma anche qualche persiana col pretesto di difenderla dalla grandine; ciò in sostanza perchè da tutti i ceti si ama avidamente l'agiatezza del vivere. Ciò è frutto della legislazione Leopoldina, che ne ha somministrati i mezzi.

sa, che la corsa dei Barberi possa avere avuta l'origine dal correr la lancia ne' torneamenti, son quivi espressi tutti i cavalli corridori col suo Cavaliere, ovvero Fantino, cioè persona addetta al servizio di quello a cui apparteneva il cavallo, e di cui soleva in tale occasione portar lo stemma.

Non bisogna poi credere che la velocità de' cavalli portanti l'uomo fosse minore di quella che dimostrano adesso che ne son privi, e colla quale si vuol che percorrano in sette minuti lo spazio di circa due miglia, quant'è la corsa di S. Giovanni. Si può questo argumentare in qualche guisa dal piacere che si dimostrò in certi tempi, come racconta Tommaso Forti nel suo *Foro Fiorentino* MS., di prolungare il corso fino a tre miglia, incominciando dal Ponte, che tuttora si chiama alle Mosse, un miglio fuor della Porta al Prato (1). Ma più d'ogni altro ci può servir di ragionevol congettura sopra di ciò l'esempio della Nazione Inglese, presso la quale sono inoggi i più esperti in questa specie di ginnastica.

Per darne un'idea riporterò quì un fatto talquale il racconta il Signor di Buffon, celebratissimo Naturalista Franzese, nella sua Storia degli Animali; il quale dice di averlo avuto per relazione in lettera da Milord Conte di Morton in questi termini: „ M. Thornhil, maestro di posta a Stilton, fece una scommessa di correre a cavallo tre volte di seguito la strada da Stilton a Londra, vale a dire di far dugento quindici miglia d'Inghilterra (che sono settanta due leghe di Francia) in quindici ore. Il dì 29 d'Aprile

(1) Varchi Stor. Fior. Lib. IX.

1745, vecchio stile, si pose in carriera, partì da Stilton, e fece la prima corsa sino a Londra in tre ore e cinquantun minuto, e montò otto differenti cavalli in questa corsa: egli ripartì immediatamente, e fece la seconda corsa da Londra a Stilton, in tre ore e cinquantadue minuti, e non montò che sei cavalli: si servì per la terza corsa de' medesimi cavalli di cui si era digià servito, di quattordici ne montò sette, e compì quest'ultima corsa in tre ore e quarantanove minuti; di sorte che non solamente soddisfece all'impegno contratto di far quella strada in ore quindici, ma egli la fece in undici e trentadue minuti: io dubito (*seguita il Sig. di Buffon*) che ne' Giochi Olimpici non si sia mai fatto una corsa tanto rapida, come questa di M. Thornhil.„

SPORTI DEL PALAZZO LENZI, INOGGI QUARATESI

Gli Sporti che sono a questa Casa dalla facciata di Borgo Ognissanti, come quegli ancora che si veggono sul fine di questa medesima strada alla Casa de' Ricasoli, sulla Piazza di Santa Croce dalla parte che guarda Settentrione, e sparsamente in più luoghi della Città, e fin sull'Arno; mi muovono a pensare donde mai avesse origine una tal maniera di fabbricare, che oltre ad essere inelegante, è ancora meno stabile, e occupa l'aria delle pubbliche vie. Benedetto Varchi nella sua Storia di Firenze (1) ne rende una ragion fisica presa dal locale della Città: suppone

(1) Lib. IX. pag. 266.

cioè, che questo sia un ingegnoso ritrovamento per difendersi dai gran venti, che regnan, dic'egli, in Firenze, e dalla molta sottilità dell'aria. Quand'anche però si volesse accordargli questo buon effetto, nonostante non si arriva ad intendere, come i privati si movessero a servir così all'interesse pubblico, mentre per altra parte il Pubblico stesso vi rinunziava. Il nostro Statuto (1), accordandosi in ciò col Diritto comune, inibisce chiaramente una tale usurpazione d'aria; ed è ancora in vigore una nostra Legge, la quale proibisce dipiù la restaurazione degli Sporti nel caso che minaccino rovina, ed ordina di demolirgli. Oltrechè questo genere di costruzione non è solamente ristretto alla sola Firenze; ma si trova eziandio praticato in alcune Villè isolate in mezzo della campagna, in alcune Terre della Toscana, e nominatamente a Empoli, dove si vuol che il clima sia assai più dolce di quel di Firenze, e dipiù in altre Città d'Italia lontan da noi. Si aggiunga, che è tanto vero che questa maniera di fabbricare è stata già cognita altrove, che si trovano appresso i Giurisprudenti, che trattano delle Servitù Urbane, rammentati diversi generi di Sporti sotto le denominazioni di Protetti, Ponticelli, Meniani, Supporti, e simili; e vi si parla lungamente de' diritti che competono a' proprietarj e al Comune su quest'articolo. Queste maniere di fabbricare rammentate dai Trattatisti suddetti, sono le più dedicate al comodo; come veroni, cavalcavia, e guide da un quartiere all'altro. Lo stesso oggetto à dato origine a quelle di cui

1 Lib. IV. Tratt. 7. Rubr. 63.

si parla, e nelle quali i fabbricatori trovarono il comodo di avere stanze maggiori sopra un' area meno estesa; senza però osservare che oltre agli altri svantaggi, esse presentano maggior superficie ai rigori delle stagioni (*).

Non vi son forse alcune Città d'Italia, tralle quali Orvieto, che anno usato di fabbricar le scale fuori pure delle case, e scoperte? Ne abbiamo noi un'esempio alle cospicue Ville d'Artimino, e del Poggio a Caiano. Or non sarebb'egli un ridicolo impegno di chi volesse assumersi di trovarne una ragione, fuori del gusto de' tempi, e del sempre vario capriccio degli uomini?

Questo cattivo modo di fabbricare fu ancora indirettamente combattuto nel 1533, quando il Duca Alessandro de' Medici fece intendere a chi avea Sporti in Via Larga, che gli farebbe piacere a buttarli giù. Nello spazio di due mesi furon tutti rovinati, e si rifecero le facciate (racconta Gio. Cambi) molto più belle che non eran prima (1).

(*) Si potrebbe aggiungere che gli Architetti del Secolo XIII. mancando di buon gusto ambivano di mostrare dell' ingegno nei superare le difficoltà dell' arte. Si vedano gli Sporti che coronano l' antico Palazzo della Signoria, inoggi Palazzo Vecchio; quello degli Spini; e di tante altre fabbriche, ed in queste si osservino particolarmente gli sproni aggettanti negli angoli, urtati in un senso opposto da due archetti, che vi attestano a squadra, e si giudichi poi quanto pensiero debbon aver costato al costruttore quei sostegni angolari.

(1) Deliz. degli Er. T. 23. p. 132.

CONVENTO DE' PP. OSSERVANTI DI S. FRANCESCO, ANTICAMENTE DEGLI UMILIATI, PRATICANTI DI LANA

Non si crederebbe mai di trovar quì una delle principali sorgenti delle ricchezze del Comune di Firenze. Basta però rammentarsi, che questo Convento è una fondazione de' PP. Umiliati, che perfezionarono l'Arte della Lana, la quale professavano per istituto. La loro venuta a Firenze accadde intorno al 1239, in cui fu loro concesso la Chiesa di S. Donato a Torri, ora detto in Polverosa, fuori della Porta al Prato (*). Ma riuscendo incomodo il detto luogo, non meno a loro, che alle persone che volevano apprenderne il Lanificio, furon traslatati più vicino alla città, alla Chiesa cioè di S. Lucia sul Prato (1) l'anno 1251, donde cinque anni appresso si dipartirono per andare ad abitar la nuova loro fabbrica d' Ognissanti. È difficile che si trovi un più vero elogio d' alcun Ordine Regolare, di quello che fece agli Umiliati il Vescovo fiorentino, Giovanni de' Mangiadori, nell'atto della donazione della detta Chiesa di S. Lucia (2): „ Sicut Fratrum Humiliatorum S. Michaelis da Alexandria (3) (*si legge nel citato Diploma*) laudabilis et probata Religio plantata nuper in Dioecesi Florentina, grande satis et placitum Deo et gentibus Civitatis Florentie in spiritualibus et temporalibus attulit incrementum,

(*) Attualmente soppresso.

(1) Novelle Letter. del 1756. col 30.

(2) Richa Chiese Fiorentine Tom. IV. pag. 207.

(3) Quest' Ordine ebbe principio in Alessandria l' anno 1184 al tempo dell' Imperator Federigo Barbarossa.

per quod et Civitas ipsa floret, et uberius et omnes religiosi, ceterique fideles in obsequiis Iesu Christi fortius illorum attendunt exempla; sic decet nos Ioannem sola gratia et miseratione divina Florentinum Episcopum ad eorum commoda gratanti animo flectere aures nostras et manum apponere cum effectu, ut in quantum cum Deo, et honestate permittitur, favorem a nobis semper inveniat et gratiam specialem. Nos itaque attendentes, quod ipsi Fratres ad Ecclesiam S. Donati ad Turrim, que dudum per felicis memorie antecessorem nostrum, quondam Episcopum Florentinum, eorum fuerat usibus deputata, exercere non possint comode artem suam, videlicet lanificium, texere pannos et vendere, ac alia operari, ex quibus possent percipere alimenta, cumque de labore manuum suarum vivant, non petentes eleemosinas, sed dantes eas indigentibus affluenter, pro eo quod locus ille distat a civitate non modicum, unde minorem habent frequentiam civium mercatorum: deliberavimus ad eorum supplicationum istantiam illos prope civitatem reducere ec.

Per continuar la Cronologia di quest' Ordine in Firenze, è da sapersi che seguitarono i detti Frati a dimorar nel Convento d' Ognissanti sino al 1564, nel qual anno ne furon rimossi, e vi tornarono i Francescani, che già stavano in Santa Caterina, dove all' incontro tornarono gli Umiliati, sinchè poco doppo fu soppressa questa Religione da Pio V, oltre gli altri motivi, in pena dell' attentato da uno di loro commesso nella persona dell' Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo.

All' arrivo di questi Religiosi bisogna rappresen-

tarsi il Borgo di Ognissanti affatto diverso da quello che presentemente si vede: era sulla spalla d'Arno il greto, già divenuto di loro proprietà, spogliato di abitazioni; altri pezzi di terra con case, che erano già de' Tornaquinci, avevano acquistate per compra intorno al Convento; dalla parte delle mura della Città, cioè verso la Porta che era allora al Ponte alla Carraia, un mulino del Comune di Firenze, ed un Porto; dalla parte inferiore poi un grandissimo Prato, terminato dalla foce del Mugnone, che metteva in Arno assaipiù vicinamente a Firenze. Ma appena gl'industriosi e ricchi Umiliati v' ebbero dimorato alcun poco, vi fabbricarono delle case, e molti de' Fiorentini tornarono ad abitare in quel vicinato (1). Ciò divenne tantopiù comodo, dopochè restò questo sobborgo rinchiuso dentro la Città, e furon fatte le terze mura, dove sono al presente. Bisogna figurarsi allora, frequenti botteghe di Lanaioli, una gora, forse per qualche mulino o per le lavature delle rasce, che à poi dato il nome ad una strada tra l' Arno ed il Borgo d'Ognissanti, delle tintorie, de' tiratoj da panni e delle gualchiere (2).

Non è però che l'Arte della Lana non fosse conosciuta e praticata in Firenze, anco prima dell'arrivo degli Umiliati. Quantunque gli Statuti di quest' Arte si trovino compilati dopo il 1400, nonostante suppongon questi degli altri regolamenti anteriori. La prima memoria che s'abbia a notizia dell' Arte

(1) Manni Tom. 7. Sigill. 8. Richa loc. cit. Tratt. della Decima T. 2. p. 84.

(2) Franco Sacchetti Nov. 64. Statut. Fior. lib. 4. de Extimis Rub. 91.

della Lana in Firenze, è il trattato di pace, che Scipione ammirato narra essersi conchiuso l'anno 1204. tra i Fiorentini e i Senesi; dove si osserva che soscrissero a nome del Comune, intra gli altri, i Consoli di quest'arte. Questo però non toglie il merito de' PP. Umiliati riguardo a noi, i quali se non introdussero questa manifattura, la portaron certo ad un segno, a cui non era mai giunta. Egli era un corpo di persone ridotte insieme con questo principal fine, oltre quello del servizio spirituale che prestavano ai Popoli; e comecchè essi Frati eran raccolti da diversi paesi, venivano a riunir le notizie ed i lumi di più nazioni; questi si perpetuavano, anzi dipiù si raffinavano e si moltiplicavano dal continuo loro esercizio, nè era il loro lavorio interrotto da altra sollecitudine o pensiero, come dei mercanti e degli artefici intravviene, i quali vivono in mezzo al mondo. Qual maraviglia dunque che in mano loro giungesse l'arte alla perfezione? Mi piace quì di notare, che l'arme degli Umiliati consisteva in una balla di mercanzie legata con funi in forma di croce, con quattro lettere negli angoli O. S. S. C., che dir volevano, *Omnium Sanctorum Conventus*.

Non può dunque abbastanza lodarsi la savia condotta che tenne la Repubblica verso di loro, ricevendoli benignamente, onorandoli, beneficandoli. Ella ben vedde che tra tutte le manifatture, la più utile, ed allora specialmente la più necessaria, e ne'paesi, o che anno in proprio le lane, o che facilmente le possono ottener da altri, ancor la più ovvia; e certamente quella della lana, che occupa moltissime persone, e giova indirettamente all'agricoltura per l'in-

coraggimento che ella porge alla moltiplicazione delle pecore. Era facile ai Fiorentini l'ottener le lane d'Inghilterra, di Fiandra, di Spagna e di Portogallo, ne'quali luoghi esercitavan essi l'arte del Cambio, e dove non erasi peranco imparato a servirsi di quel prodotto per impannare a quella bontà, come poscia si è fatto.

Grata adunque la Repubblica Fiorentina al benefizio grande che avean fatto gli Umiliati alla medesima, gli ebbe sempre in grandissima considerazione; e però l'anno 1320. fece succeder due di loro per Camarlinghi del Comune a due Monaci di Settimo, come pur l'anno 1329. altri due. Dipiù ella accordò l'esenzione alle persone loro ed a'Beni che possedevano, da tutte le pubbliche gravezze; che era allora privilegio grandissimo anco pegli Ecclesiastici; e proibì sotto rigorose pene di gettare immondezze, ed intorbidar le acque delle Gualchiere, e delle Mulina loro.

Se però fu grata la Repubblica a questi Frati; essi non furon meno riconoscenti verso di lei. Oltre le fabbriche già dette, non per lusso, ma per utilità da loro istituite, si vuol opera loro il Ponte alla Carraia, ed il Mulino della Porticciola: *Humiliati*, scrive Agostino da Firenze, *Lanariam primi omnium Florentiae exercere visi sunt, Urbemque ponte, qui ad Carrariam dicitur, auxerunt, et molendina Porticulae Arni aedificarunt* (1).

Per essi furon anche collocate sotto la stessa regola le Monache di S. Marta ne' contorni di Firenze, so-

(1) Hist. Camaldul. lib. II. cap. 18.

pra a Montui. Fondatori ne furono i Davanzati nel 1336, dopochè da sei anni avanti era cessato in quest'Ordine il Lanificio. Innanzi a questo tempo anco le Suore travagliavano in lana, ed avean molte volte unito a quel de' Frati o prossimo il Monastero. Quegli che son pratici della Storia Ecclesiastica sanno, che questo non era il solo Ordine che avesse quest'uso (1).

CASA DI AMERIGO VESPUCCI, INCORPORATA NEL CONVENTO DE' PP. DI S. GIO. DI DIO

Ad un' epoca fortunata pel Commercio de' Fiorentini nella perfezione del Lanificio, ne succede un'altra, quanto gloriosa al talento della Nazione, altrettanto infausta per la diversione dello stesso Commercio dai nostri mari, attesa la scoperta d'America. La casa del discopritore, l'immortale Amerigo Vespucci, era quasi contigua al Convento degli Umiliati, ed ora fa porzione di quello degli Ospitalieri di S. Gio. di Dio. Sulla porta di questo Convento si legge l'appresso iscrizione, che è l'unico monumento pubblico, che ne abbia Firenze, non prima di questo secolo statoli affisso:

AMERICO VESPUCCIO PATRICIO FLORENTINO
OB REPERTAM AMERICAM
SVI ET PATRIAE NOMINIS ILLVSTRATORI
AMPLIFICATORI ORBIS TERRARUM

(1) Chi desiderasse maggiori notizie sui detti Frati, potrà consultar l' Opera eruditissima del Cav. Tiraboschi. *Vetera Humiliatorum Monumenta*. Vol. 3. in 4.

IN HAC OLIM VESPUCCIA DOMO
A TANTO DOMINO HABITATA
PATRES SANCTI IOANNIS A DEO CVLTORES
GRATAE MEMORIAE CAVSSA
P. C.
A. S. CIↃ IↃ CCXIX.

Cristofano Colombo Genovese, mosso, come si crede per rispettabili testimonianze, dalle persuasioni d' un nostro Fiorentino Mess. Paolo del Pozzo Toscanelli, fu il primo che scoprisse le Isole d'un nuovo Arcipelago nell' Indie d' Occidente, e dopo di lui il nostro Amerigo egualmente coraggioso e più fortunato scoperse il gran Continente, che da lui porta il nome.

Egli era nato il dì 9 marzo 1451 da Ser Nastagio di Ser Amerigo Vespucci, Notai fiorentini, e da Lisabetta di Ser Gio. di Ser Andrea Mini, il terzo tra i suoi fratelli. Negli anni dell' adolescenza apprese le lettere umane sotto la disciplina di Giorgio Antonio suo zio paterno, poi Domenicano di S. Marco, al tempo del P. Savonarola. Quindi fu mandato dal padre Oltremare ad esercitare la mercatura, siccome era l' uso de' Fiorentini, e della famiglia Vespucci non meno, la quale venuta in origine da Peretola, contado suburbano, si era arricchita per questo mezzo. Condusse seco il Vespucci molti altri giovani compatriotti, e fra questi Giovanni suo nipote, che riuscì bravo Piloto sotto la condotta ed i precetti dello stesso Amerigo, cui bisogna credere essere stato indotto a far gli studj necessari dalla brama di navigare, e per l' impegno e per l' eser-

cizio essersi ridotto maestro. Le scoperte dell'Ammiraglio Genovese lo messero in speranza di farne delle simili e forse maggiori. Egli era nato in un paese, dove da quel Poeta che porta il titolo di Divino, era stato nel secolo XIII. annunziato un altro emisfero, e descritta la Crociera del Polo Antartico (1).

Sotto i medesimi auspicj adunque, co' quali avea viaggiato il Colombo, cioè di Don Ferdinando il Cattolico, Re di Castiglia, e di Donna Isabella sua moglie, anco il Vespucci viaggiò. Partì da Cadice il dì 10 di maggio 1497 per l'Isole Fortunate, e di lì indirizzando la prora verso Ponente, dopo 37 giorni di cammino trovò nuovi lidi (2). Giunta questa nuova in Firenze, si pensò subito dalla Signoria a dar delle dimostrazioni di sodisfazione e di giubbilo per le glorie di questo Concittadino, e però si man-

(1) I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro Polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente;
Goder pareva il Ciel di lor fiammelle,
O settentrional vedovo sito
Poichè privato se' di mirar quelle!
Dante Purg. C. I.

(2) Gli Oltramontani, e specialmente i Franzesi, gli Spagnoli ed i Portughesi, si sono sforzati quant' an potuto, di oscurar la gloria del Vespucci, trattandolo d' impostore, come se avesse usurpato il merito di discopritore del Continente d' America a danno della gloria del Colombo, e d'Alfonso Ojeda ammiraglio Spagnolo, sulle cui navi era salito. Egli à però moltissimi difensori, ma forse il più moderato ed il più giusto, è l' Ab. Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Ital. Tom. VI. pag. 186.

darono a questa sua Casa le Lumiere, le quali stettero accese per tre giorni ed altrettante notti continue; lo che s' intendeva essere una grandissima onoranza, concessa solo a quegli che più si distinguevano nella Repubblica.

Questo fu il suo primo viaggio. Altri tre almeno egli ne fece al servizio del Re di Portogallo Don Emanuelle, de' quali come del primo, abbiamo impresse le sue stesse Relazioni. Sopravvisse ancor molt' anni, pensando sempre a nuove imprese, ed alcune tentandone; mentre si sà che egli morì nell' atto di un suo nuovo viaggio nell' Isole Terzere l' anno 1508, o come altri vogliono 1516. (*)

(*) Le scoperte del valoroso Vespucci hanno motivato il Poema epico in 20 canti di Girolamo Bartolommei intitolato l' AMERICA, e questo poema ha suggerito il tema all' Architetto Giuseppe Del-Rosso per gli ornamenti della Sala del rimodernato avito palazzo della famiglia dell' autore. Tali aumenti di decorazione sono stati eseguiti per ordine dell' attuale possessore sig. March. Cav. Girolamo Bartolommei, nel quale la cultura di spirito, unita al patrocinio per le belle Arti, e pei buoni studi, sono pregi ereditari, e sempre rinascenti negli individui di quest' illustre prosapia. Nella gran medaglia nel centro della volta si è con singolar bravura disimpegnato il sig. Gaspero Martellini nel soggetto prescrittogli di rappresentare a colori Amerigo Vespucci accompagnato dalla Nautica, e dalla Astronomia, che riceve dal Bartolommei, cui fan corteggio l' istoria e la poesia, il poema scritto a di lui gloria. In alto sta la fama che incorona ambidue, ed ai piedi l' America con i suoi attributi. Alle pareti corrispondono sopra alle porte, e nei fondi degli intercolonj di Ordine Corintio, sette bassorilievi esprimendo le principali azioni che ebbero luogo nello scoprimento del nuovo Mondo, estratte dal suddetto poema, e lodevolmente eseguite dall' egregio scultore Sig. Giuseppe Grazini. Se il

Il genere della mercatura che abbiam detto esercitarsi dalla famiglia Vespucci, bisogna suppor che fosse quel del Cambio della Moneta, per cui le più cospicue case Fiorentine, i Salviati, i Bardi, i Peruzzi ed i Medici, si sa che arricchirono. L'erudito Sig. Can. Bandini nella Vita che egli à stampato di Amerigo Vespucci, accenna una lettera diretta a questo da Girolamo suo fratello in Levante, nella quale gli dà parte di un grandissimo rubamento che aveva sofferto la sua cassa. Appunto in Borgognissanti par che in quei tempi si fossero ridotti molti Cambisti. Niccolò Machiavelli vuol significarci questo, allorchè nella sua piacevol Novella di Belfegor, o dell' Arcidiavolo mandato da Plutone in questo mondo a prender moglie, gli usi d'allora rappresenta così: „ Presa adunque Belfegor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade, cavalli e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari, e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d'Ognissanti. „

Vespucci non ebbe fin quì verun pubblico Monumento, eccettuata l'iscrizione riportata nel principio di quest' articolo, vi tiene onorato posto questo inalzatogli dalla liberalità del Sig. Marchese Bartolommei, col quale si è combinato di onorare uno fra i molti illustri suoi antenati.

SPEDALE DE' FF. DI S. GIOVANNI DI DIO.

Siccome quivi era in antico una Cappella ed un piccolo Spedale per alloggiare i poveri nella notte, sotto il titolo di S. Maria dell' Umiltà; così il presente Spedale si distingue collo stesso nome. Il popolo lo chiama volgarmente lo Spedale de' Frati della Sporta; nome acquistato dall' andare in principio questi Religiosi mendicando per la città colla sporta. Nel 1550 morì il fondatore, S. Gio. di Dio, Portughese di Nazione; nel 1571. fu da Pio V. approvato l'istituto, e datogli Regola e abito; nel 1587 vennero i Religiosi a stabilirsi in Firenze, quindi a Livorno; i soli due Conventi di Toscana. La prima fondazione fu in Granata, ed a questo allude la Mela Grana, aggiunta alla Croce, che nello stemma si vede.

Son due le Congregazioni di quest' Ordine, sottoposte a due generali diversi; l'una in Italia, e l'altra in Spagna. Nel libro delle loro Costituzioni stampato in Roma l' anno 1718 si legge, che la Congregazione d' Italia è distribuita in nove provincie, nelle quali sono 128 Conventi e Spedali; 2865 e più letti; 1145 Religiosi: la Congregazione di Spagna consiste in sette Provincie, nelle quali sono 134 Conventi e Spedali; 4028 e più letti, e 1235 Frati.

Quantunque, come apparisce da ciò, sia molto esteso quest' Ordine, non so intendere come non lo sia ancor più, specialmente nelle campagne. Perso-

ne che si destinan con voto al servizio dell' umanità nella circostanza la più disgraziata, qual' è quella della malattia, e che si contentan per frutto temporale delle loro fatiche, del solo necessario vitto e vestito, son ben degne di essere accolte e favorite dovunque. Quanto a questo Convento di Firenze, con tre mila scudi d' entrata vi si mantengon tra Religiosi e malati 50 persone almeno, i letti son 33 e si accrescono qualche volta; i Frati poi anno per loro vestiario annuale la somma di lire sessantatre, e settanta il Priore.

Manca a questo Convento l'istituzione delle cattedre di medicina e di chirurgia, siccome si trovavano in quello celebre di Parigi, figlio di questo per le premure di Maria de' Medici, già Regina di Francia e moglie d' Enrico IV, e si trovano in quel di Praga, in quel di Palermo ed in altri; ma non è ciò per colpa dei Religiosi. Il padre Iacopo Resnati, che nel 1735 vegliò alla restaurazione di questo Spedale, aveva pensato ancora allo stabilimento di tal Collegio; ma siccome anco il bene à i suoi nemici, il progetto mancò, ed ora le stanze son ridotte a uso di pigionali (1).

(1) Fatto il ragguaglio de' malati e de' morti in un ventennio dal 1756 al 1775; s' è trovato essere i malati 8097, i morti 638, cioè 7 per ogni 100.

CONGREGAZIONE DE' BACCHETTONI, ISTITUTO DI PUBBL. EDUCAZ. CRISTIANA

Donde abbia avuto l'origine la voce Bacchettone, non è facile a dirsi. Paolo Minucci nelle Note al Malmantile la deriva da *Va' chetone*; l'Ab. Salvini dal Franzese *Bigot*, quasi Bigottone; altri dalla Bacchetta dei Confessori Penitenzieri, i quali si frequentano dalle devote persone: ed il Menagio, dalla Bacchetta o Bordone, di cui si servono i Pellegrini per andare alla visita de' luoghi Santi; ma la più plausibile opinione par quella d' Antonmaria Biscioni, nelle Note al già detto Poema, il quale vuole che i Disciplinanti, i Battuti, i Bacchettoni, e gli Scopatori abbian tutti la medesima derivazione dalla fustigazione, cioè dall' uso che ànno i fratelli delle Compagnie laicali di battersi e disciplinarsi, ora con flagelli di corda, di sugatto, o di catenuzze di ferro; ma nell' antico con bacchette e con scope. E tanto più la voce di Bacchettone, quasi gran Bacchettatore, s'appropria a quest' uso, quando si sappia, che tali persone anno avuto per usanza il farsi percuoter da altri, come alcune Religiose praticano ancor di presente; del quale antico costume vedasi la Vita di San Cesario Vescovo Arelatense scritta da Cipriano suo discepolo, Sant' Agostino nell' Epistola 59 a Marcellino, ed altri i quali cita il Biscioni.

Ma l'oggetto di questa Congregazione merita assaipiù la nostra attenzione, che l' etimologia del suo nome. Questa si può chiamar una specie di scuola

di morale Cristiana e di Cattolica Religione pe' figliuoli de' nostri artefici, specialmente tessitori di seta, che abitano in que' medesimi quartieri dove unavolta si lavorava la Lana con tanto credito. Ognuno sà quanto il popolo abbia bisogno d' educazione (il popolo dico che forma il nervo di tutti gli stati), e quanto per lopiù ne manchi. Bisogna però che la società civile vi s' interessi, e vi supplisca per una forma la meno dispendiosa e la più pratica.

Ippolito Galantini, che ne fu il fondatore l'anno 1603, ebbe per quest' esercizio un' inclinazione particolare. Ciò fu presto conosciuto, e ne fu profittato col destinarlo maestro di Cristiana Dottrina nell'età di anni dodici. Più tardi fu eletto per capo di molte Confraternite della sua patria, l' una doppo l' altra, e fu invitato ancora da altre città dello Stato e fuori, ad andar, come fece, a Volterra, a Pistoia, a Lucca ed a Modena, per istabilirvi il suo metodo, quello stesso che da quasi due secoli fiorisce in questa Congregazione, di cui si parla.

Egli intendeva bene, che per render capaci gli uomini di disciplina, bisogna guadagnarne lo spirito; poichè era stato educato dai Gesuiti, maestri solenni di siffatte materie. Ebbe perciò nelle sue Costituzioni due generi di persone in veduta; quegli che compongono la Congregazione, col titolo di Fratelli, ed i fanciulli della più tenera età, come alunni. Quanto ai primi, divise la Congregazione in cinque diverse Classi, o Scuole, per cui avanzarsi in tutto il corso della vita grado a grado, secondo i diversi stati delle persone, alla più perfetta virtù, della quale il Galantini era un vero esemplare. Quanto ai secondi,

sono trè sole le scuole che loro appartengono; la prima per gli elementi della Dottrina Cristiana, che si regola da quindici diversi maestri secondo la maggiore o minor capacità degl' impuberi, e le altre due per quegli che son giunti agli anni della pubertà. Tutto il Governo di questo sistema risiede in un solo capo, che à titolo di Guardiano, e al quale sono assistenti quattro Consiglieri.

Gli esercizj di questo ben regolato corpo riguardan principalmente i dì festivi; i quali appunto corron rischio d' esser piuttosto profanati che santificati, specialmente da chi passa dall'azione all' ozio, quando questo non si riempia con atti di Religione. Non ebbe tutti i torti il sig. di Voltaire, quando nella Prefazione all' empio suo Dizionario della Ragione, disse del popolo, ch' ei lavora sei giorni della settimana, ed il settimo và all' osteria. In questi giorni adunque dalla mattina alla sera egli si trova occupato, secondo l' istituto del Galantini, in sacre funzioni, istruito nella Religione e nella morale, e dipiù divertito in innocenti trattenimenti.

Bisogna che permettano i miei lettori, prima di lasciar quest' articolo, ch' io parli d' un regolamento annuo di questa Congregazione, il quale dimostra il molto che si può contar sulla pietà pubblica, quando questa venga risvegliata, animata e messa in sistema. Parlo della Cena solenne per 100 poveri che si fa ognanno il mercoledì avanti la Sessagesima alla vista pubblica, riducendo a sala il vasto Tempio della medesima Confraternita. L' apparato delle mura, l' illuminazione a giorno, la scelta Musica, la disposizione delle mense, e la ricchezza degli ar-

genti sulle credenze, formano uno spettacolo che impone. I Signori della primaria Nobiltà concorrono a decorar la festa coll' elemosine, coll' imprestito degli argenti, e colla persona; altri in qualità di Scalco, altri di Coppiero, chi di Bottigliero, e chi di Paggio. Il Metropolitano fa la benedizione della Mensa, e vi assiste. Tutto è ordine, tutto è quiete, tutto è magnificenza, e quel che è più notabile, in tutto trionfa la carità; giacchè per la parte della spesa non son che lasciti di pie persone che vi suppliscono, e limosine di Famiglie nobili e di Monasteri di Regolari.

Perchè non si potrebb' egli su questo modello formar altre simiglianti radunanze a pro della Società? Il sentimento di giovare ai simili è nel cuor dell' uomo; non manca che promuoverlo, e farlo agire. Le Accademie Patriottiche, le Società per l' incoraggimento delle Arti, le Società libere d' emulazione ed altre simili, in Germania, in Inghilterra ed in Francia, partono da questo principio.

CONVENTO DI S. PAOLINO DE' PP. TERESIANI, E COME IN FIRENZE SORGESSE IL QUIETISMO

La Libreria di questi Religiosi à avuto diversi accrescimenti, e specialmente in questi ultimi tempi, per l' indefessa cura del P. Ildefonso di S. Luigi, benemerito dell' Istoria patria, e dell' Ordine. Il più cospicuo però fu quello venutole dalla donazione *inter vivos*, che il Can. Pandolfo Ricasoli le fece l' anno 1637 di tutti i suoi libri, tanto editi che manoscritti, e dipiù di tutti i disegni e pitture, ch' ei si

trovava (*). Questo è un soggetto, che merita di esser conosciuto, sì per la sua gran dottrina, sì per i suoi errori in materia di Religione, come anco per l'edificante sua conversione.

Egli era nato in Firenze nel 1581 da un Ramo estinto della nobilissima prosapia de' Baroni Ricasoli. Ebbe gran possesso delle lingue dotte, Latina, Greca, ed Ebraica; co'quali mezzi riescì Oratore, Filosofo, e Teologo insigne. Nell'età d'anni 20 prese risoluzione di farsi Gesuita, e ne vestì l'abito in Roma. Doppo il corso di 10 anni consumati in quell'Istituto con molto zelo per quegli esercizj, che n'eran proprj, tornò a secolarizzarsi, non avendo ancor fatta l'ultima professione. Poco dopo conseguì un Canonicato nella Metropolitana Fiorentina. Scrisse molte Opere, parte ascetiche, parte teologiche, ed alcune erudite, delle quali le più restano manoscritte: una tra queste che è forse la più grande, tuttora inedita porta l'appresso titolo; *De Unitate, et Trinitate Dei, et de primo, et secundo Adventu Filii Dei, Tomi III. Latine, atque Hebraice scripti adversus nostrae aetatis Atheistas, Haereticos, et Iudaeos; Auctore Pandulpho de Ricasolis Baronibus; Canonico Florentino ac Sac. Theologiae Doctore. Anno Domini MDCXXIX.*

Tutto il detto sin quì ci dà bastante idea di un Ecclesiastico dotto e zelante. Si sà ancora, che egli

(*) Nel 1808 epoca della soppressione generale dei Claustrali, questa copiosa libreria era stata in gran parte dispersa. Dopo la ripristinazione di questo Convento i Religiosi si occupano incessantemente nel rimontare la loro libreria, ed è già ricca di un buon numero di scelte edizioni.

era assiduo al coro, indefesso alla predicazione, applicato alle confessioni di devote persone, tralle quali, il Ven. Ippolito Galantini, e frequentante le adunanze delle Confraternite. Quindi farà sempre maraviglia, come un Ecclesiastico di questa portata potesse poi precipitare in un abisso di lubricità, d'errori e d'empietà, come fece; e tanto più quando si sappia esser seguita tal metamorfosi nell'età sua più matura d'anni cinquanta.

La Faustina Mainardi, Vedova di Giuseppe Petrucci Stracciaiolo, tessitora di professione, s'era data alla vita ascetica, ed aveva preso a educare con questo spirito una compagnia di fanciulle, che tenea seco in convitto in una casa di sua pertinenza al canto alla Mela, a cui fu dato nome di S. Dorotea. Il Canonico Ricasoli fu il direttore di questo Istituto, che appoco appoco cagionò il suo precipizio. Mosso da grave errore, cominciò a insinuar nell'animo delle sue discepole, che certa sorta di colpe non solamente non son imputabili, ma che possono esser ancora meritorie, purchè rettificate dall'intenzione di perfezionarsi nella vita spirituale. Questo fatto ci fa sovvenire gl'intrighi del P. Lacombe, e dell'Ab. di Fénelon con Madama Guion sotto Luigi XIV, origine del Quietismo.

Per meglio sostenersi in questa, non sò se malizia, o cecità di spirito prevenuto, come par che dubiti il dottissimo Lami (1) che ci à lasciato questa relazione, aveva tirato nel suo partito, prima il P. Fr. Serafino Lupi dell'Ordin de'Servi, accreditatissimo Direttore spirituale, e noto già per alcune opere

(1) Lezioni di Ant. Tosc. Tom. I. pag. CXXXVI.

di mistica Teologia; dipoi un certo Iacopo Fantoni, Cherico Fiorentino, ordinato Prete nel 1639, poco prima che si scoprisse questa seduzione, la quale durò circa a sette in ott'anni.

Seguitava intanto il Ricasoli i suoi favoriti studj, i servigj Ecclesiastici, e la sua solita compostezza esteriore. Parimente in questo tempo fece il suo ultimo testamento, nel quale, a titolo di legato, lasciò la detta Libreria a questi PP. Carmelitani Scalzi di Firenze, da lui frequentati ed amati per lo studio profondo della sana Teologia, che v'è sempre regnato, per la perizia d'alcuni nella lingua Ebraica, e per la vera loro pietà. La qual Libreria volle poi con nuovo atto di donazione, come si è detto, che passasse lui vivente in questo Convento, riservandosi l'uso de' libri, che fosser bisognati ai suoi studj.

Sparsasi la voce delle sue seducenti conferenze ne fu data parte al Tribunale dell' Inquisizione. Allora, o ne fusse avvertito o ne sentisse rimorso, entrato in timore del meritato gastigo andò spontaneamente ad accusarsi; onde fu subito arrestato e parimente i complici, Faustina Mainardi, e Iacopo Fantoni. Quello che fa credere, che egli avesse sovvertito il cuore e non la mente si è, che al primo costituto confessò dinuovo senza principio d'ostinazione il suo traviamento, e dimostrò tali segni di sincera contrizione, che si meritò, che gli fossero mitigate quelle pene, che si competevano a' suoi reati. Doppo la sua solenne abiura nella Chiesa di S. Croce, fu condannato a perpetua carcere, come lo furono egualmente i due complici già nominati. Sopravvisse poi a questa pena per anni sedici, essendo

passato all' altra vita il dì 17. Luglio 1657, penitente, rassegnato e contrito.

Chi desiderasse uno schiarimento maggiore su quest' istoria potrà consultare il citato Lami, il quale riferisce gli squarci più interessanti della sentenza emanata dal Tribunale del S. Ufizio. Tralascio di riportarli, per farne un umile sacrifizio alla modestia, la quale pur troppo restò lesa nell' atto solenne di tal condanna colla pubblica recita di tante follìe.

VIA DE' FOSSI, E AGGRANDIMENTI DELLA CITTA'

Deriva il nome di questa strada da' fossi delle seconde mura. Le prime dopo la riedificazione di Carlo Magno si estesero dalla Porta S. Pietro, alla Porta S. Pancrazio, tra Levante e Ponente, le quali Chiese eran poco al difuori. Le seconde rinchiusero la Chiesa stessa ed il Borgo di S. Pier Maggiore, e ne prolungaron la diagonale da S. Jacopo tra Fossi presso al Ponte alle Grazie, sino alla via del Moro (che forse deve dirsi del Muro), al di là della quale eran parimente altri Fossi. Ciò seguì doppo la presa di Fiesole nel 1078 (*), per la soprabbondanza delle famiglie che discesero di colassù.

Quanto al terzo cerchio, ne crebbe il diametro dalla Porta alla Croce a quella del Prato sino in un miglio e tre quarti scarsi (1), e da Borea a Mezzo-

(*) O sivvero secondo le più accurate indagini del Lami, attorno al 1125.

(1) Meno 25 braccia.

giorno, ossia dalla Porta a S. Gallo alla Porta Romana, miglia due intere, diametro attuale della Città. Queste terze mura cominciarono a fabbricarsi nel 1299, e terminarono nel 1327.

Seguitando poi le misure del circondario, gira la Città per la parte interna, miglia cinque, e otto noni. Il centro di essa è presso la porta dell'Archivio generale, notato da una pietra quadrata, che sorge in fuora a piè del muro. L'esattezza di queste misure l'abbiam dal Varchi, il quale le riporta sulla fede di Niccolò Tribolo, e di Benvenuto della Volpaia, incaricati da Papa Clemente VII. di far di Firenze un bel modello di legno in rilievo, che poi ritenne sempre nella propria camera.

La popolazione è stata varia, varie le leggi, vario il governo, secondo la sorte d'Italia. Me se variano gli uomini, la natura è sempre costante. La nostra situazione è in un clima temperato, e secondo le ultime osservazioni (diverse da quelle di Tolomeo) la sua longitudine è a gradi 28. 59'. 30", la latitudine a gradi 43. 46'. 30". Dipiù la proprietà de' Gigli, che aveva il campo dove fu piantata Firenze in principio, non è venuta mai meno. Ognanno ne germoglia la messe.

Nascon questi Gigli spontanei sulle nostre mura, come nascean già sul nominato campo, bagnato allora dalle fresc' acque del Mugnone, che lo radeva (1). Di quì Fiorenza, di quì la Città del Giglio, e di quì lo Stemma della Repubblica consistente in un Giglio bianco in campo rosso, il quale fu poi nel 1251, come cantò Dante, per division fatto vermiglio.

(1) Barth. Scala Hist. Flor.

La pianta suddetta è chiamata da Tournefort *Iris alba Florentina*, ed è posta da Linneo tralle *triandrie monoginie*, cioè tra quelle che anno tre stami ed un solo pistillo. Si conosce comunemente sotto il volgar nome di Giaggiolo, ed è la sua radica in commercio cogli esteri, per l'odor che tramanda, non molto dissimile a quello delle viole mammole.

Sembra questa l'etimologia di Firenze la più naturale, la più vera. Ma non mancaron altri che la vollero detta Floria in principio, da Fiorino, eccellentissimo Capitano, il quale suppongono che fosse il primo a edificarla. Altri la disser Fluenzia, perchè situata *ad fluentum Arni*; ed altri finalmente interpetrarono il nome di Fiorenza, per essere stata edificata in delizie, o perchè il fior di Roma cioè la miglior gente, fosse venuta ad abitarla, come credesi, 70 anni avanti l'era Cristiana (1).

CROCE AL TREBBIO, VITTORIA CONTRO GLI ERETICI, E ILLUMINAZIONE DELLA CITTA'

Nell'undecimo secolo penetrò in Italia l'eresia de' Patareni, o Paterini, che era in sostanza una specie di Manicheismo, il quale ognun sà, che in molte e strane guise si diramò. Questi Eretici, checchè ci dica il Borghini, allignarono ancora in Firenze, e ciò seguì a un bel circa verso la metà del Secolo XII.

Che importa ripeter quì i loro errori? Serva il dire che la loro credenza era ridicola e contradittoria, e la pratica tendente a scuoter la soggezione della Chiesa

(1) Castiglionchio Opere p. 64.

e dei Principi. Un certo Filippo Paternon era in Firenze capo di questa setta nel 1212, ed aveva per seguaci molti possenti Cittadini, i quali, per dire il vero, erano animati ancora a collegarsi insieme sotto lo stesso vessillo per le fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini.

Costoro tenean la predicazione in gran concetto; e si trova che predicavano anco le donne, come presso i Quacqueri. Finita la predica si prostravano davanti al Vescovo, il quale imponeva a tutti le mani; e per essa imposizione si stimavano gli uomini i più contenti del mondo; quindi il nome di Consolati, e quello di Consolamento. Quattro erano gli ordini della lor Gerarchia, il Vescovo, il Figlio maggiore, il Figlio minore, ed il Diacono; l'uno all'altro si succedevano e si sostituivano nell'imposizione delle mani. In tanta cecità si trovavano allora i nostri Cittadini, tra' quali i Pulci, che possedevano nel pian di Settimo tenute e fortilizj. Si teneano ancora dei conventicoli a S. Gaggio, e nel pian di Mugnone su'beni d'altri de' nostri.

Il male dell'eresia cominciando ad essere intollerabile, Giovanni da Velletri, Vescovo di Firenze, si credè in dovere di raffrenarlo; e però fece far come Inquisitore ordinario, autorizzato non solo dalle Leggi della Chiesa, ma anco dalle Imperiali e dalle Municipali, più e diverse catture, e singolarmente quella del già rammentato eresiarca, Filippo Paternon. Fece anco grand' argine all'eresia, il novello fervore degli Ordini Domenicani e Francescani. Specialmente i Frati Domenicani non lasciaron di opporvisi colle loro predicazioni, colle ammonizioni e coi buoni

esempj. Infatti Fra Gio. di Salerno, Priore di S. Maria Novella, F. Aldobrandino Cavalcanti, e F. Ruggeri Calcagni, furon de' più forti ostacoli alla propagazione de' Paterini; tantopiù che essi erano stati successivamente delegati dal Pontefice, come Inquisitori speciali in questa causa (1).

Non si sa l'anno preciso, in cui venne a Firenze Fra Pietro da Verona, meglio conosciuto sotto il nome di S. Pietro Martire; ma si crede circa il 1244. Questo sant'uomo fu il più forte contradittore, ed estirpatore massimo dei Paterini siccome scrive il Villani (2). Mandato a Firenze dal Papa, risedè in S. Maria Novella, ed esercitò la Predicazione sulla Piazza di essa Chiesa, la quale fu permesso di ampliare in grazia sua, in ed altri luoghi più frequentati della Città.

Lo zelo di sì eloquente Predicatore incoraggì i veri Cattolici, ed inasprì i Credenti, che così ancora si chiamavano arditamente i Paterini. Bisognò perquesto che i Religiosi Domenicani fosser difesi. Molti ragguardevoli Cittadini accorsero al loro Convento, pronti ad esporre la loro vita per la buona causa, e dare addosso agli eretici quand' occorresse. Fu allora creduto opportuno d'istituire un Ordine Militare, ossia Crociata, chiamossi la Società di S. Maria, della quale altrove ò parlato (3). Le medesime cagioni producono i medesimi effetti: anco in Francia fu fatto

(1) Anche il governo laico pensò a punire gli errori che infestavano la purità della Fede, come apparisce dal Cap. XL. del Lib. III. de' nostri Statuti.

(2) Lib. IV. Cap. 29.

(3) Tom. I. p. 96.

lo stesso contro gli Albigesi, che avean pressappoco gli stessi errori.

Ma neppur quei del partito contrario si stettero. Si conbinava che era in quel tempo venuto in Firenze Potestà per la Corte Imperiale, Pace de Pesannola da Bergamo, ancor' esso uno de' così detti Credenti, e persona di molto ardire. Assistiti adunque e protetti da costui cominciaron gli eretici a far armate d'uomini, e presero risoluzione di contrappor la forza all' autorità Eclesiastica, non più segretamente, ma a viso scoperto, infestando quanti buoni Fedeli incontravano per le strade, assalendoli nelle Chiese, e facendo loro continue violenze.

Giunta al colmo l'insolenza, ed occupati i principali posti della Città si venne a formal battaglia. Fra Pietro da Verona, di età piuttosto giovane, e di corporatura alta e robusta, portando in mano una bandiera bianca con Croce rossa (1), precedeva le truppe de' Crocesignati, animandoli nel tempo del combattimento con la sua solita possente eloquenza. Le due celebri giornate, in cui gli eretici furono sconfitti e messi in fuga fuori della Città, furon quelle del Trebbio, e di S. Felicita. Il nostro Arcivescovo S. Antonino, ne à lasciata nelle Croniche distinta memoria (2). „ Certamen itaque invicem ineuntes Catholici Haereticos superarunt ultra Arni fluvium in Platea Sanctae Felicitatis; et citra Arnum in loco, qui di-

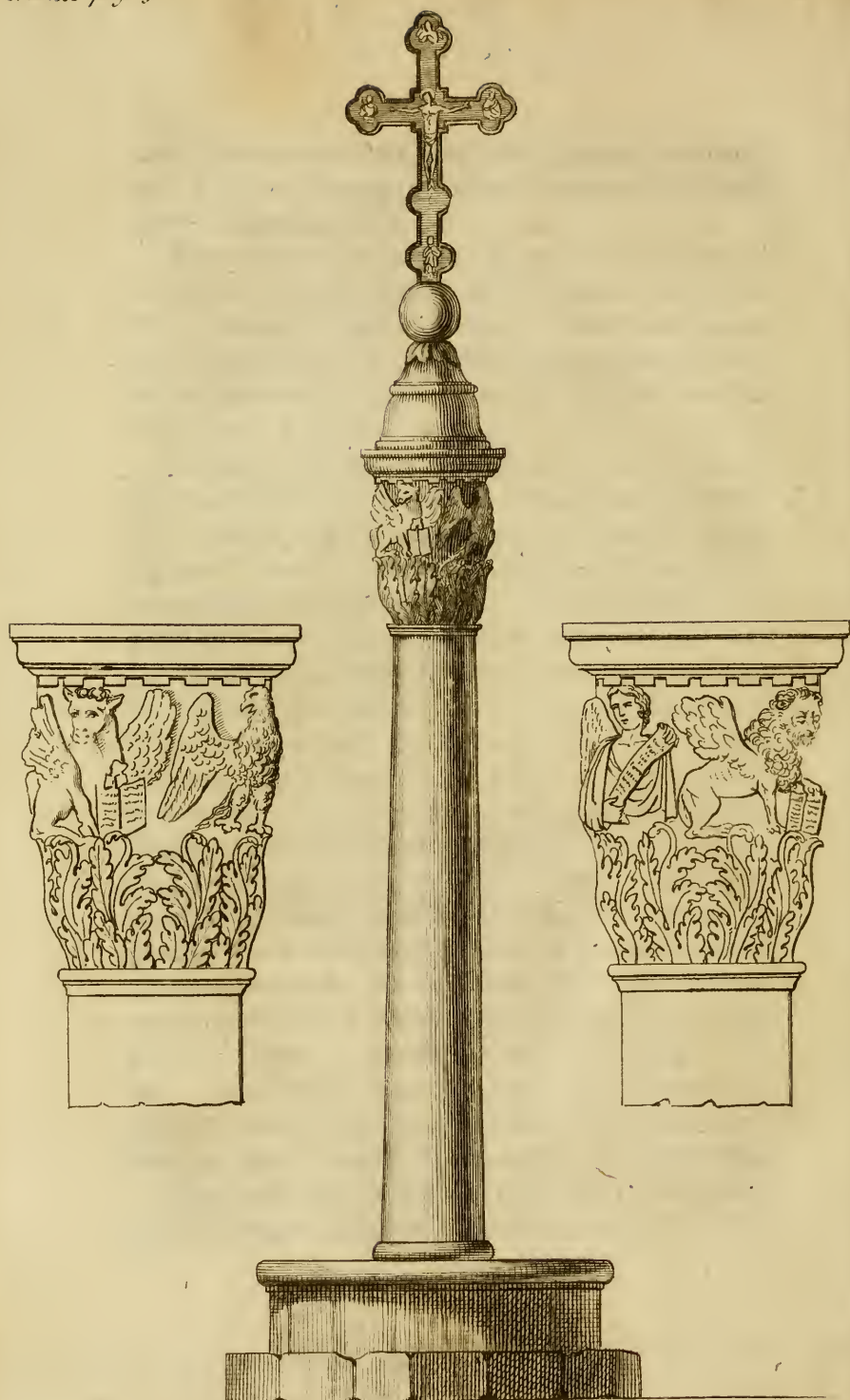
(1) Lo stesso stendardo, si conserva tuttavia tra le Reliquie nella Sagrestia di S. Maria Novella, e si mostra al Popolo ognanno il dì 29. Aprile, giorno della Festa del Santo.

(2) Parte III. Tit. 23.

citur Puteus Aquae ad Sanctum Xystum, non multum distans a Conventu Ordinis; eosque de Civitate egredi compulerunt „.

Senza di questo, le due colonne che si vedono al Pubblico, una sulla Piazza della Chiesa di S. Felicita, e l'altra al Trebbio, servono a contestarci la verità di questi fatti. La seconda è appunto dove S. Antonino la descrive, tralla Piazza di S. Maria Novella ed il Canto a S. Sisto.

Doppo le due battaglie accennate, verso la metà del Secolo XIII, gli eretici si dileguarono. E quanto a Fra Pietro, egli non risedè più in Toscana, quantunque il Papa, morto Fra Ruggieri Calcagni, lo avesse fatto succeder nell'impiego d'Inquisitor delegato; ma siccome poi fu dichiarato Inquisitor di Lombardia, tenne là, negli ultimi anni del viver suo l'ordinaria sua permanenza. Anzi vi à tradizione, perquanto accenna nelle sue Prediche Fra Girolamo Savonarola, che il martirio che egli ricevè tra Como e Milano nel 1252, gli fosse procurato dalla crudeltà di quei medesimi eretici o fuorusciti Ghibellini, che avevan ricevute da lui in Firenze tante sconfitte, e che eransi rifugiati nella Lombardia. La memoria di questo fatto si vede rappresentata in un bassorilievo di pietra serena in via de' Cenni, senza però che si possa indovinare il perchè, e da chi egli vi sia stato posto. Il Santo stà genuflesso con un compagno, e due uomini armati scaricano sopra di lui dei colpi di spada; dietro ad essi è un altr'uomo con lunga barba, e manto talare, in atto di comandare agli aggressori.

Tornando ora alla già detta Colonna, lascio stare dell'etimologia della voce Trebbio, la quale altri

Colonna detta della Croce al Trebbio

T. Bonaiuti dis. — Verico figlio inc.

vogliono che venga dal Latino Trivium, quasi capo di tre o più vie, altri, come il Borghini, da antica voce Etrusca, latinizzata poi in quella di Tripudium, che nel proprio significato vale percuotimento sulla terra; onde poi si vuol che sia derivato il Trebbiare, o la Trebbiatura che si fa coi piè de' cavalli, e per traslato qualunque trattenimento di ballo e di festeggiamento; e passo ad esporre la tradizione popolare, la quale vigeva ai tempi di Francesco Salvestri da Cingoli, nostro Vescovo; che i Santi Ambrogio e Zanobi quasi dieci secoli innanzi, avessero eretta e consacrata un'altra simil colonna nello stesso luogo, siccome accennasi nell'iscrizione, che si legge nel capitello. Per illustrazione di che è da sapersi, essere opinione del citato Borghini, che quivi al tempo del Paganesimo fosse un Teatro, o Circo. Gli argumenti che ne adduce, son tratti dalla forma rotonda di alcune case dintorno, tirate sui vecchi fondamenti, come ancora da alcuni vestigj trovatine sotterra e da alcune statue e marmi scavati nello stesso luogo (*).

(*) E' vero che il Borghini arrischia questa opinione dedotta dalla forma tortuosa di alcune fabbriche edificate con maggiore probabilità per secondare la circuizione, o piegatura del Torrente Mugnone; poichè tenendo dietro alle ricerche dello studiosissimo Gio. Lami, questo Torrente dopo che gli fu aperto il corso al di là di S. Lorenzo se ne veniva per la via del Giglio, e piegando in questo posto s' inoltrava per la via de' Fossi radendo il secondo cerchio delle mura, e scaturiva nell' Arno al disotto del Ponte alla Carraja. Sarà sempre difficile a comprendere come in queste piccole adiacenze allora greto, o letto del Mugnone potesse esservi stato luogo per una battaglia, senza supporlo campagna libera, e spogliata da fabbriche. All'op-

Posto ciò, egli và pensando che i due Santi Prelati già nominati facessero eriger quivi la prima Colonna e la Croce sopra di essa, col fine di spengere affatto la

posto sappiamo che la presente via del Sole, o sivvero strada che conduce ai Frati del Sole (da questo simbolo impresso nello stemma dei Domenicani) era stata aperta, e fabbricata circa un secolo innanzi, cioè quando i frati abitarono a forma di Ospizio lo Spedale di S. Paolo, nel tempo che si riduceva per essi la prima lor Chiesa, e Convento. Non è ancor meno improbabile. che contemporaneamente si aprissero le altre strade che conducevano direttamente alla nuova Chiesa, come la Via degli Accenni, la Via delle Belle Donne, e altre, attraversando il Mugnone sopra ponticelli, o palancole, essendo d' altronde verissimo, che questo Torrente si spingesse fuori della Città nella costruzione del terzo ed ultimo cerchio delle mura, sul principio del IV. secolo. Quale spazio adunque vi poteva essere per una battaglia il cui centro fosse l' attuale colonna; e la Croce che oggi dicesi al Trebbio? Quanto la perdita di notizie riguardanti queste azioni ci permettono di esibire dei dubbi altrettanto deve distoglierci da avventurare delle congetture, delle quali furono prodighi gli scrittori dei secoli trascorsi. Fra le altre sulla derivazione della voce *Trebbio* dato a questa piccola piazza, i moderni eruditi sono inclinati a dare le preferenze ad un altra etimologia esposta dallo stesso Borghini. Questo dotto antiquario opina che la voce *Trebbio*, sia una parola alterata, e derivata da *Tribo*, che significa il quartiere della Città, ove i Romani facevano la rassegna e separazione delle nazioni, e dei Cittadini respettivi, affine di distinguere le razze e le famiglie; lo che fa procedere dal latino *Tribus*. Tale etimologia se non è la vera, non si oppone al sistema di una Città Imperiale, che aveva Municipio, qualunque si fossero le sue dimensioni, affatto ignote. E poichè ci siamo impegnati in una lunga nota, mi sia concesso aggiungere alcuna cosa circa il pregio del Monumento che ivi si osserva. Sopra un imbasamento circolare nel centro della piazzetta si eleva una Colonna di granito di non sgradevole proporzione. Lo straordinario e bene scolpito capitello di essa, consiste nella buona disposizione dei quattro ani-

memoria dei riti superstiziosi dei Gentili, e consacrare alla gloria del vero Dio quel che era stato in profanazione (1).

mali simbolici, che servono a caratterizzare gli Evangelisti, cioè l' Aquila, il Bove, l' Angiolo, ed il Leone ingegnosamente aggruppati. Questo capitello termina con un cimazio circolare, attorno al quale, è incisa la seguente iscrizione, la quale benchè imperfetta è riportata dal Manni nelle note fatte al Borghini, ed è in caratteri Gotici.

SANCTUS . AMBROSIUS . CUM . SANCTO . ZENOBIO . PROPTER GRANDE . MISTERIUM . HANC . CRUCEM . HIC . LOCAVERUNT . ET . IN . MCCCVIII. NOVITER . DIE . SO . AUGUSTI . RECONSECRA . EST . P . DNM . FRANCISCU . FLOR. EPUM. UNA CUM EPO . AQLAI . Q. UNA CUM ALIIS EPIS . MI . . . . .

Sopra il detto cimazio si alza un finale molto piramidato, sul quale posa una bella croce ornata di bassorilievi. Le testimonianze di molti scrittori, e le dotte ricerche del Padre Giuseppe Allegranza domenicano, e del Professore Cav. Sebastiano Ciampi sopra i primi monumenti dei cristiani, confermano il frequente impiego di ogni sorta di animali, come caratteri e simboli di nostra religione. Di più la XIX. dissertazione del P. Allegranza ci insegna, sul rapporto dei Simboli indicanti gli Evangelisti scolpiti nei Capitelli, e nelle basi delle colonne, che *Giovanni Pisano fu dei primi ad introdurgli, ed il più abile nell' eseguirgli, e a dargli una bella idea*. Sopra questo dato a riguardo specialmente dell' accurata esecuzione del lavoro, credo non andar lungi dal vero nell' attribuire il monumento di cui si tratta a Gio. Pisano, che fioriva all' epoca designata dalla iscrizione, sull' autorità del Vasari che fissa la morte di questo artista l' anno 1320. In quanti altri dubbi ci trasporta la citata iscrizione? ma di ciò se avrò vita, ne tratterò in una memoria a parte, che qui sarebbe abusarsi troppo della compiacenza dei lettori.

(1) Altri an' supposto che fosse quivi un Cimitero di Martiri. Vedi il P. Orlendi nella sua Opera: *Orbis sacer et profanus*.

Non si dee terminar quest' articolo senza una piccola appendice, che riguarda però il soggetto principale di esso, cioè il glorioso S. Pietro Martire, ed illustra assai il costume di tener le sacre Immagini alle cantonate delle strade e in più altri luoghi della Città alla vista del Pubblico, e così per mezzo delle lampadi che vi si accendono, profittare di una tal quale illuminazione in tempo di notte. Quest' uso, vuole il Migliore, che avesse principio dalle Prediche dello stesso S. Pier Martire; ed infatti tra gli errori che avevano i Paterini, aveavi quello di dileggiare il culto delle sacre Immagini e della Santa Croce, e però è assai naturale che per confondergli, l' Apostolo Domenicano inculcasse la pratica di tenerle in trionfo per tutte le strade. Udiam le parole del loro lodato Scrittore: „ Si cominciò a introdurre questo lodevolissimo uso in Firenze, a persuasione di S. Pier Martire, restata la Città nostra per mezzo suo libera dall' eresia Manichea, portatavi a forza d'arme. Molti in que' tempi, che lo zelo era vivo, e viva la memoria del Santo, v' accendevan lumi sì di giorno, come di notte: chi lo faceva era tenuto non solamente ottimo Cattolico, che grato al Comune, massime di notte, servendo anche di scorta alla Città, che usò in certi tempi tenere i lumi alle finestre pe' sospetti delle fazioni e gare, che eran tra' Cittadini, e di poi cresciuto il traffico, per guardia delle botteghe. „ Così è stato illuminato Napoli ai nostri tempi per le insinuazioni del P. Rocco Domenicano, ed innanzi a lui per quelle del P. Pepe Gesuita.

Tra le illuminazioni notturne tenutesi in tempo delle fazioni, le quali accenna il Migliore, una è quella

che fu ordinata dal Bando del dì 30. Luglio 1537 nella venuta de' Fuorusciti; illuminazione peggior delle tenebre le più dense, perchè allo splendore di lei dovea vegliare il timore, che una più terribil fiamma non si accendesse dalla discordia civile. Non vi vuol più, per concepir tutto l'orrore di quelle circostanze, che sentire il tenor della Legge:

„ Li Spettabili e Degnissimi Sigg. Otto di Guardia e Balìa della Città di Firenze considerando alla qualità, ed opportunità de' presenti tempi, ne' quali se con buoni provvedimenti, e preparamenti non si prevenisse, et ovviasse, sarìa facile potessero nascere nella Città molti inconvenienti, e disordini; e conoscendo che per le tenebre, et oscurità della notte gli uomini di mala sorte sono pronti a metter in esecuzione, ed effetto i loro cattivi concetti, e similmente per la coadunazione, e congregazione degli uomini spesse volte nascono infiniti disordini: E desiderando con ogni rimedio opportuno provveder alla quiete, e bene universale di questa Città, et ovviar alli futuri scandali, che in alcun modo nascer potessero: Perciò fanno pubblicamente bandire, e notificare, et espressamente comandare ad ogni, e qualunque persona di qualunque stato, grado, qualità, o condizione si sia, così Ecclesiastica come Secolare, che dalla mezz' ora di notte fino a giorno, ciascheduna notte in futuro debbino tenere alle finestre della loro casa il lume acceso, significando a ciascuno, che chi non osserverà quanto disopra, cadrà in pena di Fiorini 25 larghi d' oro (*).

(*) Inoggi la Città di Firenze è stabilmente, e abondantemente illuminata in tempo di notte a carico del Comune.

Ancora fanno pubblicamente bandire, e comandare, come disopra, che nessuno non ardisca, o presuma in modo alcuno con arme, o senza, dal tocco dell'un'ora di notte insino a giorno andar per la Città di Firenze senza espressa licenza, e bullettino di detti SS. Otto, sotto pena a qualunque sarà trovato da detta ora in là di essere svaligiato, e preso, e di essergli tagliato una mano.

Ancora fanno pubblicamente bandire, come disopra, che se occorresse, che nascessero nella Città alcuni romori, tumulti, o strepiti per qualsivoglia causa, che ciascuno si riduca alla sua casa, et in quella stia fermo, e non esca, così di giorno come di notte, sotto pena di poter essere da qualunque lo trovassi, impune, e senza progiudizio ammazzato.

Ancora fanno pubblicamente bandire, e comandare come di sopra, che nessuno ardisca, o presuma in modo alcuno, nè in alcun luogo segreto, o palese far ragunate, nè congregazione, o conventicula alcuna nella Città predetta, sotto pena di Fiorini 500 larghi d'oro in oro per ciascuno, che in tali ragunate, congregazioni, o conventicule predette intervenisse; notificando a ciascheduno, che si terrà di ciò diligente cura, e chi sarà trovato culpabile, sarà senza remissione alcuna punito, e non si accetterà scusa alcuna. Et il notificator segreto, o palese guadagnerà il quarto della pena pecuniaria, e sarà tenuto segreto.

MODELLO DEL SEPOLCRO DI CRISTO NELLA CHIESA DI S. PANCRAZIO

La devozione alle sacre vestigia dell' universal Redenzione, e specialmente al Santo Sepolcro, che si conserva, come rimprovera il nostro Petrarca, in man de' Cani a Gerusalemme, è stata sempre grande nella Cristianità; ma specialmente ne' pietosi petti de' Fiorentini. Si è seguitato a predicar Crociate in Firenze, e raccor danari a ques' oggetto, sino al 1464 almeno, in cui si trova esserne stata predicata una dal Cardinal Forteguerri.

Lascio di esaminare adesso, se vero sia ciò che alcuni anno scritto, che Pazzo de' Pazzi militasse sotto Goffredo Buglione in quella celebre Crociata, la quale servì di argomento al Poema del Tasso, e ch' ei piantasse il primo sulle mura della Santa Città il vessillo Cristiano. Nè voglio neppure esaminar se sia vera la grand' idea di Ferdinando I, di guadagnar per sorpresa e coll'intelligenza di un certo Bassà quà venuto circa il 1603, quella stessa adorabil Reliquia, e collocarla nella magnifica Cappella dietro al Coro di S. Lorenzo.

Innanzi a lui, Giovanni di Paolo Rucellai, Cittadino facoltoso e di genio grande, persuadendosi della difficoltà dell' acquisto di siffatto tesoro, procurò che se ne vedesse in Firenze almeno la copia nella sua Parrocchia. Il commercio de' Fiorentini con il Levante era allora ordinario, e pero gli fu agevole il mandarvi un suo domestico, acciocchè ne portasse il disegno, largo braccia tre, lungo quattro

e cinque sesti, e alto dal centro della volta sino al piano, quattr' e mezzo. Avute il Rucellai le misure, si servì del suo favorito Architetto Leon Batista Alberti, il Vitruvio Fiorentino, per collocarne la mole, ed immaginarne gli ornati esteriori, come si vede, di marmi bianchi e neri in mezzo ad una Cappella di solida Architettura in questa antichissima Chiesa.

Intorno al fregio esteriore del detto Sepolcro si leggono le seguenti lettere:

„ Yhesum Quaeritis Nazarenum Crucifixum,
„ Surrexit Non Est Hic. Ecce Locus Ubi Posue-
„ runt Eum.

Sulla piccola porta che introduce nell' interno del Sepolcro si legge quest' altra epigrafe:

„ Iohannes Rucellarius Pauli Fil. Ut Indc
„ Salutem Suam Precaretur Unde Omnium
„ Cum Christo Facta est Resurrectio Sacellum
„ Hoc Ad instar Hyerosolimitani Sepulcri
„ Faciundum Curavit MCCCCLXVII.

Poco distante dalla stessa porticella sul pavimento osservasi un dado di marmo bianco, come si trova al Sepolcro di Gerusalemme, per indicare dice il P. Richa, l' apparizione dell' Angelo alle pie donne seguaci del Salvatore. Secondo l' avviso però del sig. Giovanni Mariti, che à stampato con tanto credito i suoi Viaggi di Levante, è questo un sasso che si trova in quei paesi davanti a tutti i sepolcri antichi degli Ebrei, e servir doveva di riposo

all' altro gran sasso, con cui chiudevasi la porta del medesimo, nell' atto di aprirlo, e per facilità più grande di richiuderlo. Il medesimo sig. Mariti à favorito ragguagliarmi, che le misure interne di questo sepolcro di s. Pancrazio, corrispondono esattamente a quello dell' originale, solo che si avverta, che la pietra che serve da altare, e su cui riposò il corpo del Salvatore, dovrebb' esser prolungata da una parte all' altra della parete. Quanto poi all' esterno, niente vi corrisponde, dovendo piuttosto rappresentarsi siccome il Callotti ne diede il disegno in una Relazione de' Luoghi Santi già pubblicata dal P: De Amico (*).

PALAZZO RUCELLAI, E DERIVAZIONE DI QUESTO NOME.

Tutte le nostre ricordanze accertano, che il cognome di questa famiglia deriva dall' Oricello. Bernardo, e corrottamente Nardo de' Rucellai, che fece il viaggio di Levante, donde riportò grandi ricchezze, si vuole ancora che v' imparasse il segreto di questa tinta, e lo recasse in Firenze con gran vantaggio delle nostre manifatture in Lana ed in seta. Altri vogliono che scoprisse il primo la proprietà della stessa erba di cangiare il suo verde in violetto, aspersa che sia con l' orina. Gli stessi

(*) Per quanto la fabbrica che constituiva la Chiesa, e monastero di S. Pancrazio abbia mutato faccia e destinazione; questo monumento è stato preservato nel luogo ove ha sempre esistito, mediante le premure dell'attuale Sig. Cav. Giuseppe Orazio Rucellai, che tuttora ne gode l' Ius-patronato.

Franzesi allorchè anno parlato di questa maniera di tingere (1), si son degnati di citar gl' Italiani, ed i Fiorentini singolarmente; contrassegno che siamo anteriori almeno nel praticarla. Presentemente però si tinge in Oricello; ma vien la tinta bell' e preparata da Bergamo e da Verona, le quali Città ricevono per lo più dalle Canarie l' erba *Orcella*, che è il principale ingrediente della medesima.

Il nostro celebre Botanico Pier Antonio Micheli pone la detta pianta tra i Licheni, e la descrive così *Lichen Graecus, Polypoides, tinctorius, saxatilis*; avvisandoci dipiù, che se ne trova pure nelle nostre Isole dell' Elba e della Gorgona. Quanto all' uso poi della medesima, non si può meglio renderne conto che colle parole dello stesso trasportate dal Latino nella nostra lingua (2): I nostri tintori chiamano volgarmente questa pianta Roccella, Orcella, o Raspa, e si servano di essa per tinger la lana, e la seta, colla quale non solamente fanno un colore quasi porporino, che chiamano colombino, per la somiglianza col collo del Colombo; ma anco la mescolano a diversi colori, e ne fanno il fondo. Per questa operazione riducesi la pianta in polvere così sottile, che passi per uno staccio fitto; quindi bagnasi leggermente coll' orina stantìa d' uomo (nam mulieris perniciosa habetur) tenendola in un vaso di legno, ed agitandola una volta il giorno, con aggiungervi nel tempo stesso alquanta cenere di Soda, finchè stia in proporzione l' Erba alla cenere come 1. a 12. in-

(1) M. Hellot. Traité de la Taint. des lain.

(2) Nova Genera Plantarum Flor. 1729. p. 78.

circa. Allora si ripone in un bariglione di legno, e si osserva di ricoprirla, o di orina, o di ranno di calcina, o gesso da imbiancatori. Questo è ciò, che si chiama Oricello, forse dalla pianta Roccella.

Bernardo di Gio. Rucellai fu persona letteratissima, come dichiarano le Storie Latine che ne son rimaste. Egli fu che imparentò la sua Casa con quella de' Medici, prendendo in moglie le Nannina di Piero de' Medici, nipote di Cosimo; per le nozze della quale furon convitate da 500. persone, essendo allora grandissimo il parentado de' Rucellai. Fu fatto il banchetto sulla piazza triangolare davanti a questa casa, sopra un palco della medesima forma, alto da terra forse un braccio; e si apparò di panni turchini rovesci, ornati di ghirlande e festoni di verzura, la stessa piazza, la loggia, e la strada.

Da questo matrimonio nacque tra gli altri Monsig. Giovanni Rucellai, Castellano di Castel S. Angiolo in Roma, che quando non avesse lasciat' altro che l'elegante Poema delle *Api*, avrebbe diritto sempre grande alla gloria.

LOGGIA DE' RUCELLAI, E QUAL FOSSE L'USO DI QUESTI EDIFIZJ

E' questo il luogo più opportuno di parlar dell'uso delle Logge, per non tornar più sù quest' argomento, quant' altre se ne incontreranno. Questa appunto è dell'ultime che si sien fatte. L' Architetto, come del Palazzo, ne fu Leon Batista Alberti, forse 60. anni prima del Principato. Non si può dunque sentir meglio che da lui stesso il fine primario di questo gene-

re di fabbriche: „ Sarà ornato il Trivio ed il Foro, egli dice, se avrà un Portico, sotto il quale si raccolgano i padri per fuggire il caldo, e trattare delle cose loro. Aggiugnivi, che la gioventù sarà meno ne'suoi giuochi dissoluta alla presenza de' Patrizj (1). „

Segno di nobiltà e grandezza eran siffatte Logge, o per trattare affari, o per puro trattenimento; ne era ai tempi della Repubblica famiglia distinta che non volesse aver la sua. Monsig. Vincenzio Borghini, secondo alcune notizie MSS. esistenti nella Magliabechiana (2), ne rammenta quindici che erano in essere a'suoi tempi, alcune delle quali, quantunque ridotte ad altri usi, o incorporate nelle case contigue, si riconoscono tuttavia: 1. degli Adimari, ovvero Caviccioli, alla fine del Corso detto degli Adimari, ignoggi Via de'Calzaiuoli, 2. degli Agli, alla piazza loro, che ignoggi è davanti alla Casa de' Ricci, 3. degli Alberti, in capo al Borgo di S. Croce, 4. de' Buondelmonti, in Borgo S. Apostolo, 5. de'Bardi, nella Via che prende nome da loro, accanto a S. Maria sopr'Arno, 6. de'Cavalcanti, allo sdrucciolo d'Orsanmichele, 7. de'Cerchi, nella Via de'Cimatori, 8. de'Canigiani, vicino a quella de'Bardi nella medesima Via, 9. de'Frescobaldi, a piè del Ponte a S. Trinita. 10. de'Gherardini, in Por S. Maria, in sul Canto di Borgo S. Apostolo, 11. de'Guicciardini, sotto le case loro nella lor Via, 12. de'Peruzzi, sulla Piazza del loro nome, 13. de'Rucellai nella Vigna, 14. de' Tornaquinci, sul canto loro, e se ne vede il segno sotto la terrazza de'Corsi, 15. degli Albizi, che il Borghini chiama

(1) I dieci Libri dell'Architettura Lib. 8. Cap. 6.

(2) Cl. XXVI. Cod. 106. e Varchi Stor. Fior. Lib. IX.

nuova, ed è nel borgo del nome loro, vicino a s. Piero.

Quella degli Agolanti, famiglia distintissima, maritava d'esser quì aggiunta, per la celebrità ch'ella ebbe in trattar parentadi, a segno che il Canto dov'era situata dirimpetto al Ghetto, fu poi detto del Parentado. Dicevasi ancora in questo tempo (che era quello della prima aristocrazia) che nella Loggia degli Agolanti si potea star sicuri di non far Casaccia, vale a dire di non far matrimonj con disparità.

In prova che le Logge servissero alle radunate degli amici e de' parenti, como luogo ovvio e di disimpegno, riporta Gio. Cinelli una notizia riguardante appunto la Loggia de' Rucellai, ed è; che Giovanni di Paolo, ricchissimo Cittadino, il quale ne fece la fabbrica, concluse quivi il matrimonio di tre sue figliuole in un tempo stesso; sapendosi per altra parte, che oltre due figliuoli maschi, ebbe cinque femmine, le quali tutte collocò nelle primarie Case, ed una tra queste col celebre Sen. Pier Vettori.

Più che il merito de' cittadini si distingueva, più veniva rispettato ancora il luogo delle loro adunanze. Della Loggia degli Elisei scrive l'Ammirato, che qualunque vi si rifugiava, che a giustizia fosse condotto, s'intendeva esser subito salvo.

Il più delle volte però stavano i Cittadini sotto queste Logge per farsi conversazione, e passare il tempo. Si trovan degli esempi, specialmente nel secolo XIV, che vi si son fatte delle disfide di gioco a Tavola Reale (1) ed a Scacchi. La gioventù Fiorentina aveva imparato il gioco degli Scacchi in Levante,

(1) Franco Sacchetti rammenta un Gioco di Tavola da Casa Guicciardini. Nov. 81.

dove andava a mercatantare, e dov' erano i migliori giocatori. Racconta Gio. Villani (1) d' un certo Saracino, per nome Buzeca, il quale circa ai tempi che Carlo d' Angiò fu coronato Re di Napoli, venuto in Firenze s' espose a giocar pubblicamente a Scacchi in sul Palazzo del Popolo, dinanzi al Conte Guido Novello, Vicario per Manfredi Re di Sicilia in Toscana, con i più bravi giocatori della Città, e quel che è più notabile in un tempio stesso a tre scacchiere diverse, sù due di esse a mente, e sulla terza a veduta. L' esito fu, che due giochi vinse, e del terzo, come si suol dire, fece tavola. Raffael Volterrano (2) fa menzione d' un certo Mangiolino Fiorentino, il quale passava per eccellente in giocare a Scacchi a memoria. Ma non vi è chi dipinga meglio un tal uso di giocare a Scacchi in pubblico, praticato già in Firenze con assai trasporto, quanto Franco Sacchetti con una sua piacevol Novella (3), che merita d' esser quì riportata: comecchè allo scopo di referir gli antichi costumi serve mirabilmente:

„ Giocando a Scacchi uno d'assai Cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, un fanciullo con altri facendo i lor giochi o di palla, o di trottola, come si fa, accostandoseli spesse volte con romore, come le più volte fanno, fra l'altre, pinto da un altro questo fanciullo il detto Guido pressò, ed egli come avviene, forse venendo al peggiore del gioco, levasi furioso, e dando a questo fanciullo

(1) Lib. VII. C. 12.

(2) Commentar. lib. 29.

(3) Nov. 68.

disse: Va', gioca altrove, e ritornossi a sedere al gioco di Scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piangendo, crollando la testa, s'aggirava non andando molto da lungi e fra se medesimo dicea: Io te ne pagherò; ed avendo un chiodo da cavallo a lato ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giocava a Scacchi; ed avendo un sasso in mano s' accostò dietro a Guido al muricciolo, o panca, tenendo sopra di essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava; cominciava dirado, e piano, e poi a poco a poco spasseggiando e rinforzando, tanto che Guido voltosi disse: tu ne vuoi puranche? Vattene a casa per lo tuo migliore, a che picchi tu costì cotesto sasso? e quello dice: voglio rizzare questo chiodo; e Guido agli Scacchi si rivolge, e vien giocando. Il fanciullo a poco a poco dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnaccia, la quale si stendea sulla detta panca dal dosso di detto Guido, sopr'essa accostato il detto chiodo con l'una mano, e con l'altra col sasso conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocchè ben si conficcasse, e che il detto Guido si levasse; e così avvenne come il fanciullo pensò; che il detto Guido essendo noiato da quel busso, subito con furia si leva, e il fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone. „

Si proibiron poi dallo Statuto i giochi de' Dadi e delle Tavole ne' Portici, ne' Cortili e nelle Loggie, stante l' abuso che se ne fece, portando le scommesse a somme eccedenti. De' giochi a Carte, che successero a quei delle Tavole, non se ne trova memoria che intorno ai tempi di Carlo Quinto, o poco avanti, dopochè fu cominciata la stampa in legno.

PALAZZO DI RUBERTO DUDLEY EMIGRATO INGLESE

Giovanni Dudley, Conte di Warwich e Leicester, Duca di Nortumbria, avo di Ruberto che passò in Firenze sul principio del secolo XVII, fu decapitato per ragioni di Stato il dì 22 Agosto 1553. Dal detto Giovanni nacque un altro Ruberto, padre di quello di cui si parla, che figurò molto sotto il Regno d'Elisabetta, ed ebbe questo figlio unico pei favori di Letizia di Francesco Knolles l'anno 1574. Il nostro Ruberto poi partì di Londra per disgusti con quella Corte, e per motivi di Religione, con pretesto di fare un viaggio per tre anni in Italia, i quali terminati gli fu assegnato un tempo per rimettersi in patria; e non essendo comparso, fu messo al bando del Regno.

Egli ebbe tre mogli, coll'ultima delle quali, Elisabetta di Ruberto Southwell, venne in Firenze, dove fu accolto con dimostrazioni di grande stima dalla Corte di Toscana, e singolarmente assistito con tutta la sua Famiglia, per mezzo di generose pensioni. Si rileva da una Lettera orignale del detto Duca, scritta in data del dì 28 Agosto 1638, esistente nella vecchia Segreteria di Palazzo, che egli in detto anno trovavasi a suo carico cinque figli maschi. Carlo, successore ne' titoli della Famiglia, Ambrogio, Antonio, Ferdinando, che si vestì Frate Domenicano, ed Enrico; con dipiù una figlia per nome Teresa. Carlo ebbe in moglie Maria Maddalena Gouffier di Piccardia, dalla quale ebbe più figli dell'uno e dell'al-

tro sesso, e morì in Firenze lasciando erede Ruberto suo figlio maggiore, che fu primo Ciamberlano di Maria Cristina Regina di Svezia dimorante in Roma. Per ragione poi di matrimonio con una Dama de'Marchesi Galeotti di Bologna, passò poi questo Palazzo nella detta Famiglia.

Coi benefizj dunque della nostra Corte, il Duca Ruberto Dudleo comprò in Firenze l'anno 1613 alcune case de' Rucellai nel Popolo di S. Pancrazio, e fabbricò sul suolo delle medesime il Palazzo stesso di cui si parla, con architettura più grave che elegante, e con doppia facciata nelle due strade presso la Loggia de' Tornaquinci (*).

Il Granduca Cosimo II. aveva già concepita l'idea di render più comodo e più sicuro il Porto di Livorno, e però conoscendo nel Duca suddetto, divenuto uno de' suoi confidenti, capacità grande nelle cose di mare; di lui si servì per farvi tutti quei necessarj miglioramenti e costruzioni, che difatto vi fece. Il Dott. Targioni Tozzetti nel Tomo II· de'suoi Viaggi pag. 374. cita un frammento d'incerto Autore Cod. II Classe 17. dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana, in cui si legge così ,, La Fortezza nuova, è disegno di Bernardo delle Girandole, come anco le fortificazioni antiche; così si dice: il Molo, disegno del Conte di Warwich Duca di Nortumbria, al tempo del Granduca Cosimo II; la nuova fortificazione disegno del Marchese S. Angelo ec.

(*) Questo Palazzo per incuria dei passati possessori si trova in una gran decadenza. Meriterebbe maggiori riguardi occupando una delle più felici situazioni della Città.

Questi servigj prestati alla Toscana, e più le sue circostanze necessitose per la numerosa famiglia, gli diedero motivo di salire in altissime pretensioni contro il Toscano Principe, sino a far giudicar dagli Auditori della Rota Romana, se quegli andasse a lui debitore di ricompense più grandi, attesi i risparmi procuratigli ne' detti lavori (1).

Intanto egli ottenne l'anno 1620 dall'Imperatore Ferdinando II. un ampio Diploma, col quale veniva dichiarato, per natural discendenza da Giovanni suo avo, vero Duca di Nortumbria, e perciò degno di portarne il nome, come degli altri Feudi, statigli già confiscati, fin dall'anno 1607. Anco sopra di questo consultò la Rota Romana, domandando se gli si conveniva perciò il rimborso di otto millioni di lire sterline; che era quella somma, della quale si credeva pregiudicato; con più altre dugento mila per gl' interessi decorsi di detta somma. Ma non ne trovò mai il pagatore.

È da dirsi ancora riguardo a' suoi studj, che sin dall' adolescenza applicossi alle Mattematiche, e alla Nautica; tantochè all' età di 21 anno fu onorato della prefettura di tre navi dalla Regina Elisabetta. Quindi non è maraviglia che fosse in grado di stampare in Firenze la sua grand'Opera dedicata al Granduca Ferdinando II. l'anno 1647, e per una seconda edizione nel 1661 in quattro Volumi in foglio stragrande, sotto il titolo di Arcano del Mare, che è nella sua sostanza una magnifica Raccolta di Carte Corografi-

(1) Più diffusamente si parla di ciò nella Storia del Granducato Vol. VI. p. 399. ediz. in 8.

che e Marittime, dove tratta ancora delle Scienze delle Longitudini e della Navigazione. Altri studj del nostro Dudleo si trovano MSS. nella Libreria del R. Gabinetto Volumi 3 in foglio, col titolo d'Architettura Militare, fatta l' anno 1610; il primo de' quali Volumi è in lingua Inglese, e gli altre due in Italiano, con moltissime figure in disegno (1).

Un Diario MS. del Verzoni nella Magliabechiana ci dà notizia della sua morte, sotto il dì 6 Settembre 1649 (2).

(1) Nella Storia Genealogica de' Duchi e Pari della Gran Brettagna, scritta in Latino e stampata in Norinberga l' anno 1690. si parla a lungo di Roberto Dudley, ed in proposito de' suoi scritti vi si legge così: *Scripsit et alium Librum Physici argumenti, Catholicum dictum, et denique inventione Pulveris Cornacchini a Marco Cornachino Pisano, qui de virtutibus eius commentatus est, ita nominati, atque ad omnes corporis affectus morbosque sanandos efficacis, majorem in modum inclaurit*. La Cornacchina è una polvere antimoniale.

(2) Si trova in S. Pancrazio il Sepolcro della sua moglie, e di una figliuola. * Stante la profanazione di questa Chiesa si sono smarriti non solo questi, ma altri più importanti monumenti che vi esistevano, due dei quali ne ho potuti io stesso salvare appartenenti alla vetustissima famiglia dei Temperani illustrati dal Gori nella III. parte *Inscriptionum antiquarum Graecarum* ec. Fig. VIII. Vedi *l' aneddoto di antiquaria* in appendice al *ragguaglio di alcune particolarità ritrovate nella costruzione dell' antico Palazzo della Signoria detto inoggi il Palazzo Vecchio. Siena dai torchi del Porri* 1815.

PALAZZO DE' MARCHESI VIVIANI COGNOMINATI DELLA ROBBIA, DONDE LE FAMOSE TERRE

Parlo volentieri di Belle Arti: esse sono il lusso il più sensato, ed il più degno dell' opulenza.

I Sigg. Marchesi Viviani possono darsi vanto dell'alleanza contratta colla Casa Della Robbia per via di nozze, al principio del secolo XVI; non già per esserne stati eredi alla morte di Monsig. Lorenzo della Robbia, Vescovo di Fiesole, ed ultimo di sua famiglia nel 1645; ma sì per averne conseguito il cognome e la fama.

Si potrebbe quì rilevare, che i Sigg. Della Robbia si distinsero non tanto in Toscana, quant'ancora in Francia, dove allignonne un ramo, per Lettere, per Dignità, e per Nobili parentadi (1); ma io mi limito al loro più gran pregio, all'essere stati Professori celebri di Belle Arti:

. . . . Et quae non fecimus ispi,
Vix ea nostra voco.

Come! fu egli men nobile il Bonarroti, perchè trattò lo scarpello, il compasso, e i pennelli? Ed i Gaddi ed i Bandinelli, non ann'eglino gloriosamente combinato insieme l' eccellenza nell' arte, e la chiarezza del sangue? Felice quello Stato, dove queste due cose non sono in contradizione.

Luca della Robbia, nato nel 1388, trattò la creta; ma le diè tali forme, tal consistenza e tal lu-

(1) Vedi l' Albero genealogico nel Baldinucci T. III. p. 142.

centezza, che ne disgrada lo stesso marmo. Quattro secoli intieri non anno potuto, non dico distruggere, ma neppure offendere in minima parte le opere di quest' artefice, sì in piano, che in rilievo, quantunque esposte a qualunque oltraggio dell' aria. Sembra anzi, che il sole, la pioggia, e le tempeste accrescan loro bellezza.

Egli pervenne gradatamente a questa invenzione. La chiamo così, perchè prima di lui s' era perduta quella specie di Plastica, forse inferiore alla Rubiense, in cui dice Plinio (1), essere stati una volta eccellenti i toscani: *elaboratam hanc artem Italiae, et maxime Hetruriae*.

Cominciò dunque dall' essere orefice e modellatore; poi scultore, fonditore in bronzo, e finalmente figurista in terra cotta. Quest' arte si modifica in più maniere; ma della maniera di Luca nessuno presentemente ne conosce l' arcano.

Per mostrare quanto fosse eccellente scultore, serve l' accennare, che le cinque storiette in basso rilievo, che son nel Campanile del nostro Duomo di verso la Chiesa, son opera del suo scarpello. Intagliò ancora l' ornamento di marmo, che dovea stare intorno all' Organo, che è sulla porta della Sagrestia di quella Chiesa, nell' imbasamento del quale fece quei Cori di putti in varie attitudini cantanti, i quali tuttor si conservano nelle stanze dell' Opera.

In materia poi di fusione in bronzo, eran pur di sua mano sopra il cornicione di detto ornamento, due Angioli di metallo dorato. Si rammenta dipiù

(1) Hist. Nat. lib. 37. Cap. 7.

come gettata da lui la porta di bronzo di essa Sagrestia, la quale è divisata in dieci quadri storiati, con alcune belle teste nel fregio all' intorno.

Ma le molte richieste delle sue Terre modellate lo dovettero distrarre dai marmi, e dal bronzo. Lo stesso dovettero far con lui i fratelli Agostino ed Ottaviano, insigni anch' essi modellatori.

Forse questa nuova manifattura trattenne alquanto la voga dello scarpello e del pennello; ma i progressi non già: anzi gli favorì tanto, che da lì in poi tutti gl' intendenti confessano, che la Pittura ne divenne più pastosa, più morbida ed in una parola, lasciò quella crudezza di contorni, che avea presa dai Greci.

La scultura parimente acquistò nell' eleganza delle forme, ciò che avea scapitato nello spaccio, e nell' uso. Prassitele, al dir del citato Plinio, nulla fece ch' ei prima non modellasse: l' espressione è troppo significante, per non doverla qui riportare: *Laudat et Prasitelem, qui Plasticen matrem Statuariae Sculpturaeque, et Caelaturae esse dixit; et cum esset in omnibus his summus, nihil unquam fecit, antequam finxit*. Infatti doppo Luca della Robbia sorsero in Firenze gli eccellenti Scarpelli, che seguitaron poi per più d' un secolo.

Finita l' età dei fratelli Rubiensi, passò l' arte in un nipote per nome Andrea; indi in Giovanni suo figliuolo; tantochè si mantenne in reputazione ed attività sin verso il 1550. Sarebbe terminata a quel punto, se l' accortezza di una donna della stessa Casa non avesse contribuito a prolungarne la durata. Maritatasi questa con un tale Andrea Benedetto Bu-

glioni, trasportò secolei il prezioso segreto, e ne fece un dono al consorte, il quale non mancò di metterlo in pratica. Si contan tra' suoi lavori, due bellissime Tavole; una rappresentante Cristo risorto nella Chiesa de' Servi, l'altra una Pietà in S. Pancrazio. Ma l'arte morì con lui, e morì per sempre.

Non pochi però tentarono in appresso di contraffar quella vernice; ma invano. Il Vasari ed il Baldinucci ne anno dato la ricetta senza verun mistero, quasi che questa fosse la stessa, di cui si valevano gli Artefici nominati, dicendo che ella consisteva, in un composto di stagno, terra ghetta, antimonio, ed altri minerali o mesture, cotte al fuoco di fornace. Ma con qual prò? Tutte le opere che si son vedute posteriormente non si rassomigliano a quelle de' citati maestri, nè per la vivacità de' colori, nè per la consistenza; le quali doti, lasciando a parte le forme, son quelle appunto che le distinguono.

Uno de' più capaci e diligenti sperimentatori in tal genere, fu Antonio Novelli, celebre Scultore, ed esercitatissimo in tutte le finezze delle arti più nobili. Ma doppo di aver provato e riprovato per tutti i modi, non d' altro ci diè notizia che delle difficoltà grandissime, le quali s' incontrano nell' esecuzione. Udiamle da lui medesimo, su quanto ne riporta il Baldinucci (1).

„ O per esperienza riconosciuto (egli dice) che dovendosi far opere grandi, mette più conto il farle di marmo; perchè prima convien farne il modello grande e finito, come dev' esser l' opera, per poterlo

(1) Tomo XVI. pag. 218.

formare; poi tagliarlo in pezzi diversi, per nasconder le commettiture; formarne ciaschedun pezzo di per se col gesso; imprimervi terra finissima da far vasi della più perfetta che si trovi, o terra di Maiolica o savona, potendole avere, come quelle, che meglio d' ogni altra pigliano la vernice. Lunghissima cosa è poi il seccargli, fargli cuocere, e dar loro il colore; e ciò fatto, deonsi rimettere un' altra volta in fuoco, poi dar loro la vernice o vetro, e dinuovo conseguarli alla fornace; ed il comporre quella vernice con istagno, terra ghetta, antimonio, ed altri minerali cotti al fuoco di una fornace fatta apposta, è cosa difficile e lunga.,,

Ciò corrisponde appunto al *Nolo acerbam sumere* di Fedro. Tutte le accennate difficoltà vinte non altro fanno, che l' elogio dell' opera. Non basta vedere il porto, fa duopo occuparlo.

Comunemente si crede che l' enimma consista nella vernice o vetrina di tali lavori; (*) ma che direm di quegli che ne mancano affatto, e sono egualmente tenaci della tinta, ed egualmente solidi e duri? Questa specie di *Biscuit* non è rara nelle nostre Chiese, ed in quei medesimi pezzi, che sono stati

(*) La vivacità, e la varietà dei colori introdotti nei vasi di Porcellana ed in altre finissime terre, e la vetrificazione che loro si procura, deve persuaderci che la scienza rapporto a quest' articolo è infinitamente più avanzata, che non lo era al tempo dei Rubiensi. In che consiste dunque questo decantato segreto di cui tuttogiorno sento deplorarne la perdita! Il segreto perduto sta nella scarsità di buoni modellatori, e nella poca disposizione di questi nel maneggiare la creta, nella quale crederebbero avvilirsi.

una volta , o son anco presentemente esposti all'intemperie dell'aria (1).

Dove fosse il Ceramico, la Tuilerie, o vogliam dir la Fornace dei lodati Rubiensi, non l'ò sin quì saputo trovare. Dovunque però fosse, il tempo che ci à invidiato questa notizia, non potrà toglierci sì facilmente un monumento *aere perennius* in tante Opere che ne sussistono in Firenze, nel Casentino, in Toscana tutta, ed in più parti d'Italia. Rammentarle tutte, sarebbe un assunto difficile, e che porterebbe a soverchia lunghezza; ma non debbono tralasciarsi due bellissime Tavole, nelle quali a sentimento degl'intendenti, Luca Della Robbia à superato se stesso: l'una e l'altra in Firenze.

La prima è nella Chiesa delle Monache Gesuate, dette le Poverine; ed esprime un Presepio. La seconda serve d'ornamento con varj Santi ad un Tabernacolo in fondo a via dell'Ariento, rammentata con lode dal celebre Monsig. Bottari nelle Note al Vasari. La quantità delle figure, la loro sveltezza, il rilievo, l'accordo, costituiscono questi due pezzi degni di qualunque siasi Galleria.

(1) Uno di questi è la S. Elisabetta, che era già sulla porta della Chiesa di questo nome in Firenze, ed ora si vede con altri saggi dello stesso pregio e natura nel bellissimo Oratorio di S. Ansano sotto Fiesole, alla Villa del Sig. Can. Bandini, Bibliotecario della Laurenz.

INDICE

DELLE MATERIE

Fine del Tomo Terzo